

COMEDIA

DEL

SIG. GIO. FRANCESCO LOREDANO.

Nuouamente posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, MDXCVII.
Alla Libraria della Speranza.

AL CLARISSIMO SIGNORE,

IL S. FRANCESCO TIEPOLO,

Fù dell'Illuſtriſſimo Sig. Aluiſe, il Procuratore.



On picciolo trauaglio ſi può credere, che ſia quello di colui, che hauendo debile traffico, ſi vede di giorno in giorno ſoprabondare i debiti in maniera, che non può fuggire finalmẽte, che (portando la ſatisfattione in lungo) o non acquiſti nome di ſconoſcente appreſſo quelli, che corteſemente gli hanno creduto: ouero nõ ſi ſottoponga a quel vergognoſo nome di fallito. In ſimile ſtato poſſo quaſi dire di trouarmi ancor io

quando uò discorrendo i tanti e diuersi fauori, e beneficij, che nello spatio di undici anni ho da V. S. Clariß. con tanta sua prontezza riceuuti, sì come alla sua partita nel libro, che tengo a parte nella mia memoria appare; senza vedersi, che all'incontro di essa in credito, vi sia per mio difalco notata cosa alcuna; non hauendo per la mia impotẽtia; non pur potuto saldare il debito: ma nè anco porgere parte di quello, che le son tenuto; Et dubitando se io troppo più differisco a dimostrarle qualche segno del mio buon volere, di non essere sommariamente dal Giudice competente della mia conscienza sententiato. Ritrouandomi molte opere composte dalla buona memoria del Sig mio Padre, da me veramente molto apprezzate

per la cara rimembranza, che io tengo del loro Autore, lequali per heredità in me peruenute, ho eletto in questo mio bisogno, valendomi di alcuna di esse, di indrizzarle la presente Comedia nominata Lo INCENDIO, che, quale ella si sia, V. S. Clariss. si degnerà accettare per parte, & a buon conto del debito, dandomene credito alla mia partita. Et se al molto che le debbo, le paresse poco quello, che le porgo; consideri con la sua molta prudenza, che non dà poco colui, che dà volentieri quanto può, come faccio io, che più vorrei potere, per poter molto più dare, e saldando la mia partita, farmi conoscere & al mio creditore, & al mondo per debitor non ingrato. Però adunque V. S. Clariss. benignamente la riceua; che io l'accerto, che

sì come le gioie più vagliono nelle mani de' pari suoi, che del gioielliere, così questa essendo fatta sua, sarà estimata di molto maggior pretio di quello, che appresso di me giudicata sarebbe: oltra che per lo istesso rispetto non ui sarà alcuno così maledico, & mordace, che ardisca biasimarla. Ben che son sicurissimo, che per la sua molta bontade si appagherà per hora del mio buon volere, riceuendo questo picciolo segno di riconoscimento in vece del molto, che son tenuto. Con che facendo fine, humilmente le baccio le mani.

Di Venetia, a 16. di Genaro, 1596.

Di V. S. Clarissima

Deuotissimo Seruitore,

Sebastiano Loredano.

PROLOGO.

SOpra questa scena qual volta è accaduto far più rappresentationi di vna fauola, si è osseruato variar prologo, sapendo che in tal materia ogni nouità fatta con disegno suole apportare grandezza alla Comedia, diletto al popolo, & lode a i recitanti, & per mantenere questo buon ordine, sempre habbiamo vsato diligenza di trouare inuentioni meriteuoli di essere ascoltate, di ciò ne sete certi, quando nella proua di questa, che è intitolata lo INCENDIO, vi si recitò Prologo non ingrato, & hora ne haureste un'altro, che di stile, & di materia saria stato non men uago del primo se al nostro buon volere non si fosse opposta la presuntione di vn maligno Pedagogo, il qual per mostrare che dalle reni, e dall'ombelico gli scaturiuano l'acque di Caballino, ardì contra alcuni idioti, che li faceuano corona, tassare l'Autore della fauola, con dire, che falsamente si arrogaua il titolo di essa, per essere compositione di Afranio poeta antico, & perche la fama del male (che è velocissima nuntia in predicare gli errori de gli huomini) tosto che è vscita da vna bocca, suol crescere in infinito. Noi per diuertire tal inconueniente siamo venuti a voi con una noua forma di Prolo-

go. Dico noua per tenere sembiāza di Apologia. cioè di far conoscere al mondo quanto mentisca la castronagine di quel balordo: ma in questa difesa per non essere tenuto simile a quel reo, che in giudicio trattò le ragioni della sua causa auanti che lo attore hauesse data la dimanda; Volsi intendere da lui la la cagione del bisbiglio, però non mi diedi a conoscere, anzi con finta di hauere figliuoli da mandare a scola, mi posi a fauellare seco di modo, che incaminai il ragionamento in proposito del mio disegno, nel quale egli ratificò quel tanto, che ne era stato riferito, cioè la nostra fauola essere di Afranio, io li domandai come se ne fosse aued uto, egli rispose, che trascurati sariano gli studenti come nelle loro librarie nō tenessero gli essemplari de gli antichi, io sapendo non ui essere opere di Afranio, giudicai che mi saria faticato indarno a riprendere la sfacciatagine di chi fà professione sputare ampolle, e parole di cubito, onde mi risolsi far sì, che egli da se inauedutamente uenisse a scoprire il suo fallo, e per adescar lo gli dissi, se sapeua il premio, che in questa città era assegnato da giudici a quelli, che scoprissero i rubamenti fatti nell'altrui cōpositioni, & in qual pena cadessero i predatori, mi rispose non sapere all'hora cominciai, qui essere un magistrato, il quale sentenza che siano scopati cō polmoni gli inuolatori dell'altrui opere, et premiati di beneficij coloro, che publicano gli inganni, & castrati

con

con tenaglie i falſi accuſatori. Hor dunque uoi, c'hauete ſcoperto il torto fatto a quel poeta, denontiatelo alla Giuſtitia, & buſcate la taglia; egli toſto diſſe tal officio non eſſere da par ſuo, & ſe ciò faceſſe, uerebbe ad auilire la metà della toga, conciosia coſa che in ogni luoco gli accuſatori ſono per lo più odiati, & per queſto non ſi curaua ottenere grado con nome ignominioſo. Dunque poi che recuſate il beneficio, piglierò io l'impreſa, nè temerò infamia, perche auanti quel tribunale non ſi gareggia di altro, che di uirtù, mi è aſſai hauer ſaputo lo eſſemplare di Afranio eſſere appreſſo uoi, onde con la uoſtra teſtimonianza ſpero arrichirmi. Non fate, diſſe egli, perche ſe haueſſi detto bugia, uoi reſtareſte intricato, anzi diſſi io; ſe uoi haueſte detto bugia reſteriano intricati i uoſtri parecchi nel morſo delle tenaglie, a quel ſuono egli mi die le ſpale con tanta fuga, che ancorà ancora trotta. Confeſſo Afranio eſſere ſtato compoſitore di trenta otto fauole, trà le quali ui è lo Incendio, che fu recitato ne i giuochi publici di Nerone, & la Matrigna nelle eſſequie di Gaio Stollone, il quale ſimilmente ſi auiene di nome con un'altra del noſtro Autore, & fra pochi giorni ſiamo per recitaruela, però non è da credere, che ſiano l'iſteſſe, eſſendoſi l'opere di Afranio ſpente nelle ruine di Italia, & ſe pur il caſo l'haueſſe permeſſo, pazzo ſaria chi uoleſſe dar ſentenza di coſa, che non appare

in

in ſcritto, nè in memoria de gli huomini; di quel Poeta ſi trouano alcuni fragmenti citati da grammatici per cagione di vocabuli, i quali eſſendo poſti inſieme non baſteriano a formar meza ſcena. Veramente coloro che ambiſcono il nome di Poeta con appropriarſi l'altrui compoſitioni, cõmettono grande errore; in queſto fatto i Magiſtrati douriano frenare le loro licenze con ſeuero caſtigo, per eſſere tal furto di più importanza, che l'eſpilare la robba del proſſimo, auenga che quello ſuole ſpeſſo cauſare da neceſſità, ma queſto ſol naſce da infingardagine di poltroneria, o da pazzo humore, che a renderlo ſanabile, non baſtereb be lo helleboro di dieci Anticire, poi che ſi credono hauere tanto lauro auolto a i crini, che con l'õbra di eſſo poſſino ammantare le moſtruoſe parodie, e gli intricati centoni delle lor chimere, che non ſiano conoſciute, ma ſe ingannano, per eſſere tenuti ſimili alla gaza, laquale ancor che finga la voce humana, non può fare, che ciò che fauella non ſi conoſca eſſere di huomo, & ella beſtia, & accioche i begli ingegni non habbiano col loro mal'eſſempio ad incappare in ſimili intoppi, uoglio lor ricordare una noua inuentione da introdurre in ſcena, non più udita, nè ueduta, nella quale potranno con molta lode dar ſatisfattione a uoi Signori, che bramate coſe noue. Le Fauole che gli Antichi chiamarono ſatire, ſono quelle, a cui hora date nome di Paſtorali, ciò dico per la

ſimi-

ſimiglianza che tengono con la natura di queſte che io ui propongo, alle quali dò nome di Peſcatorie, come attioni di peſcatori, nella guiſa, che ſo nó quelle de Paſtori, elleno qual uolta ſaranno ſpiegate da giudicioſo ſcrittore, ſenza dubbio appariranno più grate, & più riſgauardeuoli delle Paſtorali, sì per la nouità de gli habiti, come p la diuerſità de i coſtumi, e per la diſuguaglianza de gli eſſercitij, oltra che gli ſtudioſi haueranno il campo più largo, & più libero di ampliare i ſuggetti, pigliando materia dalle fortune di mare, che traſportano genti da lito à lito, & dalle prede, che fanno i Corſali de gli huomini, & da ſimili altri accidenti, che non poſſono occorrere a Paſtori, nel reſtante poi ui è poca differenza, concioſia coſa: che ſe i Paſtori hanno i loro Dei, cioè Pan, Sileno, Vertuno, Priapo, & Satiri; i Peſcatori non ſono ſenza, hauendo ancor eſſi Nettuno, Proteo, Glauco, Portuno, Tritone, Nereo, & sì come da quella parte ſono le Ninfe Orcadi, Amadriadi, Napee, così da queſt'altra le Nereide, le Naiadi, le Sirene. Quelli ſi eſſercitano tra gli armenti, e queſti nelle peſcagioni, ſe Paſtori uanno ſpiegando i loro amori per ſelue, campagne, & monti, così Peſcatori per antri, ſeni, & ſcogli. & per concludere dico non eſſere coſa tra Paſtori, che non ſia maggiore tra' Peſcatori, di ciò ne hauemo eſſempio del Sannazaro, che hà compoſto Egloghe Peſcatorie, ad imitatione delle Paſtorali, nel qual fat

to per la nuoua materia è riuſcito feliciſſimo. Toſto ne hauete il ſaggio, conciofia coſa che in tal ſuggetto ne ſono fin hora uergati molti fogli, da uno virtuoſiſſimo giouane Romano, detto ANTONIO ONGARO, in sì leggiadra maniera, che ſarà degno di eſſere da altrui imitato, i quali toſto uerrano in luce. Odo i miei Compagni ſtrepitare del lungo ragionamento. Farò dunque fine, ricordandoui il Silentio.

Il fine de Prologo.

La Scena è Venetia.

Caſa di
Democrito Patrone.
Hippolita ſua ſorella.
Creuſa figliuola di Dem.
Saneſe ſuo ſeruo.
Pãfilo ſuo figliuolo ſchiauo fuori di caſa.

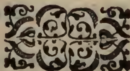
Caſa di
Valerio Patrone.
Pante ſuo ſeruo.
Olimpia ſua ſorella.
Catella fanteſca.

Caſa di
Fabritio Spinola.
Sertorio ſuo figliuolo.
Zecca ſeruo.

Caſa di
Horigile Corteggiana.
Matorana ſerua.

Orfeo ſenſale fuori di Scena.

Caſa di
Filena maeſtra di cucire.



ATTO

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

DEMOCRITO Patrone. SANESE Seruo.



Vesto aere aperto mi piace, la stãza è buona, credo anco dall'acque, che le vãno a canto douersi riceuere molto beneficio.

San. *Gli è quì una gran commodità, il poter andare oue si vuole così per terra, come per acqua. ma in questa città bisogna caminare con gli occhi aperti.*

Dem. *Pensi tù forse che i miei nemici si sieno aueduti del nostro disegno?*

San. *Il cielo guardi. a pena chi accusò Venere a Vulcano di adulterio potria dare lor nuoua.*

Dem. *Perche dici così?*

San. *Dico per conto del negotiare.*

Dem. *In vn giorno solo che siamo quì fermati, non sò che trafficbi siano stati i tuoi, che ti habbiano così tosto auertito di tal fattto?*

San. *Nel comperare la cena, i pesciuendoli vedendomi forastiero dimandauano trè tanti più di ciò che valeua la lor robba.*

Dem. *A che ti accorgesti?*

San. *Auanti che facessi la spesa, uolsi vedere il modo che tene.*

teneuano gli altri, & per le lor comprede conobbi l'astutia: onde è da credere, che in tutte le merci si debbiano usare tratti simili.

Dem. Importa più a conoscere la qualità delle uiuande, e in che stagione preseruano la bontade, per non essere simili a quelli, che pigliandole fuori di tempo, mãgiano più con l'orecchie, che con la bocca.

San. Mi piace il procedere del seruitore, che hauete trouato, egli è astuto, & sà suo conto nello spendere, oltre che nel cucinare riesce benissimo.

Dem. Ancor che egli mal comparisca in quell'habito, pur per essere costume di questa Città tenere seruitori per commodo, & non per pompa, me ne valerò di lui fin che conosca la sua fedeltà, & se sarà da bene non li mancheranno drappi.

San. Qui consiste il tintino, quel suo nome di Aglio non mi dà troppo buon'odore, lo tengo da procesfi.

Dem. Riesca pur buono nell'opere, che del nome poco m' curo.

San. Alla giornata se ne prenderà il saggio.

Dem. Hor che M. Fabritio Spinola ha ancora l'animo istesso, che haueua in Genoua, cioè di dare Sertorio suo figliuolo per marito alla mia Creusa, sara bisogno intapezzare la stanza, & fornirla di molte cose, perche a patto alcuno non uò rifiutare la sua parentela.

San. Se i Magistrati di questa Città hauessero regolate le ingorde dimande de mercatanti, i forastieri, che non sanno l'uso della terra non sariano inganna-

ti, onde uoi hora con animo più libero spendereste i baiocchi.

Dem. *Non puoi negare di non essere da Siena al tuo bel discorso, che danno ci può auuenire, essendo quì in libertà di ciascuno in rispondere col poco a quelli, che dimandano l'assai? la grandezza di questo stato si conosce nelle leggi; quì la potenza del ricco non domina la miseria del pouero; le contentioni non si diffiniscono con l'armi; la lussuria de i capi non si sfoga nelle donne de i sudditi; quì fiorisce la pace, quì abondano le vettouaglie, quì il culto diuino è celebrato con grandissima riuerenza, onde il mondo, che vede questa Città essere il nido di tutte le virtù, fà che ogni lingua si accordi in predicare la sua eccellenza, & io son venuto a stantiarui per sicurezza dell'honore, & della vita.*

San. *La vostra deliberatione è stata da quel personaggio giudicioso, che sete tenuto.*

Dem. *Però non resta, che l'humore malenconico non si sia radicato nel mio cuore in modo, che ogni notte in sogno mi si rappresentano le squadre delle turbe armate, gli strepiti dell'armi, i danni della mia facultade, & la dura seruitù di Panfilo mio figliuolo.*

San. *Hor che sete in luoco, oue non hauete più a temere i vostri nemici, sgrauateui l'animo da i pēsieri noiosi. acciochè siate libero in trattare le nozze della figliuola. Hor ui souenga per la salute nostra di saper usare quei consigli, de' quali erauate solito soccorrere gli amici.*

Dì

Dem. Dì ad Aglio, che venga a me, egli mi sarà guida in condurmi a diporto per la Città, fin che l'humore mi si leui dal capo.

San. Egli non ui è, ma ecco persona, di cui vi potrete preualere.

Scena Seconda.

ORFEO Sensale. DEMOCRITO SANESE.

BVon giorno all'Eccellenza vostra.

Dem. Chi è costui?

San. Egli è il Sensale, che vi ha trouato la stanza, & viene a voi per la mercede.

Dem. Quanto vi sono debitore?

Orf. Ciò che piace alla Signoria vostra.

Dem. Pur.

Orf. L'hauerui compiaciuto, parmi non poco premio, mẽtre la si ricordi di me nelle spesse maggiori.

Dem. Pigliate, questo è vno scudo di camera.

Orf. Cortesia da pari vostri.

Dem. Vorrei, che per due hore mi guidaste, oue potesse uedere qualche cosa delle grandezze della Città.

Orf. Volentieri.

Dem. Và entro, & custodisci la casa.

Orf. Volete che io ui guidi sopra il campanile di San Marco?

Dem. Quella lunga ascesa mi potrebbe affannare.

Orf. Auiamosi all'Arsenale.

Dem. Ci vuole più di due hore nel vedere quell'apparato, la cui grandezza (per quanto ho inteso) è tale, che hà nome di far non pur il mondo, ma ancora stupire la natura.

Orf. Se la strada fosse più corta, potressimo andare a Murano, oue si stampano i bicchieri.

Dem. Nelle cose, che cerco vedere, voglio diletto, & non fatica.

Orf. Astradiamosi in merceria, in piazza, a San Giouanni Paolo, il cui tempio è notabile per molti simulacri di huomini illustri.

Dem. E' fama in questa Città essere infinite anticaglie.

Orf. Poco m'intendo di anticaglie, mà se volete, ui farò vedere modernaglie stupendissime.

Dem. A che date nome di modernaglie?

Orf. Che intendete voi per anticaglie?

Dem. Anfiteatri, Piramidi, Colossi, Obeliscbi, figure di marmo, & di bronzo, medaglie, le qual cose sempre sono state in prezzo appresso le persone giudiciose.

Orf. Gli humori di quelli, che seguono coteste bizzarie, tengono lega con gli appetiti delle donne grauide, che vanno dietro a cose strane.

Dem. Se sapeste quanto sia stimata una medaglia antica di conio stupireste.

Orf. Hò inteso farsi più stima del rouescio, che del dritto.

Dem. E' vero, per essere in esse coniate le imprese de i

Prin-

Principi, onde gli studiosi trouano gran diletto nel confrontarle con l'istorie: hor alle vostre modernaglie,

Orf. *Le modernaglie, che dico io sono Cortegiane, che di beltade superano le ninfe, & le fate, & nelle loro medaglie vi è riposto l'ambrosia, & il nettare de i piaceri soaui, i quali rendono miglior trastullo, che sconuogliere libri, per confrontare abbattimenti di esserciti.*

Dem. *Ve la dò vinta, nè debbo cercare altro che uoi per rimedio de i miei trauagli, come vi chiamate?*

Orf. *Orfeo sensale di case.*

Dem. *Et delle buone robe, che in esse stanzano.*

Orf. *Al seruitio suo, andiamo per questa strada, che ui farò uedere il mondo, & la giusta, con tutta la laggiadria di Amore.*

Scena Terza.

VALERIO Patrone. PANTO Suo famigliare.



I vò dire cosa così nuoua, che ne stupirai.

Pan. *Può essere?*

Val. *Pur che tu me la creda.*

Pan. *Se foste vano nel ragionare, come molti sono, che di continouo si suampano in contare marauiglie, la dubiterei.*

Val. *Mi hai molte fiate veduto ridere di alcuni, che per*

essere tocchi di amore, mostrauano il lor poco giudi tio, con darsi in preda alla disperatione, per cosa di che il mondo ne ha tanta abondanza.

Pan. Comincio a uedermi della vostra metamorphosis.

Val. Come che fussi adescato da simile cimbello.

Pan. Dilla via.

Val. Ti sei apposto al vero, hò vn certo non sò che nell'animo, che non trouo riposo, & a mio mal grado son sforzato andare uagando con la mente, oue la passione mi guida.

Pan. Venite al quia.

Val. L'altro hieri dapoi, che hebbi pigliato nell'hosteria dallo sturione i cinquecento scudi dal Corriero di Roma, nell'vscire viddi vn psonaggio, che entraua per alloggiare, il quale mostraua essere di conditione, era seco vna vedoua appariscente, & egli teneua per mano vna fanciulla di quindici anni, laquale giudicai esserli figliuola.

Pan. Quel giorno si può numerare per voi felicissimo.

Val. Perche felice?

Pan. In vn giorno istesso toccare cinquecento scudi, & innamorarsi, qual maggior felicità si può desiderare?

Val. Quella fanciulla con vn simplice sguardo mi accese sì l'animo, che dall'hora in poi sono come fuori di me.

Pan. Amore non ui può essere contrario.

Val. La cagione?

Pan. Per essersi amicato con uoi nell'hosteria, la quale

è lo

è lo albergo de i giouiali. è forse dubbio che egli, che all'hora doueua scherzare per le mense, non debbia come buon compagno trattarui bene?

Val. Ridi ancor, che per intertenermi vestì i panni di vn seruo dell'hostiero, & nel vestirli disegnai ragionare molte cose seco, poi alla sua presenza mi ammutì, che non seppi mai formare parola, pur con tutto ciò sentiua gran contento in pascere gli occhi nella forma di così eccellente creatura.

Pan. L'affettione è quella che aggrandisce il diletto di ogni trastullo.

Val. Finito il desinare mandarono il seruo a dispensare lettere, & datami licenza si serrarono in camera.

Pan. Tanto che haueste commodità di mangiare.

Val. Non assaggiai boccone quel giorno.

Pan. Non fu poca penitenza facendo officio di scalco, ad ingannare l'appettito.

Val. Consumai il tempo ad vna porticciuola, che per un pertugio mi diede agio di mirarla.

Pan. Prendo buon augurio nell'esserui le porte liberali delle fessure, & che faceua ella?

Val. Staua ritirata, & diceua orationi in modo, che mi pareua essere tutto contrito.

Pan. Ah, ah, ah.

Val. Di che ridi?

Pan. Che sete fatto deuoto nell'hosteria, & in essa hauete imparato digiunare da carnouale.

Val. Dopo alquanto li portai una soma di legne verdi, per essere il fuoco spento.

Pan. Galante seruitù con legne, che fumano, nè mai auampano.

Val. Feci a studio, per intrattenermi. il caso è questo, si come seruì al desinare, così feci nella cena, & a sei hore venni a casa.

Pan. Sapete il nome del vecchio.

Val. Chiamasi Democrito, & la figliuola Creusa, & è medico di patria Genouese, per quanto disse a me un garzone dell'hoste nato in quella terra. ritornai il giorno seguente, l'hoste mi disse essersi partito, & hauere trouato stanza, la quale è quì vicina per li contrasegni, che mi ha dato. Questa è d'essa, che debbo fare? mi sento sbranare il cuore se non la vedo, picchia l'uscio.

Pan. Et poi?

Val. La vedrò.

Pan. Et dal picchiare l'uscio senza proposito, che se li dirà?

Val. Sò ben io.

Pan. Che?

Val. Le dirai che è, è, è.

Pan. Non intendo questa forma di parlare.

Val. Dirò pur cosa che è, è, è.

Pan. Sete alla conditione di quelli, che per non essersi mai ammalati dalla prima infermità, che sono sopragiunti, tirano le calze; così uoi sete stato assai a prouare il fuoco amoroso, & poi da vna scintilla vi sete abbruciato.

Val. Tu, che in simil fatto dei hauer prouato la buona,

& la cattiua fortuna, dammi consiglio.

Pan. Andate, che io quì spierò che persone le praticano in casa. Quanto mi duole vedere così affannato il mio patrone, egli è intricato in questo suo primiero amore più che gli uccelli, che co i piedi, & col petto, & con l'ali sono impaniati. Ecco Aglio, se egli fosse alla seruitù del medico sarei venturato, non mi partirò di quì, che lo saprò.

Scena Quarta.

AGLIO Seruo di Democrito. PANTE.



Orrei (se fosse possibile) diuentar huomo da bene.

Pan. Anco la volpe hebbe volontà di fratarsi.

Agl. Ma non vi è mezo, che sappia trouare quella strada, perche più che vi penso, più la taccagnaria mi abbaglia, con mostrarmi quei essere tenuti saccenti, che ne i trafichi sanno vsare le fraudi.

Pan. Parla male, ma dice il vero.

Agl. Però non debbo scostarmi dalla turba infinita di mariuoli industri, per seguire la poca di buoni ignoranti: poi che mi son fermato con questo forestiero.

Pan. Buono per mia fe.

Agl. Vò fingere di essere reale, accioche non sia da manco di quelli, che cercano fare il credito, per trappo-

lare con la falligione chi loro dà a credenza.

Pan. Il tuo discorso mi ha mezo cõtaminato la conscienza.

Agl. Saresti tù quell'olio, che teme di essere unto?

Pan. Tengo meritar lode, chi sà discorrere sopra vna deliberatione.

Agl. La libertà nõ è tolta ad alcuno nel diuentar da bene.

Pan. Da te in fuori, parmi così essere.

Agl. Perche è ella negata a me?

Pan. Il cuore non ti soffrirebbe di far torto alla forca, che è gran tempo che ti aspetta.

Agl. Perche aspetta me?

Pan. Perche in ogni luoco in preseruare l'Aglio, ei si tiene appiccato.

Agl. L'essere troppo morbido ti fà straparlare, ma se io starò con questo patrone, quãto tù sei stato col tuo, spero vn giorno di Aglio potermi tramutare in pepe, o in cinnamomo.

Pan. Et anco in Gengeuo fachino, o in Garofano portator da vino, ma lasciamo le burle, che hai di buono quì entro?

Agl. Valuta eccellente.

Pan. Chi è tuo patrone?

Agl. Egli è un Messer Democrite Genouese.

Pan. Medico?

Agl. Sì.

Pan. Padre della Signora Creusa?

Agl. Sei più informato di me del suo essere.

Pan. Mi dai licẽza, che parli teco dieci parole alla libera?

Agl. Dì ciò che uuoi, io son più tuo, che non sono i sarti,

& i beccaij che rubano, del diauolo.

Pan. Non si può negare, che tu non sij di animo nobile, & vn' Aglio nato nel grembo della fortuna, poi che il giorno di hoggi ti si prepara così felice, che securamente le potrai mettere le mani nel crine.

Agl. Fermati, vorrei copia di queste tue parole, perche se non faccio sopra esse un consulto, resterò intricato nel risponderti.

Pan. Che, non mi intendi?

Agl. Ti intendo, ma non sò quel che dici, appresso mè, che sono un mestolone, è più intelligibile un spingardo di Sordina, che la solfizzata dell'organo, sì che fauella in modo che possa capire le tue parole, se non vuoi, che ancor io ti intrichi col brati, & col gospodine.

Pan. Il mio patrone spasima per amor della tua patroncina, & se non se li soccorre, o che impazzirà, o che morrà disperato.

Agli. Mi rincresce del suo affanno.

Pan. La sua speranza è riposta in te, e se per opra tua egli uiene ad ottener ciò che desidera, beato te, li potrai comandare nella robba, & nella vita.

Agl. Tu vorresti appreßo la ceffa grauarmi di vn paio di polastri.

Pan. Oltra il premio, farai officio di carità in ristorar uno afflitto.

Agli. Pante, se non in tutto, almeno in parte ti dee essere nota la mia vita, et se ne ho fatto qualche una, me ne glorio, per hauerla fatta con giudicio, nè

ne vo sventarmi (come alcuni) che dicono, io son da bene, che se può dire di me? sappi che molti non ne fanno perche sono goffi, & timidi. che non osano, ò non le sanno fare: ma se hauessero ardire, ò ingegno di farle, saremmo tutti di vna buccia, & quei certi finti colli torti, che paiono stare saldi alla tocca di ql da bene, sariano più rari, che i forni per le contrade, dico questo, accioche tù conosca che io ho fatto di ogni herba fieno, eccetto che di ruffianezzi, nell'arte de i quali mai nõ mi son voluto intramettere per non indozzinarmi con sarti, con filiere, & con altri tali, si che attendi ad essi se vuoi aiuto.

Pan. Quanto mi son ingannato di te; credeua che fosti aglio mascolo da salse, & hor mi sei scoperto vna agliuola da vngere il lombelico a fanciulli per li vermi. il mio patrone la vuole per moglie, se a te pare, che i golli debbiano hauere nome di ruffiani, habbillo ancor tù.

Agl. Bisogna parlare schietto, a voler essere inteso. come il tuo patrone la vorrà per moglie, farò vn officio, che ti loderai di me.

Pan. Hauerai la gollaria, & anco i drappi della mancia.

Agl. Sarai seruito, dico.

Pan. Ti uò dare tre scudi a buon conto.

Agl. Come Tòschizerai in tal linguaggio, non hauerò fatica intenderti.

Pan. Pigliali.

Agl. Non saria Aglio se li rifiutassi.

Pan. Non mancar a noi, che non si mancherà a te.

Scena

Scena Quinta.

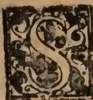
AGLIO Solo.



'Arbore che produce questi frutti, fù incalmato dal pomo che fece fiaccare il collo a Messer Adamo, poi che riseruano l'antica proprietà in essere la ruina de gli huomini, quanti per essi affogano in mare? alcuni cadono sotto le muraglie, altri finiscono la vita con laccio, o con ferro, o con veleno, colui tradisce il suo signore, costui ribella la patria, quell'altro rinega la fede; quãte dõne diuẽtano publiche? quanti parti suppositi, però non voglio trarli via, se ben fossi certo di hauere vn'epitafio in cronica, che dicesse, Aglio filosofo Lioto, conoscendo i danari essere il flagello de gli huomini, se ne fece beffa di essi, li ponerò in borsa per giuocare sicuro, & così farò stizza alla tentatione, che crede gonfiarmi l'humore in questo capriccio: ma la si inganna; perche se facessi simili pazzie, saria tenuto maggior bestia di quella bestia che lasciò il certo per lo incerto, quãdo giù del ponte le cadde la carne di bocca, per volere addentare l'ombra di essa, che vedeua nella acqua, sollecitērò di concludere il maritaggio secondo lo ordine di Pante, per hauer il restãte della promessa.

Scena Sesta.

SERTORIO Patrone. ZECCA Seruo.



E non fusse, che mio padre è stato in ruga per trouare perle, & anelli, et in Ghetto per fornimenti di casa, giudicherei, che egli ti hauesse dato ordine di suadermi al matrimonio, per prouare quanto sia affettionato ad Horigile.

Ze. Stupisco del suo procedere, egli mostra voler cōperare tutto il mōdo, nè mai si sà risoluere di mercato.

Ser. Questo nasce dalla sua strettezza.

Zec. Et il volerui dar moglie, dal vostro largo spendere. perche egli (non sapendo ciò che Horigile ui dona) pēsa tutto quel, che consumate in compagnie, & in vestimenti, vscire di casa sua.

Ser. Credi tù, che egli non sappia suo conto?

Ze. Suo conto ahn? non passa mai giorno, che non faccia la rassegna a i colli delle sete, & delle spetiarie, e fin al granaio, e alla cātina, e è peggio, se le gatte di notte (come spesso suole auenire) fāno strepito, subito leua di letto, e corre al romore, tal che stà sempre con spasimi; onde maritādoui si libererebbe da essi.

Ser. Dunque la fretta del maritarmi nasce, non per desiderio di prole: ma per tema della robba.

Ze. Giudicatela voi.

Ser. Quante macchie pigliano i figliuoli per l'ingorda auaritia

uaritia de' padri?

Zec. *Si quando sono di mala natura.*

Ser. *Dico de i buoni, & non di quelli, che vogliono a dispetto del mondo fiaccarsi il collo. Figurerò il caso in me. Hò due scudi al mese di prouisione, i quali trà barca, e trà altre spesuccie leggieri in meno di otto giorni sono spediti, con che debbo poi intertenermi nelle compagnie? si darà ordine di andare a diporto in qualche luoco sollazzeuole, oue bisognerà che ogn'vno dia fuori la parte della spesa, che partito debbo prendere all'hora essendo senza danari? se dirò non hauerne (oltre che non mi sarà creduto) perderò il credito, anzi sarò tenuto di mala natura, essendo nota a ciascuno la nostra facultà, non debbo in ciò per saluare me, accusare la strettezza del padre, nè per honore mio preualermi della pecunia dell'amico, non hauendo il modo di restituirla, se vò per via di Ghetto a fornirmi di danari sopra pegni, di subito sarò publicato per discipatore, & caso che trà compagni vna fiata passasi gratis, alla seconda non mi saria fatto gratia, se non con grande mio incarico: se ricuso l'andata col non posso, o col non mi sento, per vna, o due volte che mi sia comportata. alla terza non mancherà chi dica, costui spende grandezze, egli non si degna di noi che si crede essere? non si sà, & basta; & così si viene a scoprire le macchie (se ve ne sono) & a perdere il credito, e gli amici insieme; non ti dico di ridutti, nè di satiare appetiti perche in ciò bisogne-*

sogneria altro che miche;tal che se non fusse la cor tecia di Horigile,che mantiene la mia riputatione, starei male.

Zec. *Sappiateui conseruare nella sua gratia;non è poco in Venetia hauere un trafico di così grande utile,senza pagare angaria al Dominio.*

Ser. *Si che quelli che prendono macchie vergognose nella giouentù,se le portano fin nell'vltimo della vecchiezza.*

Zec. *Poi che la saponata di Horigile è atta a spengerle, non ui scostate dalla sua pratica.*

Ser. *Non le farò mai torto;più tosto anderò in galea, anderò mendicando, mi farò schiauo, che torre la figliuola di Democrito,o di altri.*

Zec. *Hauete ragione.*

Ser. *Anderò a lei per consultarmi di sturbare le nozze, & non trouando modo, vò attaccarmi a quei rabbiosi partiti, che sogliono prendere i disperati, và a mio padre, & digli, che si ricordi hauere vn solo figliuolo,& se lo ama,non cerchi priuarsene.*

Scena Settima.

ORFEO. HORIGILE Cortegiana. DEMOCRI.

CHe direte mò,ui hò pur fatto vedere le celesti sfere aperte.

Dem. *Sete in errore.*

Orf. *Perche?*

Non

Dem. Non hò veduto Sole, nè luna, nè i Cieli, che dite.

Orf. Come ne hauerete uoglia, potrete vedere fin lo Eclisſi, che dite delle loro bellezze?

Dem. Stupende: ma pericoloſe, & credete a me, che parlo con fondamẽto. le Meretrici ſono come le noci gonfie, ancor che paiano belle in viſta, ſpeſſo in ſchiapparle ſi trouano entro muffe, rancie, e piene di tarli.

Orf. Hauete diſtemperato lo ſtomaco, onde ſete ſenza appetito: ma ſe la fame ui attizzaße da douero, il pane miglioto vi parerebbe manna.

Dem. Non ui adirate, burlo con voi.

Orf. L'eſſere ſatollo dall'abõdanza de i maroni del voſtro paeſe, fa che poco odorate la bontà delle noſtre caſtagne, come hauerete animo di aßaggiarle, le trouerete delicatisſime così leſſe, come arroſte, & mondate, & cotte in vino.

Dem. Voi penetrate tanto ne i ſecreti della laſciuia, che corrompereſte la primauera.

Orf. Voglio farui vn'altra moſtra, che per merito di gratia, & di leggiadria inuolgerebbe uno decrepito nella tentatione, non che voi, & opponetele, ſe in lei trouate menda, ſfios.

Hor. Odo il ſibilo del noſtro Orfeo.

Orf. Vi hò a dare vna buona nuoua.

Hor. Al trauaglio che mi preme biſognarebbe, ch'ella fuße buona.

Orf. Gliè comparſo vn liſcio da Napoli, il quale è ſtupendisſimo.

Hor. Gite al voſtro uiaggio, come ſarete ſpedito da quel ſignore

ſignore tornate a me, che ui aſpetto.

Orſ. Così farò.

Dem. Il voſtro procedere ſi può ſimigliare ad vn conuito per lo confetto, che è comparſo dopo paſto. Coſtei mi ſaria di guſto, che importa la paga?

Orſ. Venticinque ſcudi.

Dem. Ah, ah.

Orſ. Ve ne ridete.

Dem. Rido per ricordarmi di un cieco, che cantaua l'oratione delle noue ſorelle, & in fin diceua dalle noue alle otto, dalle otto alle ſette, dalle ſette alle ſei, & così di mano in mano.

Orſ. Coſtei non è donna uulgare.

Dem. Nè anco per lettera al barbariſmo de i uenticinque ſcudi, benche l'errore ſi può figurare all'hyperbole del ceretano, che nello ſpedire le buſſole de gli vnguenti dimanda due ſcudi di quel, che poi dà per vna gazetta.

Orſ. Il fauellare a me (che non ſon ſimpliciſta) di empiaſtri, di pegole, & di barbariſighi, è vn'uſcire di propoſito, parendoui coſa moſtruoſa vna gemma orientale eſſere tenuta in prezzo.

Dem. Se non cominciate a declinare all'ingiù; non poſſo riſponderui.

Orſ. Pur che non ſi uada trottando all'in sù.

Dem. Parliamo delle anticaglie, di cui ui è miglior derrata.

Orſ. Sete ſpauentato?

Dem. Nò; ma l'appettito mi ſi è raffreddato.

Orf. Quanto vorreste spendere?

Dem. Non compero così caro il pentirsi.

Orf. Pur?

Dem. Le darei due scudi più per honor mio, che per merito suo.

Orf. Starete a bocca asciuta.

Dem. Non già per la mensa che mi è preparata, a cui vi inuito ad intertenirui meco.

Orf. Son aspettato dalla Signora.

Dem. Accioche non mi teniate huomo di stucco, fatele la proferta de i due scudi.

Orf. Volentieri, costui è auezzo (per essere Medico) all'imbeccata: onde essendo il dare l'opposito del ricevere, poco si può sperare da lui, benche se egli si cala al cimbello; Horigile, che non è melensa lo tratterà in modo, che a suo mal grado crescerà la paga.

Scena Ottaua.

HORIGILE. ORFEO. MAIORANA Serua.

NON vò più viuere.

Orf. Così auiene a chi è satia del mondo per troppa morbidezza.

Hor. Mi si ruba Sertorio con dargli moglie; onde per tanta perdita non vedo miseria, che pareggi la mia.

Orf. Certo la vita è di poco godimento, come è spogliata del bene. Chi vi ha detto questo?

Hor. Sertorio istesso, che hor hora piãgẽdosi è partito da
Orf. Bell'animo è il suo. (me.
Hor. Voler più tosto morire, che mancare a me.
Orf. A che dunque disperarui?
Hor. Chi ama teme, e la tema fa sempre pensare il peggio.
Orf. In chi si disegna il matrimonio?
Hor. Nella figliuola d'vn Medico Genouese, che già tre giorni è venuto ad habitare in questa Città.
Orf. Chiamarebbesi Democrito?
Hor. Così li dicono.
Orf. Certo?
Hor. Certissimo.
Orf. Egli è quel forastiero, che era meco.
Hor. Mi saria caro sfogare in lui l'humor colerico, che hora mi perturba.
Orf. Et ad esso il suo flematico in voi, per sentirsi oltramodo grauato, & vorria passare con due scudi.
Hor. Se si accopiamo, lo tratterò in modo, che non si loderà del mercato, oltra che li farò pagare il belletto a doppio costo.
Orf. Non farete poco.
Hor. Perche?
Orf. E' Medico, & Dottore.
Mai. Sono Orlandi i Dottori? non hò mai conosciuto huomo più da poco di te.
Orf. Dimesticati viso di mumia.
Mai. Basta che il tuo è bello, ringratiane il Cielo della gratia, che a te solo ha concesso.
Orf. Che gratia ho hauuto io?

Che

Mai. Che se sei arzicodogno, ne hai la cera.

Orf. Tù intacchi esca da corbi.

Mai. Per bene che gracchi da corbo in uoler sostentare, che ad vn Dottore nõ si potesse taccare una tartufola in mancia, e tanto più adesso, che la maggior parte di essi ne và gonfia non per dottrina, ma per essere mascherata da priuilegio del tibi etiam.

Hor. Sarei ben sciocca da douero, quando non fussi buona di accoccarla a un, non vò dir dò torre, ma se il fusse tre torre cõ dieci belloardi, voi sapete pur di che fatta sono Nobili, Cortegiani, Scolari, Soldati, ne i quali regna l'autorità, l'astutia, il sapere, et la brauura. Hò fatto stare la maggior parte di costoro più saldi alle mie trame, che non stanno i dogliosi di mascelle al ceretano, che con un colpo caua loro i denti di bocca, & i danari di borsa.

Orf. Hauete praticato assai del mondo, p ciò sete astuta.

Hor. L'arte nostra vuole così, ma se fussi libera da trauagli ui conterei mille berte, non men belle di quante altre ne hauete vdite, fatte a quei saccentuzzi, che vogliono fiutarle tutte, rendendo poi loro il merto, col baccio le mani.

Mai. Et se io uolessi contare le mie, costui nell'vdirle resterebbe un'alloco.

Orf. Che puoi hauer fatto tù? che sei spuma della poltroneria.

Mai. Se fussi sana, come fui, nel fatto del ruffianare non saresti buono di tenermi il lumicino, quello è un trafico, che chi lo intende, non ueste un mãtelluccio lordo, & spelato, come è il tuo, che di colore imita il

bronzo; sì ben io in che stato era mentre lo esser citaua; hor che per l'acqua del legno, & per le salse periglie son ridutta, che non trouerei chi mi desse fuoco al cencio, bisogna che me la passi con patienza, ma se mai qualche medicina mi gittaße mano in ricuperare il mio pristino (come dicono gli auocati) & tù con quanti, & con quante sono in credito per conto di tal professione, perdereste l'inuiamento.

Orf. *Tal che il chiasso senza Maiorana c'hora è tenuto come vn campo senza letame, vna mandria senza vacche, & vn necessario senza forbello.*

Mai. *Anzi dei dire, che senza Orfeo il saria come un becco senza corna, un calderone senza broda, vn hospitale senza borsetta, & vn chiloso senza bracca.*

Orf. *Questa dalle bracche tocca a te.*

Mai. *Io non son rotta, & meno in seruitù, di monna Luna da portare legami bendati.*

Orf. *Li porti per non ammorbare le genti dal mal odore del tuo lezo.*

Hor. *Non più ciance; venite in casa, oue tratteremo il modo di vccellare il forestiero.*

Orf. *Pur che habbia la mia, facciasegli il peggio che si sà, & che si può.*

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

Scena Prima.

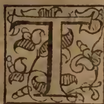
AGLIO Solo.

VOglio credere che chi ha imborsato gli altrui danari, e che habbia lor dormito sopra una notte douer sentire nel ristituirli maggior brusciore di colui, al quale viene cauato vn testimonio falso fuori del processo per mano de i Ministeriali da Norsa, nè può essere altrimenti, perche, se a me hora che debbo rendere a Pante i tre scudi, per cagione di non poter seruire il suo Patrone, che non gli ho tenuti due hore in borsa, il sudor freddo è entrato nell'ossa, si può credere ogni male. non haueria mai pẽsato vna fanciulla hauer l'animo così inclinato a fuggire le nozze come hà costei, che pẽsa più al star ritirata, che a i trastulli di questo mõdo, & è peggio che nõ vuole obbedire a suo padre, che hà disegnato maritarla in Sertorio Spinola, figliuolo di M. Fabritio suo compatriotto, tal che per conto del S. Valerio, il caso è disperato, è vero che le astutie vagliono assai; spesse fiate quel, che nõ si può ottener cõ giusti meriti, si cõseguisce cõ modi illeciti; nõ accade pẽsar ad arte, nè a fraude, se Pante non mi fà motto di tal

fatto. Io per conseruatione de i tre scudi, & per desiderio di imborsarne de gli altri, l'obedirò in tutto, & per tutto; ancor che la cosa habbia ad essere difficile per l'oratione della signora Creusa, la quale per mantenersi ferma nel suo proposito, non và mai nè a porta, nè a finestra, & acciochè l'otio non le dia cagione di andarui, mi ha commeßo, che troui qualche donna, che le porti disegni da ago: anderò a Filena, che viue con q̃sta arte, a cui sarà fauore in trouare aiuto nel cucire cõ suo vtile.

Scena Seconda.

FILENA. AGLIO. VALERIO che ascolta.



Agl. *Ich, toch.*

Fil. *Chi batte?*

Agl. *Amici.*

Fil. *Aglio che buone nuoue?*

Agli *Credo, che sapete, che stò qui col Medico Genouese.*

Fil. *Lo sò.*

Agl. *Son venuto a voi per dirui, che egli ha vna figliuola ricamatrice eccellentißima, la qual desidera che le siano dati lauori da ago, per paßare tempo; ho pensato per l'amicitia nostra dare a voi questo vtile, perche di tal fatto eßa non ricerca premio.*

Fil. *Ringratio te, & tua Signoria: sei venuto in tempo che ho bisogno di aiuto, hor sarò a lei, et porterò meco*

co cose rare, & nuoue, che le sarãno di satisfattione.

Agli. Il lauorarmi vn mocecchino mostrerà la vostra gratitudine.

Scena Terza.

VALERIO. FILENA.



O Bella occasione, che mi porge la sorte. Madonna Filena fermateui, vò fauellare con voi.

Fil. Sò ciò che volete: ma non bisogna fretta ad essere seruito bene.

Val. Voi parlate de i fazzoletti?

Fil. Hora mi è venuto ventura di poterui compiacere presto, & cõ diligenza. vna forestiera mi ha fatto dire, che desidera lauori da ago, io li darò a lei, ne i quali credo che vorrà mostrare il suo valore.

Val. Non son venuto per questo: ma ben spinto da vna passione troppo acerba, da cui penso non mi poter sanare se non per morte.

Fil. Voleua dire: ma son restata per non attristarui, come sete sì scolorito nella faccia, che sembrate la pallidezza istessa.

Val. Son condotto a termine, che la ragione non può hauere luoco in me; però se il mio parlare fosse licẽtioso, & la dimãda poco honesta, escusatemi appresso voi.

Fil. Oime, che odo?

Val. Et perche il male, che è difficile da sanare, a colui che

è pietoso di se stesso fa bisogno per trouar rimedio, senza rispetto farlo noto a ciascuno; io per ciò narrerò la cagione delle mie pene.

Fil. Potete parlare meco liberamente.

Val. Hauete a sapere, che la Gentildonna, che per Aglio vi ha fatto dimandare lauorieri, con le sue bellezze, & con la sua gratia mi ha sì acceso di amore, che se il soccorso della sua pietade non mi aita, senza dubbio frà poco tempo rimanerò estinto, però virtuosissima Filena, se mai amaste con voglie souerchie, e se mai prouaste quanto siano cocenti le fiamme di amore, habbiate pietà di me, e datemi aiuto.

Fil. Comandate, che del vostro dolore son tutta cōmossa.

Val. Non è cosa che più mi prema, quanto non saperla fare accorta dell'amor, che le porto; onde voi nel darle i moccechini (senza però incarico del vostro honore) le potrete fare motto; perche se sarà pietosa come bella, spero che si degnerà accettarmi p sposo.

Fil. Se bene a sì buono officio assai volte viene dato nome infame, non vò restare di soccorrerui, & fare tutto ciò che per me si potrà a beneficio della salute vostra. Hor per non far aspettare sua Signoria, andate, che vado hor hora a mettermi all'ordine per andare a lei.

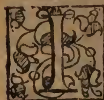
Val. Era uscito di casa per fare proua se poteua vedere quel lume, la cui virtù può serenare ogni mia perturbatione: ma l'incontro di Filena (se bene mi ha impedito il disegno) però non è stato fuor di proposito, ancor che la sperāza sia debile, seguirò il mio ca

mino,

mino per non mancare a me stesso.

Scena Quarta.

FABRITIO Padre di Sertorio. ZECCA.


L Ghetto non è altro, che vna tana dè ladri: forse che nõ si dice in Ghetto si trouerà, in Ghetto si hauerà, chi vuole derrata, corra là che trouerà gli Hebrei amoreuoli come i Compadri di Puglia.

Zec. Douete hauer fatto cattiua spesa quando tirate giù così in colera.

Fab. Tosto mi sõ aueduto della barraria di quei gaglioffi, che p imbarcarmi il alcuni cencij, mi diedero la caccia fin al ponte del becco, pẽsando che fussi corriuo.

Zec. Da Giudei non hauerete mai cosa di buono, perche eglino hauendo a sostentare le loro famiglie con la semplice industria, non potriano resistere alle spese ingorde senza vsar fraude, la quale per essere concertata con manigoldi sensali è irreparabile; oltra che quei ribaldi con le loro ciance abbaglieriano il Largo, che haueua cento occhi, non che vno compratore suogliato, & credetemi, tutte le spoglie, che spediscono, sono fruste, & racconciate.

Fab. Troppo lo credo.

Zec. Rido di quel vostro messer Necessitas da Siena, che cõperò in Ghetto vn saglio di velluto fodrato di rasia

incar-

incarnata, & lo pagò aſſai ſcudi, perche quei triſti gli haueuano dato ad intendere, che era ſtato del Caualier Preganzuolo protopapaſſo del ſerraglio, egli imbarcato dalla riſonanza del nome, pensò hauer fatto ſpeſa illuſtriſſima, et per certo augurio indugiò ueſtirlo il giorno di anno nuouo; il ſaglio in q̃l primo dì con fatica ſi mantenne di velluto, il ſecondo diuentò raſo, che li caddè tutto il pelo, il terzo giorno ſi fece damaſco, & comparſe a fioroni per le molte feſſure, il quarto perdè il colore, & ſi mutò in ormeſino ganzante per la fodra incarnata, che traluceua per li fori, il quinto lo trouò tutto cõuerſo in fiocchi, & per diſperatione lo poſe alla mazza: onde la fanteſca ſe lo veſtì, per andare la notte con vna catena di ferro a impaurire bambini.

Fab. *Buona: ma che penſi eſſere gli incanti di riualto amminiſtrati da comandatori?*

Zec. *Incantamenti, con cui ammaliano le perſone, con far ſedere pro tribunali vno da magnato di commiſſaria, & con quel, a quanto, a quanto, incalciato da loro ſteſſi, & con quel dire coteſta robba è aſceſa a tanti ducati: di modo che chi lor crede, come ſtornello, trabocca nella ragna.*

Fab. *Veramente non ſono incanti: ma botteghe di non minor fraude di quelle di Ghetto, ſe la tinta delle lor berrette roſſe fuſſe vn poco più chiara di colore, ouero quella delle gialle de Giudei haueſſe un poco più di ſcuro, sì come ſono ſimili di arte, & di conſcienza, così ſariano di inſegna, & di aſpetto; parlo*

però

però di quelli, che fanno le tristitie.

Zec. Così si dee credere.

Fab. Il caso è cōperare robba di pezza alle botteghe senza interuēto di sensali, chi vuole addobbarsi vtilmēte.

Zec. Hò inteso il sensale hauer per sua mercede dal botteghiero vn grosso per ducato della robba buona, che fa spedire, & della trista due, onde se il comperatore è mestolone, esso lo attacca al peggio.

Fab. Hai parlato a Sertorio, come dissi?

Zec. Signor sì.

Fab. Che hai operato?

Zec. Nulla, perche egli è sì stabilito nel suo proposito, che non darebbe il sì alla figliuola del Re di Frācia.

Fab. Gli vò parlare vn'altra fiata, & li parlerò in guisa, che conuerrà fare a mio modo se li piacerà, & se se non li piacerà.

Zec. Hauete ragione, gli sete padre.

Fab. Mi uò spedire dalla spesa. tù in questo mezo digli, che son d'accordo con messer Democrito, & che si risolua se non vuole la mia maledittione, & peggio.

Scena Quinta.

ZECCA Solo.



On sarà poca sufficienza in me, se saprò schermirmi dal battimēto che mi danno i Patroni, il vecchio comanda che suada il figliuolo à maritarsi, & il figliuolo vuole, che esorti lui a tirarsi giù di tal fantasia,

tal che non posso fare piacere all'vno, che nõ faccia dispiacer all'altro, & se nò obbedire l'vno, et l'altro, nella fine poi tutti due mi saranno nemici, onde bisogna ripararmi con lo scuto della simulatione, facẽdo buone le ragioni a ciascuno di essi; In vero chi nõ sà fingere, non sà viuere, & così non mi interponendo tra rocca, & fuso, fuggirò il pericolo di essere filato, questa è la più corta per gire a Riualto.

Scena Sesta.

FILENA. SANESE.



N questa scatola sono tante sorti di lauorieri, che la gentildonna in vederli resterà stupida, per essere tutti moderni, chi sà oltra il seruitio, che son per fare al Sig. Valerio, che ella non si serua di me per brama di così bei ricami, & se seguisse matrimonio tra essi haueria la mancia dall'vno, & dell'altra, tich, toch.

San. Chi picchia?

Fil. La maestra da i ricami.

San. Entrate.

Scena Settima.

PANFILO Figliuolo di Democrito. OLIMPIA Sorella di Valerio. CATELLA Serua.



He gioua a me l'hauer rotto i ceppi, et vcciso il Corsale, & toltogli i danari, se nella mia terra per le guerre ciuili la vostra facultà è stata manomessa, destrutti i poderi, abbruciate le case, & non sapere se in quel tumulto mio padre sia morto, o fuggito, & quando anco non fusse seguito tanto disordine; però non sarei a miglior termine; poi che la Sig. Olimpia, che era tutto il mio bene, & quel refrigerio che nella miseria della seruitù col pēsar a lei alleggeriua ogni mia pena, si è partita da Roma, & venuta in Venetia; oue è impossibile essendo ricca, & bella, che non si sia maritata essendo priua della sperāza, che haueua posta in me. Credo (se hò bene inteso) questa essere la contrata, oue stanza il Sig. Valerio suo fratello; sommi vestito in habito di schiauo, per non essere conosciuto, & fingendo accattare pane per Dio, senza interuento di alcuno saprò in che stato mi trouo. Deuote persone fate carità al pouero schiauo, fuggito dalle galee de mo- (ri.

Cat. Odo vno dir non sò che.

Pan. Vengaui pietà del pouero scampato da fuste barbaresche.

Signo-

Cat. Signora Olimpia udite ciò che dice un schiauo.
Olim. Che dice?
Cat. Essere liberato da fuste.
Olim. Dimmi tù di che luoco sei?
Cat. Non rispondi?
Olim. Deue essere mutolo.
Cat. A punto.
Olim. Vuoi dire di che luoco sei?
Panf. Da Tri,e,e,este.
Olim. Sei fuggito da fuste de Mori?
Panf. Merce la gratia del cie,cielo.
Cat. Gramo,non può parlare per fame.
Olim. Come si chiamaua il Corsale?
Panf. Sinandrais.
Cat. Hauete memoria dell'insonio che ui dissi?
Olim. Taci matta. Sù quella fusta eraui vn Genouese,che si dimandaua Panfilo?
Pan. Era.
Olim. Che è seguito di lui?
Panf. Bene.
Olim. O' potenza del cielo,quanto sei pietosa,& grande.
Cat. La speranza che era spenta in voi,si è pur auiuata.
Olim. Dimmi, che noua hai di lui? Piglia prima questa piastra,uò che la godi per amor mio.
Cat. Et accioche meglio possi fauellare, ti porterò pane, uino,& minestra.
Panf. Non ti faticare, hora non hò bisogno di cibo.
Cat. Beuerai vn tratto.
Olim. Non l'interrompere. Hor conta quel che ne sai?

Essen-

Panf. Eſſendo ſeco in fuſta nella ſpiaggia di Salerno fuſſimo ſpinti da vna buraſca in terra, la fuſta ſi ruppe, et i paeſani vcciſero tutti gli infedeli, & diedero a noi ſchiaui la libertade, con vn donatiuo di alcuni pochi danari.

Cat. Ecco pane, vino, & mineſtra in queſta Città.

Olim. Laſcialo ragionare.

Cat. Finito, che habbi di dire, verrai in caſa a ricrearti al fuoco.

Panf. Il giouane, et io andaſſimo a Napoli, oue egli hebbe nuoua da alcuni Genoueſi ſuo padre eſſere morto.

Olim. Oime.

Pan. Et in Genoua eſſerli abbruciate le caſe, diſtrutti i poderi, & ſaccheggiata la robba da ſuoi nemici.

Olim. Poueretto.

Pan. Pur ſi conſolaua col penſare, che era nella gratia di vna gentildonna Romana.

Olim. Sangue mio caro.

Cat. Intende di voi, trouatene mò vn'altra, che poſſa auantarſi, come voi di amante fedele?

Pan. Venne a Roma a ſtafetta per ſapere di lei.

Olim. Egli è pur il cuore del mio cuore.

Cat. O tenace memoria, o ſparſi paſſi; cantaua la Nicoletta.

Pan. Et io venni con lui, perche mi ſoueniua ne i biſogni del viuere, e prima che prouedeſſe di albergo, volſe intendere ſe era maritata.

Cat. Nò, nò.

Pan. Ma eſſendoli detto, che era andata a Venetia, per

tal noua si attristò di sorte, che in otto giorni finì la vita.

Olim. *E dunque morto?*

Pan. *Signora sì.*

Olim. *Non hai detto nel primo ragionare, che staua bene?*

Pan. *Lo dissi, & di nuouo replico, che all'huomo che è in miseria non li può auenir cosa, che miglior sia quanto la morte.*

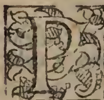
Olim. *O sfenturata Olimpia, con la morte finisci ancor tù la miseria.*

Cat. *Entrate in casa sconsolata patrona, ti possa venir il batticuore pittoco cane, a portarci coteste nuoue.*

Pan. *Hò fatto errore in lasciarla così tribolata, voglio mò mò vestire panni simili a quelli, che soleua portare in Roma, perche nel comparire improuiso in habito, che possi essere da lei conosciuto, le farò cagione di maggiore allegrezza, & tanto più hora, che è fuori di speranza di non mai più vedermi.*

Scena Ottaua.

ORFEO. DEMOCRITO. AGLIO.



Oi che la ragna è tesa, bisogna andare al Medico, il quale sarà veramente dottore, se saprà difendersi dall'astutia di Horigile, tic, toch.

Dem. *Orfeo che buone nuoue?*

Orf. *Il seruitio è in concio.*

Che

Dem. Che seruitio?

Orſ. La ſignora ui aſpetta.

Dem. Con buona uentura.

Orſ. Ella mi giura non hauer veduto perſona di più gratioſo aſpetto di voi.

Dem. Due ſcudi hanno gran potere.

Orſ. Vi ingannate in penſare, che faccia più conto di due ſcudi, che di uoi.

Dem. Faccia ciò che li piace, poco vtile, & poco intertenimento potrà hauere da me.

Orſ. L'eſſere amato, & accarezzato è coſa, che ogn'vno la deſidera.

Dem. Si i giouani, a cui l'età il comporta: ma i vecchi la debbono fuggire (caſo che non ſi tengano ad incarico l'acquiſtarſi nome di pazzi) oltre il dãno diſtẽprarſi lo ſtomaco cõ l'aggiũto di qualche popleſia.

Orſ. Voi ſete di buona età.

Dem. Il fatto è ad eſſere di buon ceruello; di queſte tali l'huomo dee ſeruirſi ſecondo il biſogno della natura, & moderatamente; ſeguita la faccenda, fare poi di eſſe, come de i ceſſi portatili, che ſi ripongono in parte naſcoſta per non eßere offeſi dal fettore.

Orſ. Hauete fatto comparatione con robba da medico.

Agl. Io ne farò una con robba da goloſo; le Cortigiane ſono come i faui dell'Api, in cui trà il mele, & la cera ſono le capannuccie, oue eſſe ſtanzano; tal che, chi vuol guſtare per quei buchi le loro munitioni, conuiene ungerſi dal mele, ò inueſcarſi dalla cera, ò attizzare le pecchie, che le pungono in tal guiſa,

che si fà simile all'arbore caduto a terra, che si sfrõda, si scorza, & si intarla, onde a giuocare netto per quei garbottoli, si dà loro il fuoco.

Orf. *Le Cortigiane di questa Città sono nette, & più che le si gustano, più le si bramano.*

Dem. *Et le borse si scemano.*

Orf. *Ogni vno viue della sua arte, ma di lei non hauete a dubitare di alcuno disordine, pche essendo vscita di genti ciuili, fà professione di essere ben creata, & di vsare modestia nel suo procedere.*

Agli. *Egli hà detto le Cortigiane di questa Città essere nette, & chi si diletta della nettezza, cerca nettare altrui.*

Dem. *Lasciamo le parole, & attendiamo a i fatti.*

Orf. *Ecco la porta.*

Dem. *Aglio và oue ti piace, et fin vn'hora tornerai a me.*

Agl. *Così farò.*

Orf. *Anderò ancor io.*

Dem. *A riuedersi.*

Scena Nona.

AGLIO Solo.



N quanto errore sono quelli, che dicono madonna lussuria stare con noi; se ciò fusse, che di essa fussimo patroni, quãdo ci desse noia si liberaremmo da lei con modi honesti, senza mettere l'honore in ...

pro-

promesso, poi che ella è tenuta essere dissipatrice delle facultadi, & vno abbreuiamento della nostra vita. Ma gliè al contrario, che noi siamo con essa, e però la ne predomina, & a modo suo ne pone il freno in bocca, e la sella sopra il dosso, & a forza di sproni ne fa trottare, a guisa di rozzoni, doue più le piace, si che se ella si fà obbedire, piglisi l'essempio dal patrone, a cui non gioua la sua dottoranza, & meno le sue lettere in sapersi schermire da lei, che a suo mal grado è intrato in casa di questa mariuola più sagace della volpe. il cuore non mi dà bene, perche egli trà Orfeo, e Horigile sarà come vn compratore volonteroso in Ghetto frà il Giudeo, & il Sensale, che da ogni parte viene assassinato, frà questo tempo mi intertenirò al bastione di Canaregio.

Scena Decima.

MAIORANA. ORFEO Vestito da Sbirro.



E il pane hauesse piedi, o ali, Orfeo hauerebbe un cantone nel Calendario, perche nõ essendo da tanto di saperselo procacciare, faria digiuni, che spauenterebbono gli assedij, tal che in tanto patimento di fame acquisterebbe il nome di sofferente; possa morire, se le dipinture nella carta de i matti non hanno aspetti manco tisicuzzi del suo, e senza dubbio la forfanteria uà con mano

cencij, & veste miglior bracche, questo nasce della sua dapocaggine, ma eccolo addobbato col dominicale di zaffo.

Orf. *iz. iz.*

Mai. *Vieni oltra.*

Orf. *Some campeggio in questi panni?*

Mai. *Vesti vn zocco, pare un salce.*

Orf. *Dì se vuoi.*

Mai. *Meglio che la simona del caua dẽti nelle gõne diuisate.*

Orf. *Che hà a fare?*

Mai. *Aspetta, li mostrerò il mandato, che tengo nella bracca, non lo sai ignorantaccio?*

Orf. *Se non fusse per mettere la cosa in scompiglio ti insegnerei parlare con vn'assia alla moresca.*

Scena Vndecima.

FILENA Sola.



Ostei è veramente nutrita con tutte quelle buone parti, che si cõuengono a persona honorata, ella è accorta, honesta, riuerente, e tutta humana, alla barba di queste uostre, che non attendono ad altro che a lisci, & a bionde, perdẽdo il tẽpo in põpe, in uagheggiamenti, & in altre cose vane; in buona fè credeua non hauer superiori, nè eguali con l'ago in mano, hor confesso il mio errore; poi che mi vedo di grã lunga superata da essa. Si che

non è marauiglia, se il S. Valerio ne è così acceso; veramente ella è suggetto da Principi, non che da un par suo, sì per le bellezze, come per le virtù, e per li costumi: mi increſce non poterli dar nuoua, che per lui buona sia.

Scena Duodecima.

.ORFEO. DEMOCRITO.



Vesta veste per trenta scudi sarà pegno sicuro della pigione.

Dem. *Chi sete voi, che così licentiosamente hauete pigliato la mia veste?*

Orf. *Son ministro della corte, & deputato alle securationi de i debiti delle locationi.*

Dem. *La mia veste non dee essere tenuta a sodisfare gli altrui obligi.*

Orf. *La robba che si troua in casa, è sottoposta alla essecutione, & se hauete grauame sopra ciò, comparite all'officio, & usate le vostre ragioni.*

Scena Terzadecima.

DEMOCRITO. HORIGILE. MAIORANA.



Vnque la mia veste pagherà i vostri debiti?

Hor: *Signor nò, li pagherò io.*

Dem: *Date lor i danari, & fatemela tornare.*

Hor. *Adesso non ho il modo di trouarli.*

Dem. Parmi essere al bosco di Baccano: poi che son sualigiato in tal guisa.

Mai. Si manderà a casa vostra a pigliarne vn'altra, fin che si rihabbia questa.

Dem. Ne vorreste truffare vn'altra, come disegnate, che mandi a casa.

Hor. Senza colera: questa è vna disgratia.

Dem. Si per mé.

Hor. Per ciò non patirete danno.

Dem. Ancor che sia forastiero, non son per stare saldo, caso che la giustitia mi manchi, trouerò modo di farmi ragione.

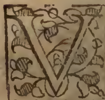
Mai. Non siamo della sorte, che pensate, se non parlerete ne i termini, ui auerrà quel, che non credete.

Dem. Ribaldona, se hauessi alle mani vn legno, con esso ti farei la risposta.

Mai. Giorgetto, Pulicane, pigliate l'armi, egli è quì vno che vuole isforzare la porta.

Scena Quartadecima.

DEMOCRITO. AGLIO.



Enetia mi hà più ammaestrato in mezza hora, che Parigi in tredici anni, io stesso vò essere giudice di me medesimo p tanto errore: Aglio viene a tépo.

Agl. Sete il patrone?

Dem. Hò dato in buono, non feci mai il peggor salto.

Agl. *Per eßere le strade del chiasso sempre lubriche, i gio uani durano fatica a far salti, che bene stiano, non che uoi, a cui le gambe fanno giacomo.*

Dem. *Due scudi, & la veste, & villanie.*

Agl. *Et forse anco altro.*

Dem. *Vuoi dire ferite? il cielo guardi.*

Agl. *La vergogna importa, la veste si potrà rihauere.*

Dem. *Quel tristo di Orfeo mi hà bene uccellato.*

Agl. *Vi hò per escuso del vostro fallo, perche il bisogno, la commodità, & il desiderio di prouare cose noue, fan no aßai fiate gli huomini precipitosi nelle delibera- tioni de i loro appetiti: & così voi guidato da disa- uentura, & sedutto da peggior maestro, & incappa to in malandrina Sirena, che col canto hauendoui leuato gli scudi di borsa, & le spoglie di intorno, se- te restato in giuppone a guisa di statua votiua, per far fede delle maluagie procelle del putanesmo.*

Dem. *Non vorrei andando a casa spogliato, dar materia, che fusse fatto fauola di me, và alla stanza, & dà q̃sta chiaue al Sanese, acciochè egli ti dia vna veste, ti aspetterò quì, nõ ti lasciar ĩtẽdere del mio sinistro.*

Agl. *State sul paßeggiare, acciochè il freddo non si impa- tronisca di uoi.*

Scena Quintadecima.

AGLIO. SANESE.

T*Ich, toch.*

San. *Chi picchia?*

Agl. Vieni giù.piglia questa chiaue,& dammi una ueste.
San. Che ci è di nouo.
Agl. Il patrone ha perduto quella,che hauea intorno.
San. Come?
Agl. Gliè stato cagione il Toro.
San. Che Toro?
Agl. Qui si vsano certi sollazzi chiamati le caccie del Toro,ne i quali mentre i giouani uanno con quelle bestie trastullandosi per la Città,gli attizzano mastini, che lor mordono le orecchie, & come sono accaneggiati,abbattono ciò che trouano di intoppo; il patrone è mò incappato in vn terribile,che con le corna gli ha sdrusita la uesta in mille pezzi, che da mariuoli sono stati in un subito traffugati.
San. Può essere quel che dici: ma io non uò credere, che egli si sia abbattuto in tori,per lasciarsi stratiare la ueste di dosso.
Agl. Se non è stato toro,gliè stato una vacca. Costui è astuto,& sà suo conto; in uero nell'huomo è men difetto l'essere uitioso, che ignorante.
San. Pigliala,ha egli patito nella persona?
Agl. Chi è Medico poco può patire, conoscendo la qualità de mali,& la uirtù delle medicine.

Scena Decima Sesta.

AGLIO. DEMOCRITO.

HAueuate quì vna bella cõmodità, se il freddo vi hauesse incalzato di spegnerlo con quel calore,

lore, che ui ha fatto inciampare ne gli aguati di Horigile.

Dem. Anzi lo ho temprato col fuoco della colera.

Agl. Lo sdegno sempre dee hauer tenuto l'animo vostro in essercitio a fabricare disegni di uendetta.

Dem. Ancor che l'ingiuria sia gagliarda, uò pigliarla in burla: ma però non ci uoglio stare della veste.

Agl. Da prudente.

Dem. Poi che siamo in ragionamenti fastidiosi, ti conterò vn trauaglio, che molto mi preme, forse oltra lo isfogarmi potrò hauere aiuto da i tuoi ricordi.

Agl. Mal potrò dare consiglio a vostra Signoria, non hauendo giuditio di sapermi reggere: ma della mia fede ui potrete promettere in ogni occasione.

Dem. Per riposarmi in questa Città ho abbandonato patria, robba, amici, & parenti, & per stabilirmi con fermezza, ho promesso Creusa mia figliuola a Sertorio figliuolo di messer Fabritio Spinola: ma ella è sì ritrosa, che nè con preghi, nè con minaccie la posso disponere; tal che hauendo speso la parola mi vedo intricato.

Agl. Parlerò da Liotto grossolano, & dirò la sua ostinatione dimostrare, che egli non le habbia ad essere sposo.

Dem. Hai parlato da giudicioso, mi aderisco alla tua opinione, & per darle animo, voleua compagnare Hippolita mia sorella a detto messer Fabritio; acciochè dalla cōpagnia della zia si disponesse al mio volere, nè anco per questo si vuole rimouere di proposito, per hauer animo di starsi ritirata.

Come

Agl. Come cōparisca chi dee esserle sposo nō sarà difficultà del sì

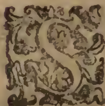
Dem. Bisogna risoluere messer Fabritio in modo, che non si habbia a male.

Agl. Il pigliar tempo ui sarà difesa, fra tanto datele tutti i sollazzi del carneuale; accioche inuaghita dalla piaceuolezza di quelli, sia più facile a i uostri ricordi.

Dem. Andiamo a casa, & di ciò, ò per polizza, ò per imbasciata li darò auiso.

Scena Decima Septima.

ORFEO. MAIORANA. HORIGILE.



Fios, chi ne fà vna, ne può far due, e chi riesce in due ne farebbe mille.

Mai. Ti pare hauere acquistato mezo il regno del Soffi.

Orf. In questo fatto ho hauuto più cuore di quei corsali, che nel golfo dalle naranze danno la caccia a i falliti.

Mai. A sapere la verità della tua brauura, non si dee ascoltare la lingua, che può mentire: ma vedere se le tue brachesse sono scompisciate.

Orf. L'inuidia ti rode strega maligna; piglia la veste.

Hor. Quel Democritone hauerà a pensare per qualche giorno ad altro, che a nozze.

Orf. Glie l'hauete caricata, come si deue.

Ho

Hor. Ho fatto il debito mio, & la ragione vuole che non sia vna monna Baderla, essendo nata di padre Romagnolo, & di madre Greca, & nodrita in Fiorenza, e disciplinata dalla buona memoria di Aluuigia Valenzana; ò come era saputa; quella sagace anima, in meno di quindici giorni mi espedì venti quattro volte, & mezza, per donzella.

Orf. La doueua eßere vna sicura Pilota, hauendoui condotto tante volte in furia di Sirocco con le uele tese per scogli incogniti senza dare in spreo.

Hor. Fù più che non vi dico.

Orf. La sufficienza di voi, che le foste discepola, me ne fà fede.

Hor. Vorrei (se non credessi far dispiacere a Sertorio) accoccarne anco vna a suo padre, per cōpirmi di vendicare contra questi vecchi ribaldoni.

Orf. Non lo conosco.

Hor. Venite in casa, che ragioneremo sopra tal fatto.

Orf. Non posso attendarui hora, per la fretta che mi ha dato la Signora Paolina di pigliare il suo liscio.

Hor. Ancor io ne vorria.

Orf. La marcatantia sempre fù, & è di chi la paga.

Hor. Oue si vende?

Orf. Da maestro Leone.

Orf. Egli è vn certo ceretano barbuto, il quale tiene in banco vn cimbello di mumie mostruose, per spedire poluere da vermi a gli spensierati.

Hor. Andate, & sappiatemi dire come riesce; Entriamo in casa.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

VALERIO. PANTE.



O mi ſomiglio al buſſolo da nauigare, il quale nè per volgerſi intorno, nè p girarſi la barca, può tendere in altra parte, che alla Tramontana, così a me nè giuochi, nè feſte, nè compagnie poſſono leuare la mente, che non ſtia ſempre fiſſa alla mia nemica.

Pan. *Di ciò non doureſte dolerui, pche l'amore, che ſi acquiſta con lunga ſeruitù partecipa del diuino, p imprimerſi ne i noſtri petti da vna voluntaria concordia, che accidente alcuno non lo può ſpegnere, quello veramẽte, che in un ſubito ſi conſeguiſce è ſimile alla libidine de gli animali, o p dir meglio, ha del laſciuo prezzolato, che naſce d'auaritia di quelle che ſono facili a fare copia di ſe ſteſſe, onde l'huomo ſcaricata che ha la ſoma, ſi troua pẽtito nõ che ſatio.*

Val. *Credi tù eſſere ſtata buona opera, che Filena le parli?*

Pan. *Perſetta. Come vi cõtentate de gli ſcudi, che diedi ad Aglio?*

Val. *Non ſi poteua far meglio.*

Pan. *Fù neceſſario allettarlo cõ la pecunia, e gli più le ſoggiũſi, p darli buono odore, che la voleua [illegible] p moglie.*

Val. Il bramarla in altra guisa saria vn commettere grauissimo errore.

Pan. Vedo Filena su la porta.

Val. Andiamo a lei.

Scena Seconda.

FILENA. VALERIO. PANTE.



O veduto nella vostra amica quel, che mai non haueria pensato potersi trouare in donna, non dico della beltà, & della gratia, di cui voi ne sete giudice, ma dell'honestà, della virtù, & della creanza, nel darle i fazzoletti dissi, è bisogno vsare diligēza, per essere di vn nobile, & honorato caualiero.

Val. Oime, che sia.

Fil. Le soggiunsi, volesse il cielo che per li meriti uostri, che vi fanno degna di maggior grado, ve ne desse vn tale per marito.

Val. Buono.

Fil. Ella si arrossì, & disse. Maestra parlate di altro, perche a questi tempi poco si può sperare nelle cose del mondo, gli essempi della mala ventura seguiti in casa nostra mi hanno sì spauentata, che li tengo prodigiosi in noi, come saranno acquetate le cose nostre: uò andare in luoco ritiraro oue sarò sicura da perrurbationi; Si che mi increscce a non darui nuoua a modo vostro.

Pan. Che accade impallidirsi, sarà quel che piacerà al cielo, andiamo da messer Eteroclito ad udire una trimpellata di liuto.

Scena Terza.

AGLIO. MAIORANA.



Oglio tentare di hauere la veste, prima che la vada ad Hebreos fratres, tich, toch.

Mai. Chi batte?

Agl. Vorrei parlare alla Signora.

Mai. Non è in casa.

Agl. Dici da senno?

Mai. Et da vero.

Agl. Ben si giuoca a questa guisa?

Mai. Come?

Agl. Doue è la veste del mio patrone?

Mai. Che vesta?

Agl. Sai pur che si conosciamo āuanti che mò.

Mai. Non sò quel che dici.

Agl. Si doueua hauere rispetto al gentil'huomo per me, che stò con lui. Quando fui essaminato contra te per cagione de i veleni, se non ti fussi stato amico, la giua male per te, & poi chi ti schifò l'oua, & le rape mentre fosti in berlina, se non io? però si dee tenere conto de gli amici. fà, che si habbia la veste, che non sarà altro.

Mai. *Par bene che sei di quell'Aglio, che fà putire il fiato, vscendoti simili parole di bocca, non ti vergogni ingiuriare le persone da bene sotto i loro balconi; và in mal'hora, & non fare strepiti la giù, si sa, che sempre sei stato vn tristo.*

Agl. *Mussa trentina, son Aglio che fà anco dolere il capo, & tù lo prouerai, le tue parole hora non mi inbarcheranno: ma ti castigherò in guisa, che imparerai fauellare a tuo costo.*

Mai. *Ti possa essere rotto il collo giù di una scala, non vò dire giù di vna forca, acciochè tù non habbia gratia, che il popolo ti compatisca.*

Agl. *Gonfiati pur la sù di parole; dirò come disse Cato, congiugem ama, se si congiungemo mai insieme, te la farò scampare liquida, per di sotto.*

Mai. *Questa finestra, che ti sero sul mostaccio ti rispõda.*

Scena Quarta.

ZECCA. AGLIO.



I saprešti dare noua di Sertorio?

Agl. *Dee essere da sarti, ò da profumieri.*

Zec. *Più tosto dei dire a qualche monasterio.*

Agl. *Chi ha animo di maritarsi, non attende a monasterij.*

Agl. *Tù burli.*

Zec. *Dico da uero, & per questo, suo padre mi ha commesso*

messo che le debba suadere a pigliare Creusa, perche non lo facendo, egli è per cacciarlo fuori di casa cō la maledittione; sì che lo cerco per farlo auisato.

Agl. Messer Democrito resterà confuso per hauer fornita la casa, addobbata la sposa, e preparata la cena.

Zec. Il giorno è di dodici hore, nel qual spatio si sogliono vedere assai miracoli.

Agl. Era debito di tuo patrone a dare notitia a messer Democrito.

Zec. Fin che non si troui Sertorio, non si può hauere certezza di questo fatto, nè in casa nostra vi è ancora segno alcuno di apparato.

Agl. Il Giouane è molto garbato: ma il vecchio te lo dono: Alle volte mi sono marauigliato della taccagnaria in vederlo affannarsi per le pescarie nel voler comperare tutto ciò che ui è di buono, & dopo hauersi ben ricamato di fango spedisce il paggio con una gazetta di minutaglie.

Zec. Stessela quì la sua auaritia.

Agl. Dunque è maggiore di quel, che si dice?

Zec. Facciane fede il uino acetoso beuuto con una taccia, che al secondo sorso si dà col naso al fondo; il pane interzato col meglioto, & la minestra quattriduana rifatta al Sole.

Agl. Perche nò al fuoco?

Zec. Di raro si compra legna.

Agl. Come ui scaldate.

Zec. Il portare ogn'hor sù, & giù casse, & forzieri, ne difende dal freddo.

Fa

Agl. Fa anco appetito, onde la mineſtra ui dee parere ſaporita; di che ſorte è ella?

Zec. Brudetto ſenza peſce. con limoni auanti paſto.

Agl. Ne i giorni di carne, come la fatte?

Zec. Il Poeta di Mantoa.

Agl. Non intendo.

Zec. Si ſtudia il primo; il ſecondo, il terzo, il quarto di Virgilio, dal primo foglio fin all'vltimo.

Agl. Te lo credo, perche hai cera di buon ſcolare.

Zec. Il mangiare ciò che ti ho detto me ne fa parere.

Agl. Dico ſcolaro di ſcolare boccali, & pentole, mantenendoti in aſſedio col tampino gonfio, & con la creſta di grana.

Zec. Mercè ad alcuni incerti, che guadagno in forza di ſchena.

Agl. Nella collatione come vi tratta?

Zec. Con gli aromati da Lido.

Agl. Vi entra formaggio?

Zec. Sì: ma non ſi può ſciappare, per eſſere di durezza ſimile al porfido, che ſponta gli ſcarpelli, di modo che è come petrificato, & paſſeria per anticaglia ne gli ſtudi de gli antiquari.

Agl. Egli lo dee hauer heredato da i ſuoi biſauoli.

Zec. Che biſauoli? eſſo fù della pezza iſteſſa, che auanzò al tempo del diluuio.

Agl. Nell'elimoſine, nelle mancie, nel donare ſpoglie, a che ſiamo?

Zec. Dillo tù quando egli non uuole dare l'immonditie della caſa a qlli, che gridano nelle barche p cōmodo

publico, se da loro non gli è promesso cardi, & carciofi, o altra sorte di herbe.

Agl. Bel tratto.

Zec. Da carnouale sempre si finge senza appetito, da pasqua senza cōtritione, e nella buona mano da corretto.

Agl. Industria di taccagni.

Zec. Per non consumare le zuola, dorme quasi ogni notte sopra vn sedile al focolare co i piedi sotto la cenere, la mattina come si sueglia, smaltisce da un cāto della camera, & a quel fumo fricandosi le mani per pigliare calore, si allaccia.

Agl. Comincio ad imparare.

Zec. Questa pasqua, egli di sua mano mise in una gabbia le oua, acciochè non se ne potesse adunghiare pur vno.

Agl. L'oro fù introdotto per commodo de gli buomini, quelli poi che per troppa auidità di ammassarlo si espongono ad ogni sorte di pericolo, senza mai prouare ciò che sia bene, uiuono infelici, et vituperosi, p essere priui del suo beneficio, et di quì viene, come i padri fāno le facultadi sporcamēte, subito morti, i loro figliuoli le fanno nette. hor uà a cercare il tuo patrone.

Scena Quinta.

VALERIO. PANTE. AGLIO.

IL cantare di Heteroclito è stato a me, come vno spegnere il fuoco con l'olio.

Ecco

Pan. Ecco Aglio, il quale ui potrà dar nuoua di spegnerlo nel modo che desiderate.

Val. Aglio, che mi arrechi di conforto?

Agl. Il vostro caso è disperato, che non pur conforto, ma nè anco consiglio vi posso dare.

Pan. E' possibile?

Agl. Messer Democrito hà promesso la giouane a Messer Fabritio, Spinola per Sertorio suo figliuolo, & ello non si vuole maritare; onde è contesa trà padre, e figliuolo: dall'altra parte Creusa non vuole marito; tal che M. Democrito è similmente confuso.

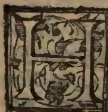
Pan. Forse il cielo per tal discordia potria operare qualche nouitade a beneficio vostro, il suo proprio è di rileuare gli afflitti, & abbaßare gli ascesi al colmo della felicitade.

Val. Son disperato, uò morire.

Pan. Segui il tuo camino, vn'altra fiata ti parlerò.

Scena Sesta.

PANTE. VALERIO.



Ora sete sì perduto, che a i miei giorni ho visto mille eßere menati alla Giustitia con miglior viso.

Val. Non ti poßo rispondere.

Pan. Che pazzie sono queste? a piangere in strada come le feminuccie: quetateui con poca fatica ve la darò in vostra balia.

Val. Dici da nerò ? in che modo.

Pan. Voglio che si preualiamo della forza: ma seguito il fatto, bisogna fare leuate.

Val. Il mio cuore non potrà soffrire, che le sia fatto torto, quel che ricerco da lei, vorria conoscerlo in dono dalla sua cortesia.

Pan. Ve lo beccate, che importa a me volendo arricchire se per via dritta, ò torta empia lo scrigno, è forse da dubitare come l'hauerete in vostro potere, che non muti proposito ? si dimesticano gli augelli, & le fere saualtiche, non che le donne, le quali sono di natura pietose.

Val. Lascio la cura à te: ma sij sollecito.

Pan. Bisogna prima trouare due seruitori arrischiati, & poi dare ordine del modo.

Val. Entrerò in casa, tù anderai a prouedere di trouarli.

Pan. Vò compagnarui fin di sopra.

Val. Fà come ti piace.

Scena Settima.

PANFILO. PANTE.



Or che io ho deposto l'habito che sogliono portare gli schiaui, & uestitomi alla mia solita usanza, ad Olimpia non sarà fatica conoscermi, vedo Pante uscire di casa di lei, uò darmi a lui; alla tua Pante.

Signor

Pan. Signor Panfilo, hor che son conturbato per vn traua glio del patrone, son certo di essere tenuto da voi mal creato, per trouarmi indisposto di formar parole atte in ringratiare l'alta cortesia vostra, per cui mio fratello si è liberato dalla seruitù de Mori.

Panf. Parliamo d'altro, vorrei vn fauore da te.

Pan. Se mi comandaste della uita, non la potrei spendere meglio.

Panf. Hai a sapere, Olimpia tua patrona essermi moglie, la promissione del maritaggio fù fatta in Roma, mẽtre io staua col Signor Orsino, & per non mancar di fede, ricusai la figliuola del signor Florio Viualdi contra il volere di mio padre, la qual cosa fù poi cagione di farmi incorrere in molti accidenti sinistri, de i quali così contrarij, come prosperi, credo che ne sei apieno instrutto per bocca di tuo fratello. Hor che son fatto libero, per mantenere quanto ho promesso, vorrei essere introdotto a lei per fauellare seco con mio commodo; questo ricerco da te, & con tuo honore me lo puoi concedere, poiche nè tù, nè il tuo patrone sete per riceuere di tal fatto nè danno, nè uergogna.

Pan. Saria più ingrato della ingratitudine, quando mancassi all'honesto desiderio vostro, dall'obligo che ui tengo, la robba, & la uita sariano poco bastanti a disobligarmi.

Panf. Che modo si potrà tenere ad essere introdotto?

Pan. Buono.

Panf. Come?

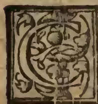
Pan. *Il patrone hauendo a fare vna impresa per conto di amore, mi ha imposto che li troui due seruitori, io ui ammetterò per uno, nè ciò vi può essere molesto, perche le leggi di amore commettono cose maggiori senza biasimo, così hor hora potrete entrare meco.*

Panf. *Hai pensato bene, & per non dare sospetto, haueria caro mutarmi il nome.*

Pan. *Vi dirò Fortunato, che è di felice augurio, entrate.*

Scena Ottaua.

ZECCA. MAIORANA.



Ome hai debiti, ad ogni triuio ti si affaccia il creditore, & se dei hauere, il debitore camina auuolto nel mantello di Leõbruno, così auiene a me, come mi vò assentare da i patroni, più dò in essi, hor che cerco Sertorio, con mille carte da nauigare non lo trouerei; vò vedere quì da Horigile, tich, toch,

Mai. *Piatola, volsi dire Zecca.*

Zec. *Sei sì vsa nelle piatole, che il loro nome non ti può cadere di bocca.*

Mai. *Gliè, perche noi donne diamo di piato.*

Zec. *Di piato ahn, le vostre piatonate fanno cadere a gli huomini barbe, ciglia, e denti; è quì il patrone?*

Mai. *Sì.*

Digli

Zec. Digli che venga giù.

Mai. Stà egli con te, o tù con lui? in comandare così licentiosamente.

Zec. Spedisciti balorda.

Mai. Ti obbedisco.

Zec. Da poi che il bordello cominciò tenere corte, non fù mai al suo seruitio la più solenne pollastriera di costei, nel fauellare è più acconcia che un Tullio, ha poi tanta arte nel negotiare, che farebbe stare la luna a gambe aperte; Horigile prende più credito da essa che non fà lo scarlato dal panno giallo, in cui è inuolto, quando è portato al parangone.

Scena Nona.

SERTORIO. ZECCA.



He mi dici?

Zec. Vi ho cercato per ogni buco.

Ser. Che vorresti?

Zec. Ciò che piace a voi, se le nozze vi sono di piacere, vi essorto farle, & se ui sono in dispiacere, vi consiglio lasciarle.

Ser. Il tuo auuertimento tiene del gratiano.

Zec. Mi è assai hauere ad un tratto compiaciuto vostro padre, satisfatto uoi, & sgrauato me.

Ser. Sei risoluto.

Zec. Siatene ancor voi, con vostro padre potete fare di vn nò vn sì, & di vn sì vn nò, come vi torna

commodo, ma a non riſoluere Meſſer Democrito, ſe li ſarebbe ingiuria, che ha cominciato fare la ſpeſa.

Ser. *Riſoluo lui, mio padre, e te di non uolere moglie.*

Zec. *Non la pigliate, & ſe la pigliarete contra voſtra voglia, ſempre la ui parerà brutta, vecchia, diſutile, ſporca, ignorante, petegola, & puzzolente.*

Ser. *Credo tutte douer così parere a i loro mariti.*

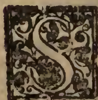
Zec. *Et di quì viene, che pochi le guattano in faccia, ma al caſo non sò come le orecchie vi ſtaranno ſalde al canto di voſtro padre.*

Ser. *Mi ſon riſolto uſare con lui tutte le mie ragioni, & quando non gioueranno, li darò il sì, con patto che mi habbi a dare cento, e cinquanta ſcudi per veſtirmi, ti accerto come egli vdirà tal ſuono li calerà la fretta, & muterà propoſito.*

Zec. *Vederò quanto l'inuentione hora ui giouerà, che voſtro padre viene, o uoi.*

Scena Decima.

FABRITIO. ZECCA. SERTORIO.



E ſtarai nel tuo oſtinato humore, ſei ꝑ incorrere nella mia indignatione, di ſorte che il pentirti non haurà luogo, nè il tuo fallo perdono.

Zec. *Fateui obbedire.*

Ser. *Se ui è in piacere, che io muoia, diaſi fine alla mia*

vita con vn colpo di accetta, acciochе col lungo tormento di moglie non vada a dannatione perpetua.

Zec. vi mostra poco amore.

Fab. Ti son padre, e non nemico, se ti dò moglie, lo faccio per beneficio tuo, se io non mi fossi maritato, tù non saresti, sì come io non saria, quando mio padre fosse stato del tuo volere, pigliala dunque allegramẽtè, le donne sono cagione di vita, & non di morte.

Zec. E' vero.

Ser. La prima creata lo dimostra, che non sol fù causa della ruina del marito, ma di tutta l'humana generatione.

Zec. Che risponda a questa.

Fab. Il mettermi in disputa teco, saria vno aggrandire le tue ragioni, la risposta è, che si facciano le nozze.

Zec. Questa è la dritta.

Ser. Quando volessi contrauenire a quel potere, che il cielo, & il mondo ui ha dato sopra me, saria ingratissimo, ma se la natura è stata difettiua in crearmi, che habbia ad abborrire il matrimonio, a che dolerui, se vi nego quel che non è in mia potestade?

Zec. Chi vi può dare contra?

Fab. Non intendo logica, bisogna dare la mano a Creusa.

Ser. Nascerà vn zoppo, come potrà caminare ritto, ma lasciamo i difetti del corpo, & parliamo di quelli dell'animo; Vno sarà timido, il padre dirà a lui, prendi l'armi contra il tale, & vindi-

ca le

ca le mie offese, che dee fare costui essendo sẽza cuore? se nõ obbedisce pde la gratia sua,& se obbedisce la vita; però i padri douriano essere circonspetti di non aggrauare i figliuoli di some, che non siano atte alle loro spalle.

Zec. *Ragioni palpabili.*

Fab. *Ti torneria più ad vtile il considerare quanto siamo di peggio da poi che tua madre passò a miglior vita; onde ha bisogno che ui sia vna, che habbia a regolare la casa.*

Zec. *Battete il ferro di forza, mentre è caldo.*

Ser. *Mal vi potrete preualere di vna, che per la sua poca etade non è bastante di saper annouerare il pane al fornaio, se volete gouerno che buono sia, maritateui voi.*

Zec. *Gli stringete i panni da paladino.*

Fab. *Acciochè con animo più sicuro ti apparenti con messer Democrito, torrò sua sorella, di cui altre volte me ne fù parlato, e così passeremo felicemente la nostra vita.*

Zec. *Prudentissima deliberatione.*

Ser. *Anzi in grandissimo disturbo, se vna donna sola và sempre tontonando per casa, che faranno poi due cõ maestre, con nene, & con fantesche? sarà l'assordimento che fanno le rane di Aprile, ò le cicale di Luglio.*

Zec. *Non ui lasciate imbarcare a patto niuno.*

Fab. *Sò che fingi, perche sai le donne essere quelle, che ne tengono mondi, & netti, & che ne apparecchiano le*

mense,

mense, & che ne attendono con diligente seruitù, quando siamo ammalati, si che beata quella casa, oue appariscono in copia.

Zec. *Se non la piglia è pazzo.*

Ser. *Dite trista, & a leuare la confusione, vna per casa, et cento per forza bisogneria, che ne fussero.*

Zec. *Fategli conoscere il suo errore.*

Fab. *Col mal'anno che il cielo a te dia, la piglierai al tuo dispetto.*

Ser. *Se così volete, così sia.*

Zec. *Benedetto figliuolo, contento padre.*

Ser. *Quando si deono conchiudere?*

Fab. *Hoggi.*

Ser. *Acciochè comparisca da par mio, datemi cento, & cinquanta ducati per vestirmi da sposo.*

Zec. *Son pochi.*

Fab. *Và a meßer Manoli dalla maluagia, & fati dare venticinque scudi, che egli mi deue.*

Zec. *Speditelo con crediti.*

Ser. *Bisognano contanti, hora non è tempo di riscuotere.*

Zec. *Incalciatelo con tai colpi.*

Fab. *Come venirai a casa, ti darò dieci ducati.*

Zec. *Lo stringere il pugno è da prudente.*

Ser. *Gli altri?*

Fab. *Domani si farà prouisione.*

Zec. *Pascetelo di parole.*

Ser. *Come tardate, le nozze anderanno in lungo.*

Fab. *Và al sarto, e nota in vna polizza ciò che ti bisogna, & portamela, che la vorrò vedere.*

Ser. La farò sì gagliarda, che nel leggerla suderà di sudore freddo.

Scena Vndecima.

ORFEO. HORIGILE.

Orf. O*Rfeo viene in fretta.*
Il liscio, che ho tolto per la Sig. Paolina supera talchi, balsami, & quanti empiastri fece mai Mona lasciuia.

Hor. Quando ne potrò hauere?

Orf. Fin meza hora il seruo di maestro Leone ne porterà vna oncia.

Hor. Il pretio?

Orf. Cinque scudi.

Hor. E' troppo.

Orf. Buona robba non è cara.

Hor. Bisogna toccare i quattrini della veste. Aglio mò mò fù quì per rihauerla, & sotto i nostri balconi ha vsato parole molto sconcie, sì che per schifare gli scandali è buona cosa leuarsela di casa.

Orf. Che via si dee tenere?

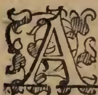
Hor. Mandarla al viaggio di Ghetto.

Orf. Vò vestirmi da Giudeo, & portarla ad vn forastiero che in questa mattina mercaua spoglie, che vestiria no un commune.

Hor. Studiate subito che del zocco si sia fatto schegge, tutti ne goderanno secondo i loro meriti.

Scena Duodecima.

DEMOCRITO. SANESE.


Disponere Creusa, che pigli marito ci vuole assai tempo, in questo mezo, accioche M. Fabritio non si doglia di noi, che la cosa vada alla lunga, sia buono darli auiso.

San. Così si dee fare.

Dem. Và a lui, & entra in quel parlare, che ti darà il modo delle sue parole, forse egli hauerà qualche disturbo, per cui cercherà indugio, onde resteremo su l'honore.

San. Fù poco auedimento il vostro a mettere in compromesso l'honore per cagione di una meretrice.

Dem. Dici il vero, quel che feci, non fù per che fossi attizzato da voglia libidinosa, ma essendo pieno di affanni, cercaua intertenimento, per non tenere sempre la mente occupata in essi, sì che ogn'vno può incappare in simili disturbi.

San. Il fallo fù, sapendo nelle botteghe di chi trafica con mal'arte, non si trouare buone merci, a lasciarui cogliere.

Dem. Ciò mi sarà essempio di andare più cauto ne i luoghi pericolosi. Và dunque al tuo viaggio.

Scena Terzadecima.

SERTORIO. ZECCA. VALERIO.



On dieci paia di occhiali egli durerà fatica nel leggerla.

Zec. *Che hauete notato?*

Ser. *Velluto, raso, passamani, seda, bottoni, telle, fodere, barbe, azze, cordoni, disegnatore, fattura, beueraggio, summa ducati cento, & dicisette,*

Zec. *O colpo mortale, mi par vdire tremargli la voce.*

Val. *Le nozze portano seco queste spese.*

Ser. *Se il Turco mouesse guerra a Christiani quando farò nozze, tutti goderiano in pace i loro stati.*

Val. *Et se il Turco bramasse la pace, come io bramo nozze, non saria mai guerra nel mondo.*

Ser. *Io le fuggo, & tù le segui. onde fò giuditio il nostro trauaglio essere eguale.*

Val. *Et anco eguale il suggetto del nostro trauaglio, perche io apprezzo quella istessa, che tu odij.*

Ser. *Se mi fossero dette coteste parole da altri che da te, crederei essere burlato.*

Val. *Se sapesti come ardo per Creusa, mi haueresti pietà.*

Ser. *Posso io per te In questo fatto?*

Val. *Mi puoi dar aita, stando nel tuo proposito.*

Ser. *Non temere di questo: vorrei poter fare di Creusa a te q̃l, che fece Gisippo Atheniese di Sofronia a Tito Fuluio Romano, come si legge nel Decamerone del*

Boccaccio.

Val. *Mal il si potrebbe fare. poi che ella è disposta starsene ritirata, che non a te: ma ne anco attenderebbe allo Imperatore.*

Ser. *Questa noua è nuntia della mia salute.*

Val. *Et a me di morte. ti lascio, acciochè la mia miseria non perturbi la tua allegrezza.*

Ser. *Piglia la polizza, & darala a mio padre, se non saprò fingere hor che son certo Creusa nõ volere marito. tal sia di me.*

Scena Quartadecima.

ORFEO. MAIORANA. HORIGILE. AGLIO Che ascolta.



'Habito, & la berretta mi commouono certi attizzamenti nella vita, che a me pare essere mutato in vero Giudeo. se hauessi vna azzima cõ vn pezzo di ocha farei il debito, voglio anco fingere la voce: tich, toch.

Mai. *Chi batte?*

Orf. *Dixe a badonnè, che xe Cerue Hebreo, che vuol la veste.*

Mai. *Tù simigli il Satrapo della Sinagoga.*

Hor. *Riesce benissimo.*

Mai. *Quei panni non fanno torto alla sua cera.*

Hor. *Dagli la veste.*

Preste,

Orf. Preste, preste.

Mai. Piglia Macabeo. vogliamo vedere se è Hebreo da vero.

Hor. In che modo?

Mai. Fargli quel, che si fà a quelli, che vendono la gioncata.

Hor. Come?

Mai. Scoprirgli la secchiella, & vedere se hà la cima.

Hor. Mi contento che sia Giudeo nel vendere la ueste, ancora non è comparso il fante di maestro Leone col liscio.

Orf. Porterà si, si, prepare cinque scudi di pese; ecco apunto colui, che cercaua.

Scena Decimaquinta.

ORFEO. FABRITIO. AGLIO, che ascolta, a cui sopraniene SANESE.



Ostre signorie ha fatto buone spese in Ghette?

Fab. Bisogna fuggirui. sete tutti ladri, & barri.

Orf. Voleue cõperare questa ueste di martori, ue farò bon marcae.

Fab. Mi lascierai quel, che non mi potrai rubare.

Orf. Per die, digo da senne. ho bisogno di danari, o che veste, o che fodre tutti, tutti martori Siciliani di conza fresca, metteuele indosso, metteuele.

Adagio

Fab. Adagio pecora, la uò prima vedere.
Orf. Si sì vedele, vedele, o che rase fine.
Fab. Quanto vuoi?
Orf. Pagheme i martori, ve dono le couerte.
Fab. Vati al chiasso, dì quanto l'apprezzi?
Orf. Cente, e cinquanta cechini, è stata del Sig. Busbacagericò prior del camparde.
Fab. Che fauole, non hai uoglia di vendere.
Orf. Ghe xe settātado martori, che valeno tre cechini l'uno.
Fab. Vuoi cinquanta scudi?
Orf. Accadanai non ve darò diexe de i più tristi per cinquanta scude, uoleue prouarla.
Fab. Mettila a te, la vedrò meglio nel tuo dosso.
Orf. Non veda mai più ocche se in tutte Italie ghe xe vna più bella.
Fab. Fermati se ti piace.
Orf. Ve starà depente, parerè con essà zouane con diexe anni di manche.

Scena Decimasesta.

AGLIO. FABRITIO. SANESE. ORFEO.



Fab. QVesto Giudeo ui tiene corriuo, quando disegna contrattare con uoi in strada. Che dite di questa veste?
Agl. E noua.
San. Bellissima.
Orf. Ghe la done.

Agl. Ne torrò ancor io a questo prezzo.
Fab. Dite il parer vostro della valuta.
Agl. Sanese guatela bene tù, che hai più pratica di me.
San. La mi simiglia quella del patrone, & è certo.
Agl. Oue hai hauuto cotesta veste?
Orf. E di mio patrone.
Agl. Chi è tuo patrone?
Orf. Mussole Scocco.
San. Da chi l'ha egli comperata?
Orf. Dal Dottore di Cimoles.
Agl. Vieni con noi.
Orf. Doue?
Agl. Alla nostra stanza, accioche il nostro patrone le dia vna occhiata.
Orf. Vò andare in Ghette, auanti che si serra le porte, venirò domane.
San. Adesso bisogna uenire.
Orf. Piane, nò tirè, nò tirè in mal'hore.
Agl. Hor sù auiati.
Orf. Si sforzano in questa terre i poueri Hebrei.
San. Venirai al tuo dispetto.
Orf. Sassinamente, sassinamente.
Fab. Obedisci, anco io verrò, acciòche non dubiti di male.
Agl. O che venirai con noi, o che ti strepparò la barba.
Orf. Piane, piane.
Agl. Brutto cane, vederemo hora chi di noi sarà più ostinato, che hai barba finta?
San. Egli è Orfeo.
Agl. Ah traditore, assasinare qlli, che si sono fidati in te?

O Si-

Orſ. O Sig. Aglio, o Sig. Saneſe vi dimando perdono.
Fab. Ah barro ghiottone, a che fingerti hebreo?
Agl. Chiamati in colpa brutto cane.
Orſ. Habbiate pietà a miei figliuoli, cõfeſſo hauer fallato.
San. Indugia, fin che egli ne conti la verità della truffa.
Orſ. Horigile hauendo inteſo, che ſi trattaua matrimonio trà il Sig. Sertorio, & la figliuola del voſtro patrone, per ſturbare il maritaggio gli hà trafuggata la veſte.
Fab. Ecco quì l'oſtinatione di mio figliuolo.
Orſ. Et anco ordiſce vn'altro inganno al padre di Sertorio, accioche naſca confuſione tra i vecchi.
Fab Stò freſco, poi che ſi machina aguati contra me.
Orſ. Sete voi il padre del Sig. Sertorio?
Fab. Sono.
Orſ. Haueua dato in buono in vendere la veſte a uoi.
San. Non poteui dar in meglio, che dandola ad altri, la forca era la tua fine.
Agl. Leua sù boia, ti uò hauere pietà, con patto, che ne hoggi, nè dimaui ti laſci vedere da Horigile, & che tù dica a maeſtro Leone, che non le porti belletto.
Orſ. Tanto farò.
Fab. La veſte è dunque del voſtro patrone?
Agl. E', & erauamo venuti a farui intendere come ogni coſa dal canto ſuo è all'ordine.
Fab. Nè hoggi, nè domani poſſo eßere ſpedito dal ſarto, ſubito forniti i drappi di Sertorio li darò auiſo.
San. Dunque biſogna ſopraſtare?
Fab. Tanto è, ſalutatelo da mia parte.

Scena Decimasettima.

AGLIO. SANESE.

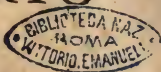


O notato nel parlare di Orfeo, come Horigile aspetta il fante di maestro Leone, che li porti il liscio; Andiamo a consegnare la veste al patrone, & facciamosi dare qualche ricetta da guastare la faccia, la quale tù, che non sei conosciuto, porterai a lei in cambio del belletto, facendoti dare cinque scudi, acciochè habbia a pagare la pena del suo fallo.

San. *Gliè mercede gastigare i tristi, andiamo a casa per riferire al patrone ciò che si è operato con Messer Fabritio, & contamoli (per tenerlo allegro) come è passato il fatto della veste.*

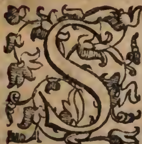
Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO



Scena Prima.

OLIMPIA. CATELLA.



On venuta in ſtrada à parlare teco, perche non poſſendomi aſtenere dalle lagrime, ogn'vno in caſa vorria ſapere la cagione del dolore.

Cat. *Biſogna diſporſi a patienza, oue non è rimedio.*

Olim. *Mi ſaria caro farli qualche vtile all'anima, ma non sò a chi lo debbia commettere.*

Cat. *Il ſeruo venuto da nuouo ſarà buono.*

Olim. *Egli è tanto ſimile alla buona memoria di Panfilo, che pare vſcito dal ſuo ceppo.*

Cat. *Può eſſere.*

Olim. *Non sò ſe debbo ringratiare la ſorte per hauermi poſto in caſa il ritratto di colui, che teneua per mio idolo, ouero dolermi di lei, che con tal ſembianza mi habbia ſempre ad occupare la memoria in lui; acciòche il tempo non poſſa dar fine alla mia miſeria. Eccolo che uiene a noi.*

Scena Seconda.

PANFILO. OLIMPIA. CATELLA.



L cielo vi contenti.

Olim. *Lo faccia, poi che esso solo lo può fare: chi ti ha condotto in casa nostra?*

Panf. *Pante.*

Olim. *Il tuo nome?*

Pan. *Fortunato.*

Olim. *Bel nome, ma non fu già Fortunato colui, che ti somigliaua nel volto, ne gli habiti, & nella persona.*

Pan. *Nè io posso vantarmi della sorte, poi che al seruitio altrui acquisto il pane.*

Olim. *Se hauesti nome Panfilo crederei vn morto essere risuscitato.*

Pan. *In Roma hebbi un patrone così dimandato, e p la simiglianza che era tra noi, ogn'vno ne stimaua fratelli.*

Olim: *Colui, che dico è morto.*

Pan. *Questo è viuo, già quindici giorni mi partì da lui, che andò a Genoua.*

Olim. *Sai chi li fu padre, & il cognome, & la patria?*

Pan. *Si dimandaua de i Grimaldi, credo suo padre Democrito, & era medico in Genoua.*

Olim. *Di che età è costui?*

Panf. *Di ventiquattro anni.*

Olim. *Se fosse vero ciò che dici, saresti bene quel Fortunato,*

to, che mi haueſſe tornato l'anima in corpo.

Panf. Chi vi diſſe, che era morto?

Olim. Vno ſchiauo pitocco.

Panf. Lo fece ad arte, per buſcare limoſina.

Olim. Il mio cuore è in dubbio, non ſo a chi credere.

Panf. Saria ancora al ſuo ſeruitio, ma la tema di alcuni miei nemici fù cagione, che non andaſſi ſeco a Genoua.

Olim. Son tutta commoſſa.

Panf. Egli dopo hauer viſitato il padre dee venire in queſta Città, p cagione di vna gentildonna Romana, di cui mi diſſe eſſere ſpoſo, mi dò a credere al dimādar mi così caldamente di lui, V. Sig. eſſere quella.

Olim. Le coſe che mi dici tutte ſono vere.

Panf. Coteſti drappi erano ſuoi, egli nel ſuo partire me li donò, nella gaglioffa de i bragoni trouai queſto anello. guardate mò ſe lo conoſcete?

Olim. Troppo lo conoſco, fù mio; Oime tu ſei; Ah Panfilo mio tanto deſiderato: Aiutami Catella.

Cat. Patrona, patrona ribaueteui.

Olim. Euf, eh, crudele, come ti ha ſofferto il cuore a indugiare tanto di non mi ti far conoſcere.

Cat. Andate in caſa.

Scena Terza.

AGLIO. SANESE.

San. Q*Vel liquore ha forza di fare la faccia nera? La ſua virtù è, che da principio illuſtra le*

carni con bellissima mostra, & poi a poco, a poco le uà annerando, che chi di esso si ha empiastrato la faccia, è creduto essere nato in Ethiopia.

Agl. Però il castigo non sarà eguale al suo demerito.

San. Se la burla riesce, sarai non Aglio: ma conaglio ottimo da fissare il Mercurio a gli Alchimisti.

Agl. Ecco la porta, hauerai memoria di contarle con ordine ciò che t'ho detto. Anderò per di quà, acciochè non sia ueduto.

Scena Quarta.

SANESE. MAIORANA. HORIGILE.



Tic, toch.

Mai. Chi sei tù?

San. Seruo di maestro Leone.

Mai. Che porti?

San. Robba da donne.

Mai. Doue è?

San. Quì entro, se la vuoi fa correre cinque scudi.

Hor. E' molto cara.

San. Non si può fare altro.

Hor. Pigliali, pur che sia buona robba.

San. Perfettissima.

Mai. Sei stato pigro in portarla.

San. Il vedere pigliare da sbirri un sensale vestito da Giudeo, per hauere rubato una veste, è stato cagione del tardare.

Oue

Mai. Oue fù questo.

San. A San Fantino, vno detto Aglio seruitore di vn forastiero gli ha dato tante busse, che lo ha male acconcio, & dice uolerlo far impiccare insieme con una porta pollastri detta Saluia, ò Maiorana, per essere stata seco ministra del frutto.

Scena Quinta.

HORIGILE. MAIORANA.

STiamo fresche.

Mai. Sia maledetto quãdo mai ui conobbi.

Hor. Pettegola non mi doueui consigliare.

Mai. Io sarò l'intricata.

Hor. Tocca pensare a me, & non a te, tù non hai che perdere.

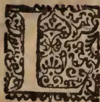
Mai. Anzi a me. uoi che hauete l'arte, et il modo de gli sguardi lasciui, in un subito desterete la conscienza de' giudici in hauerui pietade. ma a me, che simiglio la marantica, diranno, appica, abbrucia, squarta; il cielo ui perdoni, vò andare in luoco, oue non sia conosciuta, & iui accordarmi per massara da chiaui.

Hor. Vedi se puoi pacificare Aglio; perche acquetato lui, non sarà altro.

Mai. A i fatti dunque, entrate in casa, non bisogna quì che sia zoppa.

Scena Sesta.

PANTE. AGLIO.



O incontro di costui, mi dà non sò che di buono augurio. Aglio adesso era nella fantasia di Pante.

Agli. Et Pante in quella di Aglio.

Pan. Che mi dici?

Agl. Due ghiotti mal conuiensi ad vn piato.

Pan. Ma ben in una piata, oue ne ho veduti molti della tua sorte, conuenirsi modestamente al conuito del Principe.

Agl. Pur là.

Pan. Là tù, come nõ troui modo di aiutare il mio patrone.

Agl. Ti ho detto, che il tempo accommoda le difficultadi, & co i termini si conserua il capitale, & si mitigano le usure: ma chi è impatiente dell'indugio conuiene a forza precipitare.

Pan. Credo hauere trouato modo breue, & facile.

Agl. Pur che riesca.

Pan. Valersi della forza, perche essendo (come tù dici) il tempo mediatore de i disordini, il matrimonio acqueterà i scandali.

Agl. Impresa da disperati, & poi oue trouerai Rodomonti, che in Venetia ardiscano uiolare l'altrui case?

Pan. Come la cosa fusse ordita con disegno, io saria ꝑ uno.

Agl. Ah, ah.

Di

Pan. Di che ridi?

Agl. Della prosuntione che ti abbaglia.

Pan. Chiami tù prosuntione soccorrere i patroni ne i loro bisogni?

Agl. Nò: ma ben quella di coloro che per essere pronti di lingua, & presti di gambe, si credono di far credere al mondo di esere il battifuoco di Marte.

Pan. Dunque non mi hai per huomo da bene?

Agl. Ti haueria per da bene, & per soldato benemerito del tenca se nõ fossi grauato dall'infermità di Martano, oltra che ti tenerei più terribile del freddo, che col soffio fà tremare tutti gli spadacini.

Pan. A questa puntura, che intacca il uiuo, hora non ti uò rispondere, la annoderò nel fazzoletto, fino che si maturisca, & a tempo te la mostrerò, la conoscerai pure? guarda bene.

Agl. Non accade quì mostrarsi sufficiente di memoria locanda, qual volta lo bollerai col pronto del tuo naso, in quella cera verde, che nasce dalle minere del culiseo, lo conoscerò non come fazzoletto: ma come sugatoio della tua barba.

Pan. Alla conclusione, se hai animo che facciamo qualche bel tiro, che si auenti alla brocca, lasciati intendere.

Agl. Il tuo tiro è un tiro da tirarsi indietro. non son bramoso a concorrere di gloria con quel Thedesco, che per compagnia si fece appiccare.

Pan. Il morir cõtento non è doglia: il penare è ɋllo, che affligge gli huomini; tù che hai l'uso della casa, troua

il

il modo, & serui il signor Valerio, il quale è tutto cortesia, & tutto gentilezza, facciatene fede questi cinque scudi, che ti presento da parte sua; pigliali, vno, due, tre, quattro, & cinque.

Agl. *Il suono di questo metallo passa di melodia la cetra di Orfeo, perche a quella correuano dietro le bestie, e a q̃sto gli huomini, son mutato di opinione, se ben fossi certo di morire, vò trarlo da q̃sto cordoglio.*

Pan. *Egli è huomo che mai si scorda i beneficij.*

Agl. *La cosa è difficile; pur spero commodarla, nè uò più termine di una hora a risoluerti.*

Pan. *Mi fido nel tuo ualore.*

Scena Settima.

AGLIO. MAIORANA.



Ostui col trafuggare il volto nella cappa, ò che teme di se, ò che vuole impaurire me; mi confido q̃sta squarcina essere atta a chiarire quelli, che vogliono fare il caronte per impaurire altrui.

Mai. *Aglio fratello habbiate misericordia di chi ui si humilia, ui dimando perdono, non pigliate vendetta contra una feminuccia.*

Agl. *Tanto stimo le parole che mò mi dicesti; quanto la Luna gli abbai de i cani, fà che si habbia la veste, se uuoi la mia amicitia, leua sù.*

Volete

Mai. Volete che ui si dia quel che da' uoi stesso hauete (tolto?
Agl. Questo nò.
Mai. Come nò? se a nostra instanza Orfeo è stato posto in prigione.
Agl. Sono ciancie.
Mai. Oime, uoi negate il vero?
Agl. Spaccia una spia a torre lingua alla casa di lui, oue hauerai noua del tutto.
Mai. Così farò.
Agl. Non tardare.
Mai. Anderò io stessa, perche chi uuole uada, & chi non vuole mandi.
Agl. Sarai tarda.
Mai. La cagione?
Agl. Vna marciliana non può gire in fretta.
Mai. Iddio ui perdoni.
Agli. Forza è che sia primo a leuarmiti dauanti, tanto putisci da unguenti.

Scena Ottaua.

FABRITIO. ZECCA.



Vnque Sertorio tiene una mattota?
Zec. Pur che ella non tenga lui.
Fab. Di quì nasce la cagione del non volere moglie.
Zec. Anzi un'hora le par mill'anni a pigliarla, mò mò è andato alla stuffa per nettarsi, & mi ha dato la polizza del sarto, eccola.

Vò

Fab. *Vò pormi gli occhiali, ſuma ducati 117. coſtui è pazzo, p velluto braccia 22. per fare giuppone, ſaglio, e bracchesse ducati 88. a ducati quattro il braccio, ſon ſpedito, per paſſamani braccia 500. a ſoldi quattro il braccio lire cẽto. Sarto becco, ladro, a nõ uergognarſi mettere in polizza cinquecento paſſa di bracciamano, biſogneria ſpezzarli il bracciolare ſopra i gombiti, vò fare io una polizza.*

Zec. *Auertite, egli vuole comparire pomposo, & non veſtendolo da par ſuo naſceranno aſſai difficultadi.*

Fa. *Egli vorria sfogiarla, come foſse nato di Re.*

Zec. *Che prouiſione li date?*

Fab. *Due ſcudi al meſe.*

Zec. *L'hauete mal uſato con paga così larga.*

Fab. *Douria conoſcerſi, & ſtare ne i ſuoi termini.*

Zec. *Hora non è tempo, ſe egli ha fatto a modo uoſtro, fate ancor uoi al ſuo. ſaria un fargli ingiuria a interrompergli il deſiderio, che ha di moſtrare con la generoſità la grandezza della caſa Spinola, e turbarli l'allegrezza, che da ogni parte hora li giubila nel petto; quanti amici che incontra in ſtrada, egli tutti inuita a cenare queſta ſera ſeco, e fin hora ne ſono più di uenticinque che hanno tenuto lo inuito, Sì che non ſiate cagione con la troppa ſtrettezza di leuargli la facultà di honorare i ſuoi compagni.*

Fab. *Chi farà la ſpeſa della cena?*

Zec. *Meßer Fabritio.*

Fab. *Paßeranno quindici giorni, che le nozze non ſaranno concluſe, & pur che le ſi facciano.*

Non

Zec. Non li douete mancare, hor che gli hauete destato l'appetito.

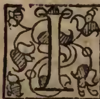
Fab. Vò prima io torre madonna Hippolita, & poi di lui sarà quel che piacerà al cielo.

Zec. Buona deliberatione.

Fab. Dirai a Sertorio che non inuiti compagni, per nõ mi attrouare hora quel commodo di spendere, che egli si pensa, acciochè non habbia ad essere nel numero di quei figliuoli che restano co i denti accecati da i frutti acerbi, che i loro padri hãno mangiato fretto losamente. Se vedi Aglio, ò Sanese parla lor senza rispetto, con dire l'animo mio esere di fornire prima le nozze con madonna Hippolita, & poi quelle del figliuolo, sì che uà, & sollecita. fra tanto spedirò alcune mie faccende.

Scena Decimaquarta.

MAIORANA, HORIGILE.



IL non hauere trouato Orfeo, nè alcuno che mi sappia dare noua di lui, mi fa credere la ueste portare pericolo, o per la ignoranza di lui, o per la sagacità di Aglio. mi confido che Horigile ha assai amici.

Hor. Che noue habbiamo?

Agl. Aglio ha detto uolere esserne amico, come gli sia restituita la veste, ho cercato di Orfeo, nè posso hauere

uere traccia di lui.

Hor. Se il colui di Maestro Leone disse Aglio hauerli tolta la ueste, & fattolo imprigionare, mal si accordano i loro detti.

Mai. Non la sò capire.

Hor. Gliè forza che ui sia del male, a cui non ui si può dar rimedio fin che non si ueda la magagna. Torna a Sertorio, & digli la cena essere all'ordine, & che nō tardi, frà tāto prouerò il belletto, che per essere così eccellente potria farmi rimborsare gli scudi cō l'auanzo di cento per uno.

Scena Quinta.

DEMOCRITO. AGLIO.



A tua sufficienza mi ha ricuperato la ueste, & gli scudi.

Agl. Come sarà fatta negra, all'hora riderete di cuore.

Dem. Già dissi hauer animo di compagnare Hippolita a messer Fabritio, per destrare cō tal mezo la uolontà di Creusa, & così ho determinato fare il parētado, da cui nō posso sperare altro che bene.

Agl. Buona deliberatione.

Dem. Tù che hai buona uentura uà a lui, & tenta il suo uolere.

Agl. Per non tardare, mi pongo la strada trà i piedi.

Dem. Et io di ciò darò auiso a mia sorella, acciochè habbia tempo di acconciarsi.

Scena

Scena Vndecima.

AGLIO. PANTE.


Ammi la mano, ho trouato modo di impatronire il tuo patrone della mia patrona: ma bisogna isquassare la borsa con più fuga.

Pan. *Sarešti meriteuole di ogni grado, se non fošti mariuolo.*

Agli. *Non si può fare altro.*

Pan. *Non puoi, perche non vuoi; io che ho in mio potere la robba, & i danari del patrone giuoco pur netto.*

Agl. *Se ti fusse dato una querela all'officio dell'ignorāza, sarešti seueramente condennato.*

Pan. *Non più parole, dimmi ciò che si dee fare?*

Agl. *Bacia quì.*

Pan. *Et tù quà. Cane, tù mordi, se la buona nuoua, ch'aspetto da te non mi tenesse il braccio, questo pugno ti farebbe inghiottir la metà de i dēti, che hai in bocca.*

Agl. *Alle cinque hore di notte caccierò fuoco in casa, oue tutti a forza conuerranno uscir fuori, uoi come la fanciulla sarà in strada, trafugatela, nè ui sarà difficultà, perche in quel tumulto spauentoso tutti i staranno attenti al fuoco.*

Pan. *Merti per tal inuentione eßere colocato in più alto obelisco di Bortolomeo Coleone.*

Agl. *Mi fai ingiuria in somigliarmi a spadacini, più tosto dei dire all'eccellente Tomas frignoculus rauanellus frigidus?*

Pan. Oue è riposto costui.

Agl. Egli è quell'imbronzato, che siede a capo martino nella porta di San Giuliano, oue trà alquanti corli con uno libro in mano spiega le cifre del calendario a i bastagi di quella piazzuola.

Pan. Campeggieresti meglio, se fosti menato per lo canale grande col trionfo dell'ouatione de ministeriali sopra una beltresca eminente.

Agl. A che augurarmi seggio così bestiale? rari siedono sopra, che le lor membra non diuengano trofei di forche, & cimbelli di mulacchie.

Pan. Afferrala dal buon capo, la mia intentione saria vederti essaltare con pompa di bergantini, & di palischermi, come se fosti il gran Cane del Cattaio, da cui dei trarre origine, se il tuo nome non è fraudato da titolo adulterino; ma tù conscio de i tuoi portamenti, stimi te essere più meriteuole della maona de i rei, che del uassello Ducale.

Agl. Gliè buon segno, come fai il gigante nella burla.

Pan. Se la casa si abbruciasse.

Agl. Toccherà pensare a chi ne è patrone, dimmi con quanti scudi si hauerà a rinouare la scorcia di questo Aglio?

Pan. Con venticinque.

Agl. Dici da vero?

Pan. Se hai adosso carta ti forò un'instromento.

Agl. Non ho altro che noci, e oliue, con cui ogni mattina alle zattare uò a salutare una stoppa Candiota, che mi fa hauer ciancie per dieci ceretani.

Pan. E impossibile, che non habbi almeno qualche scartabello

bello di fida, o qualche bollettino di ghetto.

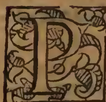
Agl. *Nò per questa orecchia di asino, che ti fò con questo lembo di gabbano.*

Pan. *Ti ꝓmetto nõ mi essere mai accorto, che tu sia asino, se non hora che vedo, che cominci a far le orecchie.*

Agl. *Sempre la perderò a contendere teco, l'ordine è dato alle cinque hore, starai attento.*

Scena Duodecima.

PANFILO Solo.



Oi che il Cielo mi ha fatto degno di godere quel bene, di cui la speranza mi era del tutto caduta, di poterlo mai più conseguire, prendendo in ciò buono augurio, debbo credere in Genoua i danni non essere così crudeli, come se ne è ragionato; Anderò a Riualto al banco, oue si raguna la nostra natione, & iui saperò la certezza di tutto il fatto.

Scena Terzadecima.

HORIGILE. Fatta negra. MAIORANA.



E viuãde si freddano, nè Sertorio, nè Maiorana ancora compariscono, il belletto sarà venuto a tempo, perche di esso essendomi fatta bella, darò animo a Sertorio di non lasciare me per Creusa.

Mai. *Horigile si è mabscerata, non sò con che proposito;*

Gliè un bel humore il ſuo, ba, ba, bau, bò palula mi.

Hor. Sei ebra?

Mai. Maſchera tuf.

Hor. O che ſei pazza.

Mai. Stupiſco di tal nouitade.

Hor. Oue hai beuuto?

Mai. A che effetto metterui q̃'la ribaldaria sù la faccia?

Hor. Così biſogna a comparire morbida, ſe ſon bella, mercè al liſcio, del cui pretio non mi doglio, perche buona robba nen è cara.

Mai. Non ui sò intendere, dico che ſete fatta nera, & voi mi parlate di liſcio, dubito di qualche tradimẽto, & ſi non burlo.

Hor. Dunque ſon nera?

Mai. Neriſſima, & uoi non me lo uolete credere.

Hor. Portami, lo ſpecchio, certo ſe così è, ſono aſſaſſinata.

Mai. Eccolo, pigliatelo, & guardateui.

Hor. Oime, oime, togli il fazzoletto frega, forbi, netta, o come ſon difforme.

Mai. Non uà uia.

Hor. Bagna.

Mai. Più che ſi bagna, più ſi fa nero, & più ſi incarna.

Hor. Ah miſera me, ſon ruinata del tutto: ah tradimento crudele, meſchina me, come più mi potrò ſoſtẽtare? ho pur perduto quella bellezza, in cui erano caſe, poſſeſſioni, danari, & tutto ciò che mi faceua biſogno, o carni mie morbide, o carni mie delicate, ſete fatte ſozze, & brutte, di che uiuerò più io? poi che ſono ſpente quelle bellezze che ſi poneuano in canzone, & che dauano da ragionare per tutto il mondo,

mondo, & che faceuano fin gli Hebrei di leuante futarmi l'uscio.

Scena Quartadecima.

AGLIO. HORIGILE. MAIORANA.



Do strepiti gridi.

Hor. Ah malandrini arrabbiati.

Agl. La uacca muggie, che di lora è fatta brunella, la medicina ha operato, porterò la nuoua al patrone.

Hor. Sarò hora fauola del popolo, in ogni luoco si ragionarà di me, & beato chi meglio dirà la sua, in tirare giù contra me.

Scena Decimaquinta.

SERTORIO. ZECCA. HORIGILE. MAIORANA.



Armi udire un non sò che di pianto.

Zec. Odo ancor io.

Hor. Qual dãno si può pareggiare alla mia perdita?

Ser. E' Horigile che grida.

Zec. Che può eßerle auenuto.

Ser. Sono uere o finte, queste tue lagrime? se non fussi mascherata, crederei esserti auenuto qualche disturbo.

Hor. Ah Sertorio ben mio, piangi meco la mia miseria.

Ser. A che tingerti il uiso.

Hor. Sõ stata tradita in un liscio, resterò sẽpre per la infelice me.

Ser. Non tante disperationi, ad ogni male ui è rimedio.

Mai. Il gridare in strada è un dare allegrezza a vostri nemici, entrate in casa.

Ser. Se il trasfigurarla è fatto per burla, sarà cosa facile leuarle il negro, ma se è ad arte, ci vorrà altro che balle da macchie, tù appresso poco dei sapere chi, & perche.

Mai. Io dò la colpa ad Aglio, ma a sapere la certezza bisogna fauellare con Orfeo.

Ser. Và tù ad Aglio, & io anderò ad Orfeo, & siamo presti, acciochè lo indugio non leuasse il poter darle rimedio, & parla con Messer Democrito.

Mai. Piglierò vn fazzuolo per non andare a lei con questa cappa intorno.

Scena Decimasesta.

SERTORIO. ZECCA.



Ora che ho il campo libero di godere costei, è nato questo intrico.

Zec. Vostro padre nel leggere la polizza ad un tratto si mutò di colore, & di opinione, & per colera proferiua ogni cosa alla riuersa, finalmente si risolue pigliare la vedoua, & di voi non aperse bocca, onde gliè caduto la fretta, che lo attizzaua.

Ser. Tentiamo liberare Horigile da quel disturbo, nè credo esserui fatica, le donne sono di natura timide, & per ciò pensano sempre il peggio.

Zec. Ha ragione di temere, lo sfregiare una Cortigiana, è come un troncare le mani all'artista, & la

lingua

lingua al Ceretano.

Ser. *Andiamo ad Orfeo per la più corta.*

Scena Decimasettima.

PANFILO. VALERIO. PANTE.



A sorte è simile all'onde del mare, quādo sono spinte dal vento, che l'una và dietro l'altra, così ancor essa, come la comincia perseguitare, o fauorire, và continouando quel moto per buono spatio di tempo; questo dico dopò hauer ottenuto la gratia di Olimpia, ho inteso mio padre essere venuto in questa terra, & la nostra facultà non hauere sentito danno: vedo Valerio, e Pante, mi darò a loro.

Val. *Fortunato vieni quì; Credi tù Pante che noi tre dobbiamo essere bastanti all'impresa.*

Pan. *Bastantissimi, il troppo numero genera confusione, oltra che è difficultà nel mantenersi secreti.*

Val. *Et tù Fortunato, caso che accadesse menare le mani sei per fare il debito?*

Panf. *La esperienza darà saggio di me.*

Pan. *Non si dee temere, perche a gli innamorati il cielo nelle loro imprese dà sempre ardire, forza, ministri fideli, & felici successi.*

Panf. *Se si potesse fare esserciti intieri di innamorati, si vincerebbe il mondo.*

Pan. *Ogn' vno per acquistare credito di ualore appresso la sua amante, per vile che si fusse, faria proue simili a quelle de gli Orlandi, & de i Gradassi.*

Val. La faremo noi soli.

Pan. Lodato il cielo, ui è pur tornata la fauella.

Val. Andiamo a cena, & stiamo desti alle hore, che non battessero senza nostra saputa.

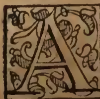
Pan. Il contrasegno ha ad essere troppo gagliardo.

Val. Chi lo darà?

Pan. Il fuoco istesso.

Scena Decimaottaua.

MAIORANA Sola.



Ncor che sia in prouerbio, l'ambasciatore non portare pena, niente di meno il caso è dubbioso, hauendo a fare con forastieri, la cui natura è uendicosa; tengano pur le mani a se, del resto poco mi curo. all'essermi detto puttana, ruffiana, & ladra, ho più auezze le orecchie, che non hanno al suono delle campane quei cornacchioni canuti, i cui nidi sono riposti nelle fessure de i campanili, & meno ho da temere di quel ti darò, ti farò, perche gliè un minacciare che si risolue in nulla, a guisa delle budelle, che dopo lungo strepitare per corpo, il lor furore si risolue nel uento dell'Ostro. Quanto si ingannano quelli, che credono impaurirne col minacciare pali, & berline, gli sciocchi nõ conoscono l'utile, & il fauore, che portano a noi le mitre, & beltresche, quel sedere ad alto per quattro, o sei hore ne fà conoscere a ciascuno; onde chi hà

bisogno di noi ne può trouare senza fatica; in conclusione le berline sono l'insegne, con le quali stabilimo i nostri inuiamenti, a similitudine delle Hosterie, & delle botteghe di merci, ne i marchi delle quali, chi tiene il Ceruo, colui il Toro, quell'altro l'Asino, con altre diuise. in questa imbasciata farò buon cuore, se bene fussi certa di rileuare otto, o diece pugna, & calzi per aiutare chi aiuta me.

Scena Decimanona.

SERTORIO. MAIORANA. ZECCA.

Ser. *SEi stata al signor Democrito?*
Mai. *Vado hora.*
Ser. *Credeua che già fossi tornata.*
Mai. *Il consolare la patrona mi hà intertenuta.*
Ser. *Sarò giunto a tempo di auisarti come Aglio ha hauuto la veste, sappi anco, che da maestro Leone non hauete riceuuto liscio; onde colui che lo portò è stato messo fittiocio, hora che sai, come passano le cose, potrai parlare con più fermezza.*
Mai. *E' stato Aglio, il manegoldo.*
Ser. *Potrei con meza parola saluare Horigile, quando di ciò ne facessi motto a messer Democrito: ma per nõ mostrarmi affettionato a lei, mi è forza tacere.*
Zec. *Riseruateui a douer fare questo officio, come non se le trouasse rimedio.*
Ser. *Anderò a consolare Horigile.*
Zec. *Et io a trouare Aglio, o Sanese, per conferire con essi quanto mi ha imposto uostro padre.*

Scena Vigesima.

MAIORANA. AGLIO. DEMOCRITO.


Ich,toch,

Agl. *Chi bat te?*

Mai. *Vorrei parlare al Signore.*

Agl. *Non è a casa. Hora tocca a me stare sul balcone,& a te in strada.*

Mai. *Ancora sete in colera.*

Agli. *Ribalda sfacciata, con che fronte ardisci picchiare al nostro vscio? per contaminare con la tua mala lingua gli huomini da bene, come son io? leuati di quì in tua mal'hora.*

Mai. *Detto che habbia dieci parole al Patrone, me ne anderò;perciò non credo offenderui.*

Agl. *Sei tanto fetida per gli empiastri, con cui ti vnghi le piaghe del franciosо, che ammorbi tutto il vicinato,onde non puoi negare di non essere Maiorana saluatica da profumare bugancie nelle calcagna de Buranelli.*

Dem. *Sei tù quella, che mi consigliaua mandare a casa per una altra veste?*

Mai. *La cosa fù fatta con disegno di bene,& nõ di male.*

Dem. *Se messer Fabritio daua i cechini a Orfeo, il disegno era buono per uoi,& tristo per me.*

Mai. *Il disordine è sol causato per il troppo amore, che porta la mia patrona a Sartorio, & per tema di nõ perderlo, cercaua sturbare le nozze, con mettere*

discordia trà uoi, & messer Fabritio.

Agl. *Ah, ah, ah.*

Mai. *Non ridere, quel che dico è uero.*

Agl. *Et io a uoi non si confà.*

Dem. *Rissoluimi della truffa della veste, se uuoi scusarti, e non mi contare bertonezzi di meretrici.*

Mai. *Son certa che alle mie parole non si daranno fede.*

Dem. *Che uuoi da me?*

Mai. *Che habbiate pietà a quella meschina, che tanto si affligge, & mostrateui christiano col perdonare, & generoso col non incrudelire cõtra una feminuccia.*

Dem. *Circa che?*

Mai. *Acciochè il cielo liberi voi da trauagli, liberate quella grama dalla tinta negra, che in perpetuo la vi sarà schiaua.*

Agl. *Non accade farla bianca.*

Mai. *Perche?*

Agl. *Hauendo animo di esserli schiaua, riuscirà meglio negra.*

Dem. *Per essere l'hora tarda si indugierà dimani, ella fra tanto troui un Barbieri, che li leui la pelle, io poi con alcuni empiastri la ritornerò nel suo essere, & più bella, che prima. Non vorrei mò venire in tempo, che a casa sua ui fossero quei Giorgetti, & quei Pulicani tanto braui, però diuisami l'hora, che debbo venire.*

Mai. *Il rimedio consiste in scorticarla? la non starà salda.*

Agl. *Troppo priuilegio saria il suo, essendo il proprio delle uacche ad essere scorticate, & ella anderà assente?*

A vo-

Dem. *A volerguarire, bisogna, che la ui stia, se ella fusse in Ethiopia, nelqual luoco, per nascere tutte le genti nere, quel colore è tenuto in pregio, la cōsiglie rei a nō si mutare di scorcia, perche saria abborrita, conciosia cosa che iui la bianchezza è tanto odiosa, che per impaurire i bambini si dipingono i diauoli biāchi. Torna a casa, & dille che domani sarò a lei.*

Mai. *Patienza.*

Scena Vigesimaprima.

AGLIO. DEMOCRITO.

Dem. *Hora sete sul vostro honore, Tu sei vn'Aglio che vale per cento Agli.*

Agl. *Qual volta ui trouarete vinto dall'otio (mentre l'ascoltare non ui sia noia) voglio narrarui cose delle mie piaceuolezze, che vi saranno di satisfattione, & son certo che non meno Venetia terrà memoria dell'astutie di Aglio, che Ferrara del Gonnella.*

Dem. *Dopo cena me ne conterai qualche una. Che hai operato con Messer Fabritio?*

Agl. *Non lo ho mai possuto trouare.*

Dem. *Bisogna spedirsi.*

Agl. *Non mancherò, fra tanto fia buono vedere che pensiero si piglia la cena di noi.*

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

Scena Prima.

PANTE. VALERIO. PANFILO. AGLIO. CREVSA.

FVoco, fuoco in casa del Medico tich, toch, fuoco, fuoco, tich, toch, tich.

Val. *Fuoco, fuoco, destateui.*

Panf. *Fuoco, fuoco.*

Agl. *Sù; sù, tutti fuori, tutti. Sig. Creusa andate alla lontana.*

Cre. *Ah Pouerina me, siamo morti, Aglio và entro in casa, & attendi a Messer Padre, sollecita per lo amore di Dio.*

Val. *Non piangete bella fanciulla, tirateui da parte, che i fumaruoli non vi cadessero adosso.*

Pan. *Venite in questa casa, & fuggite il pericolo.*

Cre. *Lasciatemi.*

Pan. *Saluateui, non state bene quì, la pietà di uoi ne suade fare officio di caritade.*

Cre. *Oime, oue mi guidate?*

Val. *In luoco sicuro, entrate quì,*

Pan. *A che dubitare?*

Cre. *O Padre mio, o Padre, meschina me.*

Scena Seconda.

DEMOCRITO. AGLIO. SANESE. HIPPOLITA. SIMONA.



Iuto, aiuto, il fuoco m'incalcia,

Agl. *Vscite fuori.*

Dem. *La fiamma ha preso la porta, bisogna, che io mi salui per questa finestra.*

San. *Aiutiamo il patrone.*

Agl. Calateui giù.

Dem. Gliè pericolo.

San. Venite sopra me.

Agl. Lanciateui.

Dem. Lodato il cielo.

Agl. Affrettamosi tutti in preseruare la robba, seguitemi, & non dubitate.

Dem. Sollecitate valent'huomini, hora si vederà la sufficienza vostra.

San. Nè anco noi si teniamo le mani a cintola.

Dem. Come non è danno nelle persone, non si habbiamo a dolere, perche la robba si ricupererà tutta.

Hip. Oue è Creusa?

Dem. Hor che mi auedo, nè io sò hauerla veduta, Aglio sai oue sia Creusa?

Agl. Signor nò.

Dem. Guata bene per casa.

Agl. Ella non ui è.

San. Debbe essersi saluata quì nel uicinato.

Dem. Chiamatela.

Signora

Agl. Signora Creusa.
San. Creusa Patrona.
Hip. Ella non risponde, dubito di male.
Dem. Misero me, debbe eßere abbruciata.
San. Più tosto impaurita da tanto horrore, debe essersi nascosta in qualche parte secreta.
Hip. O figliuola mia oue sei?
Agl. Creusa.
San. Creusa.
Dem. Ella nõ rispondendo da parte alcuna, deue certo essere soffocata, o morte accerba, o fine miserabile, o sorte crudele, poi che non sei ancor satia di sfogare la tua rabbia contra me; Hò pur io prouato tutte le tue persecutioni, altro non ti resta che tormi la uita ma tù maluagia (perche vedi ella essermi di noia) non la uuoi, per non trarmi di miseria.
Agl. Il fuoco è estinto, andate in casa, nè vi disperate, ella si trouerà.
Dem. Creusa figliuola appagati del mio buon volere, & accetta da tuo Padre queste lagrime per vltimo dono, poi che con altra pompa non poßo honorare le tue essequie. Ma io che son rimasto in tanti affanni doue potrò consolarmi? a chi ricorrerò per cõsiglio? chi mi darà aiuto? Ah misero Democrito sei pur del tutto orfano; Ah sconsolata casa cadimi adosso, & pietosa de i miei dolori, dà fine a tanti tormenti.

Scena Terza.

AGLIO. PANTE.

Qual impresa fu mai più stupenda di questa, lo effetto lo dimostra, hauendo il Signor Valerio ottenuto il suo contento, mentre era fuori di speranza. Pante non starà più a lambicarsi il ceruello per lo trauaglio del patrone, & io hauerò commodo di acconciare i fatti miei. Ecco Pante, che dirai hora della mia industria?

Pan. Tic.

Agl. Ti ho pur seruito.

Pan. Tic.

Agl. Non ti afferro.

Pan. Tic.

Agl. Pensi che sia l'auocato gallina, ilquale hebbe per la promessa fattali del vitello lo istesso sibilo, che hauea ricordato al villano cliëtulo per trarlo di prigione.

Pan. Tic.

Agl. Ciò non è per giouarti, bisogna di tanto buono officio premiare Aglio con le misure colme.

Pan. Tic.

Agl. Vati al bosco con le tue frignocole.

Pan. Tic.

Agl. Lo scherzare è vno spasso, ma siamo in caso, che importa assai.

Pan. Tic.

Agl. Credo esserti leuato il ceruello dalla allegrezza di q̃sto fatto.

Tic.

Pan. Tic.

Agl. Cominci hauere del rincresceuole.

Pan. Tic.

Agl. Se non fuße per guaſtare ciò che ſi è fatto, toſto ti chiarirei dell'humore.

Pan. Tic.

Agl. Ti dico da uero.

Pan. Tic.

Agl. Anco le mie natiche ſanno fare tanto.

Pan. Tic.

Agl. Gliè vna mano di uoi altri, come hauete peſcato la gratia de i patroni (il cielo ſa come) diuenite inſolenti in modo che ui fate lecito di ſottomettere, & di ſchernire ciaſcuno, le tante promiſſioni, & le tante proferte ſi ſono riſolte in uno tic.

Pan. Cane manigoldo, credi forſe parlare co i zerlotti da lido? a cui ſei vſo trafuggare i ferlini, pigliandoti così buono in mano. che uuoi intendere per vna mano di uoi altri?

Agl. Il merito della mia ſeruitù, & della mia fedeltà è premiato con uillania.

Pan. Saſſino maluagio, hai animo dare a te titolo di fedele? hauendo tradito tuo patrone p otto ſcudi, roffianandogli la figliuola, con riſchio di abbruciarlo in caſa con tutto il uicinato inſieme? Mille pendono per le forche con minore colpa de i tuoi falli.

Agl. Piano, che accade alzare la uoce.

Pan. Non sò che mi tenga a sfregiarti per eſsépio de' triſti.

Agl. Che ingiuria ui ho fatto.

Pan. Chi è colui, che haueſſe ſofferenza in poter affiſſare

 l'occhio

l'occhio nel tuo ceffo malandrinesco? & che non si stomacasse dal mal odore della tua poltroneria? & che non si contaminasse da i tuoi rei portamenti, de i quali ancor che mi habbia seruito, feci per venire al mio disegno, ad ogn'uno piace il tradimento, ma non il traditore.

Agl. *Non pensaua uenir a questo.*

Pan. *Et poi ardisci domesticarti meco, con mordermi le gote? eri scordato essere Aglio forfantissimo.*

Agl. *Non più parole, quel che si è fatto si habbia a tacere, & di quello che ho peccato contra uoi, ui dimando perdono.*

Pan. *Anzi farlo publicare per lo banditore, acciochè la tua sceleraggine sia del tutto manifesta.*

Agl. *Fate ciò che ui piace, & ditemi quel che uolete, per questo non resterò di essere pronto a i seruitij vostri, come ui degnerete comandarmi.*

Pan. *Il cielo mi guardi da tuoi seruitij. che posso sperare da te, che per danari ti faresti un Giuda?*

Agl. *Se la colera non ui offuscasse, conoscereste dolerui a torto di me.*

Pan. *Quando fussi della tua fatta, potrei dubitare di te: ma, essendo da bene, non debbo temere la maluagità di chi pretende essercitare l'arte del Boia.*

Agl. *Non ui uò rispondere.*

Pan. *Fermati, troppo mi pesa eßere intaccato di otto scudi da un par tuo, apri la borsa, uoglio che tu me li restituisca.*

Agl. *Volétieri; pur che ui resti amico. Questi sono cinque.*

Pan. *Gli altri trè?*

Vi

Agl. Vi lascierò il gabbano, fin che uada, a pigliarli.
Pan. Hora è tempo di mostrarti il fazzoletto, lo conosci?
Agl. Non lo conosco.
Pan. Lo scioglierò, accioche vedi quel che ui è entro. guar
Agl. Non uedo cosa alcuna. (da.
Pan. Fiuta da che odore putisce.
Agl. Da acqua lansa.
Pan. Goffo, non lo senti olire da quel Martano, con cui già mi incaricasti; onde a te dissi uoler annodar q̄lla ingiuria nel fazzoletto; puoi mò tù negare di nō essere Aglio Martanese, hauendoti fatto cagliare da vigliaco, cō tutto che sei di doppia scorza, & forte
Agli. Eh, eh. (da capo a piedi?
Pan. Hora ti ritorna il fiato in corpo.
Agl. Tù non sapeui, Ribecco essere per mezo Ponte Vigo, da che nacqui non hebbi mai maggior piacere, poi che ti ho così bē uccellato col fingere di hauere tema della tua brauura, che nō sol te la hai imbeuuta in credere ch'io sia codardo: ma anco spuma della poltroneria.
Pan. Ancor che alzi la uoce, però non ti è ritornato il colore nel volto. chi potesse vedere come il cuore ti palpita, & la tinta che dei hauer dato alla camicia, daria giusta sentenza del tuo far fronte.

Scena Quarta.

ZECCA. AGLIO. PANTE.

A Glio sei forse ammalato?
Agl. Perche mi dimandi?
Zec. Perche hai cera di tristo.

Agl. Ecco un'altro, che uiene ad aggiũger legna al fuoco.

Zec. Crederei che fosti infiammato da quel foco che era auampato nella tua casa, poi che ti spogli nel colmo del freddo: ma il uederti oltra modo pallido, & tremante, mi fà dubitare del tuo humore.

Pan. Il mio Patrone hauendo animo di andare in ualle per diporto, Aglio acciochе non patisca freddo mi impresta il gabbano: ma uuole cinque scudi per sicurtà di esso.

Zec. Egli ha poco ceruello a imprestartelo, & tù manco giudicio a gire in barca in tempo di ghiacci. Se fioccherà il tuo patrone si caccierà al coperto, fin che sborri il mal tempo, & tu starai indurato a dimenarti per barca.

Pan. Vò fare al tuo senno, piglia il gabbano, & i tuoi scudi, egli di essi disegnaua comperare fulicoti. che dici di lui, che si hà fidato in me?

Zec. Di pur ciò che direi di quelli, che si fidano in lui.

Pan. Questo Aglio è di buon sapore, nè lo perderà mai, per essere da bene, è galant'huomo.

Zec. Poi che così lo tieni, vò in tua presẽza dirgli ciò che il mio patrone mi ha detto che dica a lui.

Agl. Et io similmente ragionerò ciò che il mio mi ha commesso che douessi fauellare al tuo, & non lo trouando, che a te ne facessi motto.

Pan. Giocherei scomessa, che egli è per contare a te la istessa imbasciata, ché sei per dire a lui, in conclusione ciò sarà un trattato di nozze.

Zec. Potrebbe essere.

Agl. Così credo.

Per

Panf. Per trouare la verità comincia tù Zecca una sola parola, e tù Aglio rispondi in proposito a quella con un'altra, e tù poi similmēte, e così egli dà principio.

Zec. Volentieri. Il mio.

Agl. Patrone.

Zec. Vuole.

Agl. Questa.

Zec. Sera.

Agl. Dare.

Zec. Non segue in proposito.

Pan. Che vorresti che egli hauesse detto?

Zec. Torre.

Pan. Anzi camina bene, dare, & torre è di vn'istesso significato trà due, che contrattano, seguita.

Agl. Madonna.

Zec. Hippolita.

Agl. Per moglie.

Zec. A mio patrone.

Panf. Ho saputo indouinare.

Agl. Così è.

Zec. Sei indouino; se lo disturbo del fuoco nō isconcia la cosa, credo che questa sera se le darà finimento.

Pan. Dateui la mano per nome de i patroni, vi accerto che essi saranno d'accordo.

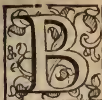
Zec. Suaderai tuo patrone, che faccia gratia ad Horigile.

Agl. Chiedali perdono, che sarà liberata.

Panf. Zecca tù puoi andare.

Scena Quinta.

PANTE. AGLIO.



Isogna mettere il ceruello a segno, per accommodare i disordini. Creusa hora, che è andata al seruitio del Dio de gli Horti, non si renderà difficile in acquetarsi.

Agl. *Che intendi per lo Dio de gli horti.*

Pan. *Appresso gli Antiqui ello era osseruato con molta riuerenza, & li dauano nome di Priapo.*

Agl. *Per non sapere ciò che sieno gli horti di M. Priamo mal ti saprò rispondere; Tengo che saria buono auãti che si diuulghi la cosa, nel fauellare che si farà cõ M. Democrito, cõmendarli il valore, la gentilezza, i costumi, il parentado, e l'hauere del S. Valerio, accioche informato del suo essere, et della sua qualità, gli habbia a consentir la figliuola senza contesa.*

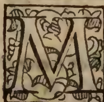
Pan. *Il tuo consiglio è ottimo, & a te, come instrutto del fatto, toccherà preparare la materia, nè ciò ti sarà difficile per la domestichezza, che hai seco.*

Agl. *Non mancherò.*

Pan. *Piglierei la strada di casa, ma non vorrei interompere il disegno del patrone, ben che egli non hauerà rispetto a me nel fornire le sue facende; meglio è che vada, oue intenderò ciò che è seguito.*

Scena Sesta.

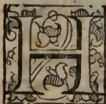
ZECCA Solo.



Io patrone, che crede andare essente di spesa in queste sue nozze secche, giubila da ogni parte, sò che egli hà spalancate le orecchie, & aperta la bocca, hauendo hauuto il sì per parte di M. Democrito, e non si accorge di riceuere serenate di corni, & di baccini, da cui volendosi assoluere, conuerrà recere altro, che lironi. Vado ad Horigile per auisarla, che uada a M. Democrito, a cui humiliandosi, le sarà ammessa la supplica.

Scena Settima.

VALERIO. PANFILO.



O dato carico a Pante di spiare ciò che si ragiona di questo fatto per la contrada. Tù mò, secondo che hai saputo operare, bisogna che sappi anco tacere.

Pan. Più tosto le pietre fauelleranno, che la mia lingua, godeteui la uostra preda senza tema.

Val. Mal la posso godere, conciosia cosa che i suoi frutti sono a me, come quelli che pēdono nelle labbra di Tātalo.

Panf. Chi vi vieta gustarli?

Val. La modestia, & l'affettione.

Panf. Sono vostri eßendo in vostra balia.

Val. Ho usato ogni arte (dalla forza in fuori) per farla cõ discendere al mio volere, & nulla mi ha giouato.

Panf. Faceste da gentil'huomo.

Val. Anzi tutto commosso da pietade, per dolor del suo dolore ho sempre lagrimato seco.

Pan. Sete compassioneuole.

Val. Ogni duro cuore si saria intenerito da i suoi lamenti in sentir commemorare gli infortunij, che da poco tempo in quà sono auenuti nella sua casa.

Pan. Debbono essere grandi in hauerui prouocato le lagri-(me.

Val. grandi, & spauentosi.

Panf. Pouera fanciulla, se nõ hauete rispetto a qualche interesse, di gratia contatene alcuno, accioche ancor io habbia materia di piangere.

Val. Durerai fatica a poterti astenere.

Panf. Humana cosa è hauere compassione a gli afflitti, dice il leggendario delle cento nouelle.

Pan. Poi che l'hebbi fatta sicura di non farle forza, cominciò dalla perdita di vn fratello, che solo haueua, il qual fù preso da Corsali.

Val. La perdita di vn fratello è danno di mezo se stesso.

Val. Et nella Patria per le guerre ciuili esserli abbruciate le case, distrutti i poderi, et saccheggiata la robba.

Panf. Di che luoco è costei?

Val. Da Genoua.

Panf. Come si chiama suo Padre?

Val. Democrito Grimaldi, & è Medico.

Pan. Et ella ha nome Creusa?

Val. Così se li dice.

Panf. O miracolo del cielo, la tua pietà è pur grande.

Che

Val. Che hai di nuouo? rispõdi, sei fatto mutolo? Fortunato

Panf. Ahn, pensaua a uoi.

Val. Di che a me.

Pan. Di hauer trouato modo di far condiscendere costei alle vostre voglie.

Val. Certo?

Panf. Certissimo, essendo ella a me Sorella.

Val. Come è ella sorella a te?

Panf. Finito che hauerete il ragionamento, lo dirò.

Val. Cauami di dubbio.

Panf. Chiamatela quì, che da lei l'intenderete.

Val. Nõ uenirà ꝑ essere spauẽtata; Ecco chi la farà uenire.

Scena Ottaua.

AGLIO. VALERIO. PANFILO.



L patrone m'ha dato carico di trouarli mantello, & non sà essere hora bisogno di apparato di nozze, & non di pompa funerale.

Val. Aglio, questo gentil'huomo dice essere fratello della Signoria Creusa.

Agl. Mente per la gola, è un furbo, non gli credete cosa alcuna.

Pan. Nõ ti uò, nè ti debbo rispõdere, pazzia sarebbe in cõturbarmi l'animo hor che è ingõbrato di allegrezza di hauer trouato, padre, e sorella, e tanto più, che vn par tuo non è degno della mia indignatione.

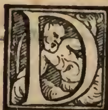
Agl. Nõ saresti mocina, se nõ sapesti fingere, ti ho pur hoggi veduto vestito da schiauo andare cõ vna catena

cer-

cercando pane mendicando, e gridando; deuote persone fate carità al pouero schiauo, fuggito da fuste Barbaresche, come dunque puoi fare fronte di non essere quel che sei, forse costui, che uiene à noi, ti potrà hauere ueduto.

Scena Nona.

AGLIO. PONTE. VALERIO. PANFILO. CREVSA.



Da sentenza tù, se costui ha ceffo di essere fratello della Signora Creusa.

Pan. *Di ciò tosto si può hauere la verità da lei, quanto a mio giudicio lo credo, a che dir cosa, la quale non si possa sostentare?*

Agl. *Sei mal pratico in conoscere lana de' gatti, non vedi alla filosofia del volto, ch'egli è un ladro?*

Val. *Parla ne i termini, pche delle tue parole licentiose potresti pentirti con tuo danno. Và ad alto, & conduci Creusa quì, & così si saprà la certezza.*

Agl. *Vado, ma morirò con tal humore nel capo, ò che il furbo, che vidi in strada, era ello, ò che ello era esso, tanto si assimigliano.*

Val. *Acciochè non vi teniate offeso dalla mia prosontione torrò vostra sorella per moglia, se ne sarete contẽto.*

Panf. *Crederò il cielo haueruela conceßa per suo beneficio, non si potendo trouare persona, che la poßa amare con più fede, nè con più affettione.*

Agl. *Guardate chi vi dimanda.*

Panf. Creusa sorella.

Agl. Non rispondete a vostro fratello.

Cre. Ah Pãfilo, sì come il cielo mi ha fatto gratia di vederti, mentre era fuori di speranza di più nõ ti vedere, et in luoco oue meno speraua, così tù hora preserua l'honore di casa nostra, mentre la mia pudicitia non è ancora violata.

Panf. Non dubitare, sei in casa tua, hauendo il Signor Valerio ad eßerti sposo.

Cre. Non si può, per hauere io animo di monacare.

Panf. Se brami fare opera Christiana, obbedisci al padre, & al fratello.

Cre. Se mi guidi a casa, consentirò al tuo volere, però con licenza di lui.

Panf. Resta quì, così voglio, tù Aglio và a casa, e iui aspettami, nè di ciò farai motto alcuno, perche io con la presenza mia uò rallegrare mio padre.

Scena Decima.

VALERIO. PANFILO. PANTE.



Ora vi affiguro, già due anni erauate in Roma in corte del Sig. Orsino con nome di Panfilo.

Panf. Così è.

Val. A che vestirui in habito di seruo con nome finto?

Panf. Lo direi, quando non credessi offenderui.

Val. Voi che mi hauete donatõ la vita, hauerete rispetto a fauellare meco? anzi fate non poca ingiuria a voi

stesso

ſteſſo in voler tacere quel, che ui torna a commodo.

Panf. Pur che l'animo mi ſia baſtante, ſe bene mi date licenza. l'amor che porto alla Signora Olimpia voſtra ſorella è cagione.

Val. O feliciſſimo Valerio, amaui ella?

Panf. Mi ama, & tra noi ui è promeſſa di matrimonio.

Val. Tronchaſi l'indugio, Pante mena qui Olimpia.

Pan. Nō sō p cōcludere coſa alcuna ſenza licēza di mio Padre.

Val. Hauete ragione.

Panf. Anderò a lui, e dopò l'hauermi rallegrato ſeco, ſubito tornerò a uoi cō la coſa cōcluſa; Pāte uieni meco.

Pan. Il cielo ha cōceſſo a uoi vn bel dono cō ſtabilire i deſideri dell'ū, e dell'altro col nodo di doppio ꝑētado.

Scena Vndecima.

PANTE. AGLIO. PANFILO. DEMOCRITO.

Tich, toch, tich, toch.

Agl. Vi ho conoſciuti al picchiare gagliardo

Panf. Mi batte il cuore.

Agl. Patrone, patrone, correte giù, che ſete dimandato da chi vi può colmare di contento.

Panf. Signor Padre, vi dimando perdono del fallo, che amore, & la poca etade mi hanno fatto commettere in non eſſerui obbediente.

Dem. Panfilo figliuol mio ſei pur tù? ſento pur l'odore delle mie carni. quāto ho lagrimato la tua diſgratia, non penſaua mai più vederti, leuati ſù, leuati dico.

Panf. Non ſon per leuare fin che non impetri da uoi perdono del mio errore.

Dem. Ti perdono figliuolo benedetto,io fui autore del disordine a non contentarti.

Agl. Chi non si diromperebbe nel pianto.

Dem. Sei veramente venuto a me mandato dal cielo, per darmi conforto,hora che mi trouo somerso nell'abisso delle tribulationi, poi che a niuno feci motto di venire a Venetia, & tù senza saperne cosa alcuna subito che son giunto,mi hai trouato.

Panf. Spero da questo buon principio la fortuna cattiua douerne sparire dauanti.

Dem. Mal si può dare al dì di hoggi nome di giorno felice,poi che la sventurata Creusa tua sorella ha finito la sua vita nel tormento del fuoco.

Panf. Quando è abbruciata?

Dem. Hoggi ardendo la mia stanza.

Panf. Sete in errore,mò mò mi son partito da lei, che è in casa del Sig. Valerio Torquato gentil'huomo Romano,oue essa mi ha dato notitia di uoi.

Dem. Dunque è viua?

Panf. Gliè quel che ui dico.

Dem. Mi marauiglio che essendosi preseruata dal fuoco, a nõ essere tornata a me,ouero hauermi dato auiso.

Pan. Dirò la causa,io nell'uccisione del Corsale hauẽdogli tolto il thesoro,venni a Roma,oue mi fù dato noua de i uostri disturbi, et della vostra partita.

Dem. Sono in essere li danari,che dici hauere tolti al Corsale?

Panf. Sono tutti a Roma in banco Ariguzzi,e Antinori.

Dem. Buono.

Panf. Onde confuso da sì crudeli nuntij,temendo andare a

Genoua, nè tenẽdomi ſicuro a dimorare in Roma, mi trãſferì in queſta città, e mi conciai in caſa del S.Valerio p cagione di ſua ſorella, la quale (ancor che ſia viſſuto in eſtremi diſagi) ſempre mi è ſtata fiſſa nella memoria, Hor eſſendo in ſtrada p riparare l'incẽdio della voſtra ſtãza, il S.Valerio veduta Creuſa, moſſo da pietà ſe la conduſſe in caſa con l'aiuto di me, e di queſto ſuo domeſtico, come fui alla luce, la conobbi, onde mi parſe rinaſcere, & all'hor mi diedi a conoſcere al S.Valerio, e gli cõtai la promiſſione, che era trà ſua ſorella, e me, onde egli ſe ne contentò del parentado, pregandomi che gli doueſſi ancor io conſentire la ſorella, per fare doppie nozze.

Dem. O giorno più che felice.

Panf. Li diſſi eſſere contento, ma che il concederla era in arbitrio noſtro.

Dem. Riſpondeſti da prudente, & ti riſoluo eßere contentiſſimo d'ogni tuo volere.

Agl. Il fuoco è tenuto augurio di bene, ecco l'allegrezza che ui ſoprabonda da ogni parte.

Dem. Clementiſſimo Iddio, ſi come per tua pietade, nelle mie auuerſitadi mi hai dato coſtanza di tolerarle cõ animo quieto, così dammi forza in queſto colmo di gaudij, che il mio petto ſia baſtante in capirli.

Panf. Altro non ci reſta che riſoluere il Sign. Valerio.

Dem. Pur che Creuſa uoglia.

Pan. Ella iſteſſa ha detto eßere contenta cõtentando uoi.

Agl. Douete hauer a memoria, quando nel ragionare meco di lei, che non voleua il S.Sertorio, diſſi lui non eßere quello che la doueſſe godere, ma come apparirà

rirà colui, che la deue pigliare, muterà proposito di star ritirata, & darà il sì senza difficultà.

Pan. *Bisogna troncare l'indugie.*

Dem. *Poiche sei stato indouino, uà al signor Valerio, et digli che siamo in strada per uenire a lui.*

Panf. *Et che le nozze sono concluse.*

Pan. *Questo carico tocca a me, nō uò perdere le mie ragioni.*

Scena Duodecima.

SANESE. PANFILO. DEMOCRITO.



Atrone, mi rallegro, che sete ritornato saluo, & con buona cera.

Pan. *O il mio Sanese da bene.*

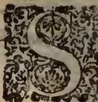
Dem. *Hoggi ho concluso matrimonio tra madonna Hippolita tua zia, & M. Fabritio Spinola, tal che questo giorno a noi sarà il più felice, che mai habbia prouato huomo uiuēte.*

Pan. *Mi par hora partecipare della gioia del cielo.*

Dem. *Il cielo spesso concede gratie tali.*

Scena Decimaterza.

DEMOCRITO. PANF. SANESE. VALERIO. PANTE. AGLIO Con due torchie accese.



Ig. Valerio, per figliuolo, & per Genero ui accetto.

Val. *Genero, figliuolo, & seruitore vi sarò.*

Entriamo in casa, voglio che si faccia festa solenne da pari nostri.

Agl. Credo già la fama del uoler uostro essere sparsa, quãdo uengono maschare senza inuito.

Scena Decimaquarta.

HORIGILE. DEMOCRITO. SANESE. ORFEO. AGLIO.



Ccioche il cielo prosperi le uostre felici tadi, perdonate a chi ui ha offeso.

Dem. Sanese, tù che sai la ricetta, và seco, & tornala bianca.

Orf. Eccellente, voi sete gentil'huomo da bene, & Orfeo è un tristo, fate da par uostro con perdonare a peccatori.

Dem. Ti perdono, & dimani ti aspetto a disinare meco, Odi Sanese dapoi che hauerai guarita Horigile, le darai i cinque scudi del belletto.

Agl. Questo è un castigo di conuentare i uitiosi di doppio uitio.

PANTE.

SPettatori la fauola è finita, resta farui intẽdere, come tutti i comici gioiscono nel uedere la lor Comedia eßere nobilitata dal fauore della grata audiẽza, tal che inebriati dal fumo della lode, lo aspettano maggiore dal segno che farete con le uoci, & col battere palma, a palma. Hora che ui dico, andate felici, & date il plauso.

IL FINE.



COMEDIA

DEL S. GIO. FRANCESCO LOREDANO,

Di nuouo posta in luce.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

M. D. C I.

Alla Libraria della Speranza.

ALL'ILLVSTRISS.MO

SIGNOR GIVLIO CONTARINI

Podestà & Capitanio di Treuiso.



Entre che mio Padre, già di buona memoria si compiacque di intertenersi in Parnaso, tutte acceso dell'amore di Thalia, hebbe diciotto figliuole, delle quali per la soprauenente morte non potè allogarne. se non due: Ma hauendo poco prima che passasse à miglior vita caramente raccomandatemi le altre, che poscia tutte dopò che chiuse gli occhi mi restarono alle spalle. Io, si come cercai sempre di compiacerlo in vita, cosi dopò sua morte desideroso di far conoscere al mondo, che non gli sia sta-

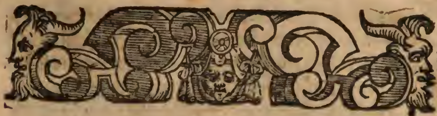
to figliuolo ingrato, questi anni adietro (secondo però le mie forze) ne hò allogate altre due; cioè l'una a Palma, & l'altra in questa Città. Hora essendosi fra le quatordeci rimaste sollevata la più giovane, il cui nome è BERENICE, ò per invidia delle altre quattro maritate, ò stimolata da amore (essendo non pochi gli amanti, che la vagheggiano, & desiderano) fatta impatiente di voler più stare in casa con le altre sue sorelle, è venuta tanto baldanzosa, che non la potendo più reggere, ne tenere, mi è forza (donandole quello che non le posso vendere) lasciarla andare. Mi rincresce che essendo parto di chi ella è, si sia posta a vita licentiosa; Che forse la troppa indulgentia paterna l'ha fatta divenire tale. Pur con tutto ciò non posso fare di non le voler bene, & procurare il suo bene. Et perche si scopre ella desiderosa sopra modo di farsi vedere in Treuigi, mossa forse da gli spettacoli,

tacoli, & feste che ha inteso douersi questo car neuale in quella Città fare, mi ha caldamente ricercato che io voglia pregare V.S Illust. nel tempo dell'allegrezze volerla far degna di hauer luogo in Palazzo, perche possa commodamente non pur goder le feste: ma anco (per quel che mi credo io) far mostra di se, estimandosi secondo la natura delle donne senza pari in bellezza. Non potendo io far dimeno di non compiacerla, vengo dunque con le presenti à supplicare V. S. Ill. che poi che la sé ne viene à lei; non per li meriti suoi: ma per essere stata figliuola di chi fù, & per l'amore, che porta à me suo Seruitore uoglia riceuerla, & in maniera pigliare la sua protettione, che per ciò ogni maledica lingua, & inuidiosa habbia rispetto di non tassarla, ò di sproportione di corpo, ò di suoi costumi, ò di suoi ornamenti, poscia che questo è il maggior oltraggio, che possa riceuere vna sua pari. Ne si sdegni V.

S. Illust. di accettarla per dire, che sia fatta femina del mondo; Quando non sì sdegnò Dario figliuolo di Artaserse di hauere l'amicitia di Aspasia cortegiana tanto da Ciro amata. Nè il grande Alessandro restò di fauorire le voglie dell'Atheniese Taide, che appiccò il fuoco di sua mano nel sontuosissimo palazzo di Xerse, & altresi il Popolo romano di porgere diuini honori alla già bellissima Flora, che fù uiuendo il trastullo della nobiltà romana. Però che io l'accerto, che senza punto contaminare la sua casta intentione è per pigliar non poco diletto da lei sì nel contemplarla, come nel sentirla ragionare; poi che per Donna è assai di honesta facondia ornata. col qual fine à V. S. Illust. humilmente bacio le mani. Di Venetia Adì X. Febraro. 1600.

Di V. S. Illustriß. Deuotiß. Ser.

Sebastiano Loredano.



PROLOGO

In comparatione del Matrimonio.

HABBIAMO tra noi Comici determinato, tantosto che le cortine ſiano abbaſſate, che il Portinaro debbia chiudere gli vſci della ſtanza acciò che non ſi poſſa più vſcire fin che non ſia finita la fauola, eccoui, che egli mi hà portato le chiaui, & così ve le moſtro per farui certi le porte eſſere ſerrate; Se mi dimandaſte à che effetto dico queſto? riſponderei, per frenare l'orgoglio à quelli che voleſſero far torto alla noſtra fauola; Se di ciò meritamo laude, ò biaſimo, ſon contento eſſere cenſurato da voi con patto, che prima mi habbiate à dire il conſiglio, che ci dareſte quando à noi, che habbiamo fatto queſto apparecchio con intentione di honorarui, fuſſe turbata l'udienza nel più bello del recitare, vi parrebbe honeſto, oue ſi tratta del noſtro honore, che ſi haueſſimo à moſtrare galline bagnate? & ſopportare i nſolenza di quei capricci oſi, che con gridi, & con

ſtrepiti ne voleſſero ſconciare il diſegno? certo nò, che non lo ſopportareſſimo, & per non remoreggiare habbiamo trouato queſto eſpediente di chiudere le porte. Biſogna che ci ſtiano; perche auanti che entraſſero, doueuano conſiderare i caſi loro. Vi accerto che queſte chiaui non mi ſcapperanno dalle mani fin che lo Hiſtrione non hauerà detto Spettatori la fauola è finita. Parmi vdir bucinare, & dire queſto eſſere vn ſuggetto da irritare le ſibilate fin dalle bocche di quelli, che non ne haueſſero voluntade. Lo crederia quando haueſte da fare con quei mecanici dalle ſcene venali, che per imborſare i voſtri quattrini vi ſi fanno cagnoletti. Gli huomini di honore, & maſſimamẽte gli ſcolari, che ſanno riuolgere come fa biſogno vna attione comica in tragica, alle ſibilate riſponderiano con altro, che con parole; ſe hanno giudicio non cerchino il polſo alla gatta, ricordandoſi che ſono chiuſi in queſta ſtanza, in cui nè sforzo, nè preghiera, nè fortuna: ma la propria voluntade gli hà condotti; però douriano ſtare al quia, & contentarſi di quel, che è lor piaciuto; perche ſono nel caſo di Colui, che hà dato il sì nel matrimonio, che non ſi può più tirare à dietro: Ma poi che l'humore di coſtoro tiene communità con quello de i giugali, vò diſcorrere ſopra queſto ghiribizzo. Chi sà, che con l'eſſempio di tal ſomiglianza non riduca le coſe in pace? Io aſſomiglio quelli, che hanno fantaſia di andare alle Comedie, ad vno (per non dir molti) che diſegna tor mo

glie, il quale ancor che dia fede à M. lo Golo, che con ladro cicalare gli dipinge Monna tale essere di bellezza simile alle Fate, & di sapienza alle Sibille, & di bontade à Veridiana, che daua beccare alle ser pi nella valle dell'Arcombè, pur vuole anco il parere del vicinato, la cui proprietà è di non dire mai la veritade nel fatto de'maritaggi; & così egli spinto da false informationi, & più dalla propria voluntade, che lo fa pensare di douer essere il bianco cornacchione, che debbia trouar moglie bella, virtuosa, & che sia al gouerno della sua roba stretta come vna pigna; con tal proposito si riduce in steccato, oue se gli presenta dauanti la Ninfa liſciata, che al paro di Maestro Cabalao padrino della cerimonia gli viene à fare il proschinosso spagnolato della riuerenza, & stando l'vn per mezo l altro, Essendogli detto se gli piace madonna tale per sua legitima mala sorte? tantosto che si è dato il sì, le piffare gridano, le genti si allegrano, & tra quel breue spatio, che si consuma nel danzare, & nella cena, giunge l'hora di entrare nella camera nuttiale, nella quale essendo à Mōna Sposa leuata la capigliera di testa la valdrappa di desso, & le zanche da i piedi, rimane in così poca cizza, che di essa quattro corbi non si potriano sfamare; onde M. lo Sposo che vede la ragione della sua donna essere da manco de i conti de gli Spetiali, à quale s'abbatte il terzo del credito, & ad essa esserne battuto due, rimane più sconsolato dell'Alchimista, à cui si sono rotte le boccie, mentre

tre ſperaua trouare l'ottone cangiato in oro: ma conoſcendo non eſſere rimaſo loco al pentimento, ſi volge à beſtemmiare alla diſperata, biaſmando la ſua inauertenza; poi che è ſtato più ſciocco di quel Dottore, che nel comperare il porco teneua gli occhiali al naſo: pur ſtringendoſi nelle ſpalle entra nel letto con ſperanza di poter da i conſigli di ſuo fratello, ò vero da quegli amici che dipendono da lui trouar conforto: ma in tal penſiero poco ſi ferma, per vedere la mattina nell'aprire le fineſtre quel volto, che era roſſo, & bianco, cangiato in color di rapa, & così nel primo colpo infaſtidito non che ſatio della ſua natura, ſi dà in preda alla diſperatione: ma all'incontro Monna Spoſa, che non è vn'oca, vedendoſi poco gradita, & meno ſouenuta di buon gouerno, & che la roba, ancor che ſia debile gli viene tutta tranguiata dalle fanteſche, ſi tiene eſſere maritata ad pezzo vn di carne di ſpalla, à cui mai nō ſi può trouare il filo che vada dritto, di modo che ſe egli da vna parte malediſce chi primo parlò di tal maritaggio; eſſa dall'altra beſtemmia chi ne è ſtato cagione, tal che cantandoſi le lamentationi à due Chori, ſi continoua (non dirò la Comedia) ma la tragedia fin che la gondola parocchiale ne viene à leuare vno di eſſi per menarlo al viaggio di terra ferma. A tal ſimilitudine è dunque Colui, per non dir Coloro, che hà animo di andare alla comedia, il quale, prima per dimandare a queſto, & à quello con modo ſgarbato di che ſorte ella ſia, ſi ſcuopre

tal-

talmente ſciocco, che ogn'uno a gara cerca impirgli il fuſo, & eſſendogli dato ad intendere, che nel cominciamento di eſſa, dopò che ſi è gettato da palchi vna colombina con la rocchetta alla coda, compariſce una lauta,& magnifica colatione,della quale tutti ne godono abondantemente, & che nella Scena vi è vn horologio, nel quale come batteno le hore ſi apre vna porta,da cui eſcono caualieri armati, che alla preſenza di Codogno Re di Bottenigo vccidono vn Gigante, & fatta riuerenza al popolo, ritornano nell'iſteſſo loco. Oltre di queſto tutti gli intermedij eſſere traſparenti; oue ſi vede il Turco caminare ſu per là corda con vn Camelo viuo in ſpalla,& con vn Aſino ſotto il braccio; di modo che il Galante huomo imbarcato da ſimili menzogne, ſi riduce nella ſtanza, & vedendo da vna parte traſparere oltra le tende, archi, piramidi, coloſſi, & dall'altra riſplendere la maeſtà di pompoſe Madonne, & di perſonaggi honorati, che ſopra palchi, & ſedili fanno di ſe belliſſimo ſpettacolo; ſi mette à ſedere come fuſſe lo ſpoſo, che haueſſe dato il sì a Monna Comedia, & giubilando ne i cimbalis bene ſonantibus dello ſtrepito delle trombe, & del romore de i tamburi gira gli occhi per la proſpettiua della ſcena à guiſa di montanaro venuto alla Senſa: ma quando egli in vece della colomba,& della colatione, che aſpetta con deſiderio, vede vſcir il Perſonaggio del Prologo, che con alti concetti diſcorre ſopra vn ſuggetto graue, di cui egli non è capace, co

miacia

mincia crollare il capo, come sforzato vdire cosa, che non le sia di gusto; pur cerca far buona bocca, sperando quel, che non si è fatto nel principio douersi fare nel mezo, & con tale opinione intertenendosi, non senza essere stimulato dal pentimento, si accorge non solo essere finito il Prologo: ma quasi tutte le Scene del primo atto senza il grato passatempo de i Giannuoli, & de i Pantaloni; onde adirato per la contraria riuscita, di tutto ciò, che si hauea imaginato, si rode tra se, & finalmente infastidito per non hauere il gusto auezzo a cibi nobili, comincia alzare la voce per mettere la fauola in scompiglio: ma li Comici, che non vogliono tolerare ingiurie, rispondendoli con brusche parole fanno si, che egli a suo mal grado conuiene stare al suo disgusto fin a guerra finita. Honorati Spettatori sarei ben cieco, quando non mi auedessi voi hauere vccellato me con finta di credere che dica da vero quel, che fauello per burla.. Sò che voi siete accorti dell'arte, che hò usato in mostrare diffidarmi dell'audienza: come se la fauola fusse di poco pregio; acciòche poi scoprendosi essere ingeniosa, & arguta, tanto più essa habbia ad essere a uoi grata. Hor per accusarui il punto giusto, hauerete fauola veramente degna di essere ascoltata da pari uostri nominata la BERENICE, & di essa ne sarete uoi uaghi, che quelle quattro hore di tempo, che porta il tempo della rappresentatione, vi pareranno essere passate in vna sola, anzi rubataui dauanti, mentre sarete

rete nel più bello dell'vdire: ma per tornare alla metafora della moglie, dico, che voi ſarete così affettionati à queſta noſtra, anzi uoſtra (poi che la ſi recita per farui coſa grata) come ſono quei pane & mogliera, che non ſi poſſono mai ſatiare di ſtringerle, di abbracciarle, & di tenerle appreſſo; poſcia che elleno ſono quelle care Chiocchette, & quelle dolci pepoline, che per farui contenti di bambinetti, ſtudiano ſtare ſopra le voſtre oua con più pacienza, che le Chioccie indiote, che couano i meſi intieri, & che creperiano più toſto che ſmontare. Mi duole che conuengo metter fine à così dolce ragionamento per cagione de miei Compagni, che vogliono venire in ſcena.

Il fine del Prologo.

La Scena è Napoli.

Caſa di
Giouancarlo Battidon da patrone.
Cima ſeruo.
Cebeſchin paggio.
Todora ſerua.

Caſa di
Sennutio patrone.
Ageſilla ſorella,
Albotto ſeruo.
Stefanella ſerua.

Caſa di
Ciapeletto paraſcito.

Caſa di
Odoardo Marſura patrone.
Lauinia ſorella.
Brico ſeruo.

Caſa di
Cerbero Capitano.
Buffacchio ſeruo.

Caſa di
Berenice cortigiana.
Bagolina ſerua
Oritia ſchiaua.
Fanciullo fuori di Scena.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Giouancarlo patrone, Cima seruo.

Gio. DVnque Lauinia è disperata?

Cim. Vi dico, che per non poter più occultare la grauidanza, si strugge così acerbamente, che faria pietà à i sassi, & la sua Baila mi hà detto, se tra hoggi, & dimane non la leuate da i fratelli, che si vuole vccidere.

Gio. Mi vcciderò anco io; accioche il giorno della sua fine sia la vigilia della mia morte.

Cim. Prouedetele tosto, perche non fà per voi consumarui in trauagli, & tenere lei in spasimi.

Gio. Pur che si possa.

Cim. Perche pensate non potere?

Gio. La cagione del perche, nasce da vn perche, che il Cielo non vuole; accioche quel bel principio di amore, che pensaua essere felicissimo, debbia terminare in attione tragica.

Cim. Gli amori delle donne nobili sono simili alle compagnie de i condottieri di gabelle, che cominciano dal suono delle piffere, & finiscono ne i romori de i pugnali.

Gio. *E troppo vero.*
Cim: *Che consiglio vi dà il Sig. Sennuccio, a cui conferite ogni vostro secreto?*
Gio: *Parla in più guise.*
Cim: *Sa egli in che termine vi trouate?*
Gio. *Lo sà, & si non lo sà.*
Cim. *Fate male non accusare il punto giusto à lui, che vi è amico. Il suo consiglio sarà fedele, & non come quello del Medico, ò dell'Auocato, li quali per sostentare il credito della loro professione, l'vno suade il cliente contendere il possesso di Arcagna, & l'altro nella cura di vno sciocco, che si pensa hauere vna chilla nel gomito, ò vero vna catarata nel calcagno, lo essorta pigliare medicina.*

Scena Seconda.

Sennuccio patrone, Albotto seruo,
Gio. Carlo, Cima.



Lla tua Giouancarlo, à chi dico io? olà.
Cim: *Il Signor Seunuccio vi saluta.*
Gio: *L'essere fuora di me è cagione, che non mi son accorto di te.*
Sen: *Così auiene à chi gioisce di souerchio nelle dolcezze di Amore.*
Gio: *Dì più tosto, che cesì auiene à chi si lascia balor-*

damente trasportare all'appetito in tali intrichi.

Sen: Hora, che te ne sei tratta la uoglia, li suoi frutti ti sono à schifo.

Gio. A schifo nò: ma mi son ingannato nell'assaggiarli, pensando il principio corrispondere al mezo, & il mezo al fine; & con tal fidanza mi hanno alterato lo stomaco, che non trouo modo di sgrauarlo; Onde non senza mio grande affanno prouo il fele dell'amaritudine.

Sen. Non tanta disperatione, che se fossero così amari come li dipingi, auanti che mò te ne hauresti chiarito.

Gio: Non si può, nè te ne fare beffa; perche, se tu traboccasti, oue confusamente trauiano sauij, & pazzi, all'hora prouereste la loro maluagità.

Sen: Pur che non sia traboccato: ma non mi vò scoprire finche non ti veda sincero.

Gio. Tu burli?

Cim. Di tal malatia non seppe schifarsi Orlando, che era fatato.

Gio. Taci tu.

Sen. Volesse il Cielo, che io burlassi; ti accerto il tuo male essere più facile da sanare, che il mio.

Gio. Non sò vedere questa facilità.

Sen. Torna alla patria, ouero va à Roma in corte di tuo fratello, perche fra tanto, il tempo che è mediatore di tutte le differenze commoderà la tua facenda.

Gio. Si dice che le circostanze sono quelle, che aggra-

uano il peccato, Se anderò à Salerno, ò a Roma, da ogni parte i buccinatori sgrideranno. Il codardo, poi che hà empito la pancia à Lauinia Marsura, se ne è andato per tema della pelle; Di sorte che di me si farà fauola in ogni luogo.

Sen. *Da male lingue nè Re, nè Imperatori, nè Papi hanno priuilegio di potersi saluare.*

Gio. *Basta che vi è intacco.*

Sen. *Le ingiurie dette in assenza sono di intacco à quelli, che le dicono, & non di coloro, à cui sono indrizzate.*

Gio. *Concorre anco vna mala satisfattione di animo per non esser cosa da gentil'huomo tradire vna semplice fanciulla, che con tanta affettione mi si è data in preda, commettendo la salute, l'honore, & la vita nella mia fede; e poi debbo mancare à quel sangue innocente, che è chiuso nel suo corpo?*

Sen. *Certo nò.*

Gio. *Ecco mò, che la partenza non mi può saluare; poi che l'honore, il debito, & la pietà non lo consente.*

Sen. *Guidala dunque à casa tua, & chi sà gridare gridi, & chi vuol pensare pensi.*

Gio. *Il gridare toccherà à suoi fratelli, & à me il pensare come potrò riuscire essendo solo, & forestiero contra quattro fratelli, che hanno la ragione dal canto loro. Se si venirà à cimenti fastidiosi, fin le vecchie con le conocchie mi saranno adosso.*

Sen. *Non dubitare hauerai ancor tu amici, che faranno per te.*

Non

Gio. Non li conosco.

Sen. Li miei parenti, & io sempre saremo pronti alla tua difesa.

Gio. Son certissimo, che tu non mi mancherai: ma i tuoi parenti nella fine saranno à me più nemici, che i Marsura.

Sen. La cagione?

Gio. Sarà forza vn giorno venire alle zuffe, onde si potrà così dare come riceuere, & per ferite, & per bandi, che potriano succedere i tuoi parenti mi si volgeranno contra cō dire che io sono la tua ruina.

Sen. Voglio credere, che nel mio parentato siano persone maligne (come ne sono da per tutto) ma de i maligni non si dee tenere conto, perche chi ha animo di giouare con fatti, non abonda in parole, & chi si suampa in parole non piglieria vn carlino da terra per aiutare il prossimo nel bisogno.

Gio. Questa regola di raro falla.

Sen. Si deue apprezzare i buoni parenti; ma più gli amici, perche i parenti ò buoni, ò rei, che siano, poi che la natura ce li dà, non li possiamo rifiutare. Gli amici noi stessi gli eleggiamo, & gli amiamo per la conformità del volere, per la vguaglianza de i costumi, & per vna naturale communità di sangue; tal che lo amico non è altro, che vn se medesimo.

Gio. Hor che conosco il tuo buon volere nè i Marsura, nè mezo Napoli mi potriano impaurire:

Sen. Non si venirà à contesa se costoro però haueranno

giudicio; perche nè l'arme di Filippo, nè quelle del Turco potriano fare, che la loro sorella non sia da te ingrauidata. I prudenti cercano riparare a i disordini con modi sicuri, quando hanno à fare con pari suoi.

Cim. Et come non hanno affare con pari suoi gli chiariscono con le archibugiate, ò vero con le insalate Spagniuole.

Gio. Tu discorri benissimo. Pur si trouano de i bestiali.

Sen. Quei che impugnano l'armi senza risguardo dell'honore sono nati di feccia di asino; se i ben creati tenessero questo stile, tutti i triuij sariano frequentati da duelli; però quelli, che coprono le macchie senza strepito hanno giudicio.

Cim. La gatta, che è bestia smaltisce nella cenere, per occultare la malitia.

Gio. Non ti ho detto, che debbi tacere?

Cim. Parlo con me stesso.

Gio. Che vuol dire, che costui non ha ciance?

Cim. Egli disegna comperare la tela, che dee mandar la vecchia al mercato: da esser venduta à chi non hà parole.

Gio. Hai animo di seguitare?

Cim. Digratia lasciatemi dire ancora due paroline.

Gio. Sei ostinato in voler grauare la mia alteratione con la tua importunità.

Cim. Scoppio se non mi date licenza.

Sen. Te la dò io.

Cim. Parmi i Marsura nel fatto della sorella douer di

re quello, che rispose vn Milanese ad vno, che gli dimandaua che cura si pigliasse di due figliuole traffugategli; Il buon vecchio rispose, habbiano pur pensiero coloro, che se le hanno menate.

Gio. Va à casa, & spazza la camera, che è sopra il giardino. Io anderò ad auisare Lauinia, che si prepari per questa sera.

Sen. Sollecita, che espedito che tu sia, vò ragionar teco il mio trauaglio, fra tanto mi intertenerò in piazza.

Scena Terza.

Odoardo patrone, Brico seruo.

Odo. DImmi Brico, conosci il Signor Senuccio Berilo?

Bri. Vado pensando.

Odo. Egli è quello, che pratica dalla Cortegiana del Capitan Cerbero.

Bri. Et camina col Signor Giouancarlo Battidonda?

Odo. Così è.

Bri. Perche me ne dimandate?

Odo. Stò male.

Bri. Di che?

Odo. Sua sorella mi hà mal concio.

Bri. Se và ad acconciarsi vna volta per vno, conciatela essa bene.

Odo. Pur che potessi: ma per non potere, la mi dà molto da pensare.

Bri. Bisognarebbe, che la vi desse del pensato.

Odo. Sì a far bene.

Bri. Che date voi a lei?

Odo. Volessela pur riceuere ciò che le daria.

Bri. Non si trouò mai donna, a cui fusse in dispiacere il riceuere.

Odo. Sono donne di più sorti.

Bri. Dico di tutte, senza trarne veruna fuori.

Odo. Sei in errore.

Bri. Non già in riceuere quelle fere, che soleua prendere la Signora Bouadiglia in caccia; anzi vi aggiungo, che se hauessero esse ali, nella guisa, che sono dipinte da gli spensierati guai à noi.

Odo. La cagione?

Bri. Non si haueria mai seruitù da donne.

Odo. Perche?

Bri. Sempre starebbono facendate in fabricare reti per pigliarle, guardate mò se senza ali le rifiuterebbono.

Odo. Potrebbe essere. Al caso, disegno mandarle vna lettera.

Bri. In proposito di che?

Odo. Che la voleßè voler quel, che voglio io.

Bri. Fate, che il sigillo le ne faccia voglia.

Odo. In che modo?

Bri. Impiombandolo in vno sacchetuccio di scudi.

Odo. Se le faria incarico.

Bri. Sì quando fussero pochi.

Odo. Chi è nobile non si moue per premio.

Bri. Ve lo beccate, nobili, & ignobili tutte sono di vna buccia. Non sapete la buona volontà di quella, che disse a quel buffone, me ne potreste dire tante che io direi di sì.

Odo. *E' fauola.*

Bri. Nel fatto di costei, in che termine vi trouate?

Odo. *Non lo saprei dire, perche dal lasciarsi salutare in fuori, altro non hò da lei.*

Bri. *Ella hà giudicio, poi che mostra dall'vna parte hauer piacere, che la amate, & dall'altra hauer tema dell'honore; perciò non vuole darui buono in mano fin che non sia certa della fermezza del vostro amore; Onde per giuocare di sicuro (caso che vi raffredaste) si vuole trouare in stato, che nè uoi, nè il vicinato possa ragionar di lei.*

Odo. *La lettera la farà certa del mio uolere.*

Bri. *Sì se in essa le saprete stropicciare le orecchie.*

Odo. *Spero con l'aiuto di vn' Astrologo non pure stropicciarle le orecchie: ma scuoterle anco il pelliccione.*

Bri. *Dite dauero, che hauete animo da commetterui ad Astrologhi?*

Odo. *Sarei forse il primo?*

Bri. *Signor nò, che non sareste il primo, a cui la barraria di quei furbi hauesse inuiluppato il ceruello, & fiaccata la borsa.*

Odo. *Sò ben come nauigo.*

Bri. *Chi sarà colui, che sappia penetrare ne gli intrinsichi de gli animi nostri, & riuolgere le altrui volontà*

lontà a suo proposito?

Odo. Quel ser Ciapeletto, di cui si contano miracoli.

Bri. Ve lo dò per vno stipulatissimo Ruffiano.

Odo. Così lo voglio, Va a lui, & dilli che venga a me, fra tanto anderò a fantasticare la lettera.

Scena Quarta.

Brico solo.



Olui, che adesso non si sà riparare dal la fame, è veramente misero, poscia che in diece età non fu così bella derrata di vccellare sciocchi, quanto in questa nostra, non dico tanto per la trascuragine del patrone, che dà fede ad vn cinciolosо, come per la simplicità delle turbe, che vanno dietro a malie, a incantesmi, ne i quali hanno tanta deuotione, che come sentono vn galant'huomo biasmare la lor sciocca credulità, lo tengono heretico, & bestemmiatore, onde chi hà intelletto deue mostrar si conforme al lor credere per non fare pregiudicio a poueracci, che si spesacchiano sotto l'ombra di tanta pazzia. Vò assaggiare la tristitia di costui per sapere se sarà buono maestro in tosare il Patro ne, questi tali qual volta sono chiamati, sanno con durre i Serui in ragionamenti che da se stessi conta no il bisogno de i loro patroni; Onde i ribaldi in-

formati da i constituti de i sempliciotti, come si abboccano co i personaggi, che li ricercano, paiono venire dalla tomba di Merlino con le Sibille in corpo; Questo disegno non hauerà loco in lui, perche li metterò il ceruello in tanto disordine, che li farò sdrucciolare di bocca la furfantaria del suo traffico.

Scena Quinta.

Brico, Ciapeletto.

Tich, toch.

Cia. *Chi picchia?*

Bri. *Il seruitore del Sig. Odoardo Marsura.*

Cia. *Vengo a basso.*

Bri. *Sia ben trouata la vostra paternità.*

Cia. *Et ben venuta la sua figliolanza.*

Bri. *Il mio Patrone si vorrebbe confessar da voi.*

Cia. *Mi cogli in fallo, non son chierico.*

Bri. *Cioè conferire vn secreto..*

Cia. *Questo è vn'altro parlare.*

Bri. *Bisogna intendere sanamente.*

Cia. *Che fa egli hora?*

Bri. *Se ne stà sommerso in vn mare di trauagli.*

Cia. *Che gli è auenuto?*

Bri. *Le calcagna li sono imbuganzate, & per non poter caminare*

caminare si disperà in vedere li suoi trafficbi andare a male.

Cia. Si affanna per cagione leggiera, hauendo fratelli, che gouernarebbono diece Regni.

Bri. Nè può patire la morte dello sparuiero pezzone.

Cia. Dimostra poca prudenza, attristandosi per la morte di vno vccellaccio.

Bri. Se gli è mossa la colera contra vn beccaio, il quale nell'vccidere due porcelli fu si trascurato nel dispensarli, che non diede loro la giusta misura del sale; Onde le carni hanno preso mal odore, di modo che si getteranno via.

Cia. Chi è ricco non si dourebbe contaminare per cose vili, quelle dell'honore importano.

Bri. Gli è stato anco ingrauidata la cuoca.

Ciap. La Nuta forse?

Bri. Ella è d'essa.

Cia. Se il generar nasce da corrottione, & da putredine secondo la openione de' Filosofi naturali, mi marauiglio, che quel succidume, di cui ella è tutta vnta, & profumata per putrefarsi, & per corrompersi di continouo nella sua persona non la habbia auanti che mò fatta pregna per tutte le fessure de i suoi cencij.

Bri. La è così.

Cia. Chi è stato quel nibbio, che hà beccato si fracida carogna?

Bri. Il Chiaranzana, che và someggiando acqua, & legna all'altrui cucine, il gaglioffo non lascia serua

per ranticosa, che sia, a cui egli non voglia fiutare la pentola; se non fallo, egli ha animo di inuitarui per compadre.

Cia. Son già pasciuto del tuo frappare, & tanto più, che mi conti cose che per la loro improprietà si potriano accommunare nella fauola di colui, che disse. Era vna fiata vn Rè, vna Occa, & vn paio di Pianelle, al caso, di che è conturbato il tuo patrone?

Bri. Di non trouare riparo ad vn camino, che fumica tutta la casa; sopra ciò hà fatto consulto con tutti i Proti di Napoli, & per non vi esser rimedio è disperato.

Cia. Fai mal officio in burlare vno, che per etade ti potria esser padre.

Bri. Siete in errore a far cattiuo concetto sopra me.

Cia. Io non m'inganno, perche ti conosco come fatidico, & indouino.

Bri. La vostra indouinatione, che è sempre intricata dal che, & dal ma, vi fa vedere tortamente.

Cia. Non sono intrichi nelle indouinationi. Sai come i Maghi le hanno diuise?

Bri. Signor sì.

Cia. In quanti capi?

Bri. In tutti quelli, che sono scemi di ceruello.

Cia. A proposito. Accioche non tenghi questa professione vana, te ne vò fare vn discorso.

Bri. Qui vi aspetto.

Cia. Dei sapere che vi è vna indouinatione detta Hidromancia

mancia, la quale si fa nell'acqua.

Bri. Questa è falsa, perche dal vino, e non dall'acqua viene la diuinatione.

Cia. Mi piace ragionare teco, che sei giouiale. La Axinomancia si fa con le accette, & con le deladore.

Bri. Questa deue appartenere a i boscatori, & a i legnaiuoli.

Cia. Acquetati, & bada a me. La Piromancia si fa col fuoco.

Bri. Il fuoco scotta, & rende fumo; tal che dal ripararsi dal freddo, & dal cucinare in fuori, chi più da esso si scosta meglio la indouina.

Cia. La tua lingua è pronta alla sofisticaria. Dalle linee delle mani vi è vna indouinatione detta Chiromancia.

Bri. Per hauer tutti gli operarij di arti meccaniche le palme otturate da calli, altre incrostate da infiammatione di fegato, & da morsi di oche Francesi, parmi in ciò non si scorgere ventura di indouinatione, che buona sia, se non nelle palme de i Medici, & de gli Auocati.

Cia. In questa parte non ti scosti dal vero. Hauemo la Giomancia la quale si fa in terra con punti minuti.

Bri. In conclusione son incredulo di tante indouinationi, nè tengo alcuna eßer vera, se non la Corlomancia.

Cia. Questa a me è noua, nè sò donde la caui.

Bri. Corlomancia viene da corlo, da cui si indouina il filo per componer gemi, & da questa indouinatione

ſiamo certi, che facendoſi tela ſi potemo fornire di brache.

Cia. *Ti potrei dire della Nicomantia, della Sciomantia, & di altre infinite: ma perche te ne fai beffa meglio è che taccia.*

Bri. *Poi che ſapete tante coſe, vorrei intendere da voi, ſe gli è lecito mettere carne in carne.*

Cia. *Meſſer nò.*

Bri. *Se foſte altri, che voi direi che mi metteſte il naſo in quel ſeruitio, ma per hauermi dato del meſſere non lo vò dire.*

Cia. *Tu parli da quel, che ſei.*

Bri. *Vecchio, vecchio, ſe non ui foſſi amico non ſarei uenuto a voi; ma perche ſete poueraccio come io, è forza che fauoriſca la ragione de noi altri; acciochè i biſognoſi ſiano ſoſtentati da i ricchi, però non hò voluto ſcoprire al Patrone le frodi della voſtra arte per non vi ſcemare l'vtile.*

Cia. *Dunque nella mia arte ſono inganni?*

Bri. *Che accade dimandarmene? Ancor io hò fatto profeſſione di indouinare. La importanza di queſto negotio conſiſte in ſapere gli humori, la qualità, & l'arte delle turbe, la qual coſa, chi hà giudicio è facile da conoſcere, conciosia coſa che gli humori ſi comprendono da i geſti, la qualità dall'aſpetto, la profeſſione da gli habiti. Talche con vno gauinello profumato ſi diſcorre per i latini d'Amore, tanto per gli attiui quanto per i paſſiui. Ad vno carico di ferro ſi frappa di ferite, & di nemicitie, al*

mari-

marinaro di fortune, al mercatante di danni, & così di mano in mano.

Cia. *Non si può negare, che tu non sia huomo da bene.*

Bri. *Così bisogna essere per agguagliare la cattiua sorte de' poueri alla buona fortuna de' ricchi.*

Cia. *Chi fa altrimente erra.*

Bri. *In conclusione son quì al seruitio vostro, se hauete bisogno di me, seruiteui, & fidateui, che certo vi amo.*

Cia. *Vorrei sapere il trotto del tuo Patrone.*

Bri. *Egli ama la sorella del Sig. Sennuccio Berilo, nè altro ha da lei, se non che si lascia salutare, Hor sappiate fare i fatti vostri; perche se bene egli è di natura, che ha in odio lo spendere, niente dimeno nelle cose di amore è splendido, & tiene sempre la borsa aperta, vi dico questo perche son certissimo, che non sarete ingrato a i miei ricordi.*

Cia. *Vò che tu stesso facci il partidore. Quando debbo venire a lui?*

Bri. *Fin vna horetta.*

Cia. *A riuedersi.*

Scena Sesta.

Brico solo.

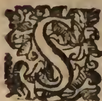
ANcorche costui non sia vulgare nella furbaria, mi dà l'animo di farlo stare saldo della

pecu-

pecunia, che gli darà il Patrone, & caso che si sco prisse la magagna, non debbo temere di trauaglio; perche saprò si ben riuersare la colpa in lui, che so pra lui caderà il castigo per le miche, che hauerà ciuanzato. Le forche sono fatte per quelli, che ruba no i lazi, e non per quelli, che trafugano i ducati.

Scena Settima.

Cerbero Capitano, Buffacchio seruo.



E mi intendessi tanto di poesia, quan to sò della militia faria andare Berenice celebre per tutti i cōtorni del mondo. Che ne dici Buffacchio.

Buf. Bisogna che vi pensi.

Cer. Non mi dei hauere inteso, come ci vuoi pensare.

Buf. Credete che le mie orecchie sia no senza buchi?

Cer. Dì mò ciò che ho detto.

Buf. Se foste tanto tinto di poltroneria, quanto sapete di malitia, fareste andare Berenice per cenere a tutti i forni per farui mondo.

Cer. O inaudita mestolaggine, qual huomo saria mai tan to rintuzzato, che praticando meco non si hauesse acuito da i molti discorsi militari, che ogni giorno mi cadono di bocca? tal, che è più facile impara re dall'odore della mia fama, & dall'ombra de i miei trofei, che da quante scole sono dalla punta

di sapienza fin nel capo di Salamone: Ma tu sei simile alla rapa, che più, che stà in terra, più si fa grossa, & tonda.

Buf. Sò che tirate giù per lettera.

Cer. Et poi dici di voler venire meco alla guerra? Se non sei buono ad osseruare diece parole, come intenderai il toccare del tamburo, il suono delle trombe, & l'ordine del marchiare? Se hai questo animo io mi seruirò di te per lo cestone in cui si appoggia lo arcobugio da posta in tempo di batteria.

Buf. Vi ingannate, che io sia fatto grosso, l'altro hieri mi prouai la corazza dalle lame di ferro, che mi donaste, & mi si è fatta tãto larga, che se il sarto non la ritaglia, ò che non la empie di barbe, non mi potrò seruire di essa.

Cer. Dico di ceruello, & a purgarlo, bisogna, che tu vada à medico.

Buf. Lo porrò al solo, oue in vn tratto si farà lustro.

Cer. Per mostrare grandezza mi è fauore, che si dica, il Capitan Cerbero da Fossombruno tiene vn pazzo per diporto, come fanno i gran maestri, se non fosse questo rispetto, non mi staresti vn'hora in casa.

Buf. Siete in colera à torto, giurerei hauer detto bene ciò che mi faceste dire.

Cer. Se all'hora fossero state persone presenti, per vergogna di te mi haurei fatto Romita; Onde saresti stato cagione di far perdere alla militia vn tanto huomo.

Buf. Lo errore venne da voi, che non sapeste dire.

Cer. Dissi, che vorrei essere nel numero de i Poeti.

Buf. Volendo essere nel numero de i preti, douete hauer animo di sotterrare tutti quelli, che trafiggerete in battaglia, io vi sarò Zago se mi farete parte de gli incerti.

Cer. O scioccone, hò detto Poeti, & non Preti.

Buf. Cancaro a i poletti, & a i porretti, & a quasi che me lo fate dire.

Cer. Ascoltami, Poeti sono quegli huomini, che con rime, & versi per diporto scuoprono in carte i loro cordogli amorosi.

Buf. Se haueste parlato in questo modo, anco io haurei saputo dire, che i Poeti sono quegli huomini, che con remi, & vele per andare verso il porto, adoprano le carte per gli scogli pericolosi.

Cer. Adesso hai taccata la palla al negro, gliè vn frustare il tempo a ragionare con vn semplice idiota: ma lasciando da parte gli altì suggetti, poi che non sono cibi da te, entrerò a fauellare di cose che intenderai.

Buf. Intendo la voce del cane, & della gatta, & non crede te, che habbia inteso la vostra.

Cer. Questa sera vado a cenare a casa di Berenice.

Buf. Venirò ancor io.

Cer. Hora tu intendi troppo, voglio, che habbi il carico di fare la spesa, piglia, questi sono cinquanta reali.

Buf. Dunque io fornirò la cena?

Cer. Così dico.

Buf. Andate a casa, & pigliate la coffa.

Cer. Dici a me?

Buf. A voi.

Cer. Che debba io pigliare la ſporta?

Buf. Volete, che ſpenda?

Cer. Vuoi, che te lo replichi?

Buf. Se volete, che io ſpenda tocca a voi portare la ſportella.

Cer. Perche a me?

Buf. Perche quando ſpendete voi la porto io, & hora, che ſpendo io la porterete voi.

Cer. O aſinaccio.

Buf. Hauete diſcretione? fate andare la coſa del pari.

Cer. Queſte mani, che hanno ſpianato baſtioni, & diſolato Cittadi porteranno coffe?

Buf. Dũque le voſtre mani, che hãno ſaputo fare coſe tanto grandi, nõ ſaranno baſtanti portare vna coffa?

Cer. Quando le adoperaſſi in ſeruitij vili, da me ſteſſo uerria a sfregiarmi l'honore, & à ſcemare i meriti delle mie ſtupende proue.

Buf. Chi vi forbe il forame quando trullate?

Cer. Vorrò da qui inante, che la tua lingua faccia l'officio, vigliacco, che ſei.

Buf. Se lo farete, mi farete meglio di quel che merito. Se fuſte vno di quei gatti ſtalloni, ò maroni, che cacano il gibetto, non forbendoui vi torneria più vtile laſciarui mungere da profumieri, che in guerra fracaſſare la elefantaria del gran Soldano di Calidonia, per douer ſaccheggiare tutte le maremme del rouerſcio mondo.

Cer. Se non temessi fare ingiuria alla mia spada; vorrei che vnti piatonate ti ammaestrassero nel fauellare.

Buf. Parlate della cena, & non cercate darmi quel, che non vi dimando.

Cer. Dico, che tu uada a spendere.

Buf. Dico, che portate la sporta, chi volete, che la porti?

Cer. Tu.

Buf. Chi balla non suona.

Cer. Vò nella condutta della robba, che vn fachino ti sia locotenente, & se quello non basta, pigliane vn altro per Alfiero.

Buf. Notate in polizza ciò che debbo comperare.

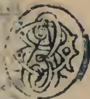
Cer. Tu ricordi bene, andiamo in casa ad espedirla.

Scena Ottaua.

Albotto seruo solo.

NOn sò pensare da che nasca la fretta, che ha il patrone di abboccarsi col Signor Giouancarlo, faccia il cielo, che sia senza suo disturbo. Egli da certi giorni in quà è tanto dolorato, che non troua luoco; nel fauellare, che tra essi faranno, io sottrarrò la passione del suo animo.

Scena Nona.



Albotto, Cima.

PIcchierò, tich, toch.

Cim. Chi picchia?

Alb. Oue è il Sig. Giouancarlo?

Cim. Non è ancora tornato a casa. Che vorresti?

Alb. Il patrone desidera parlar seco, come comparisca, tu per me gli dirai ciò che ti ho detto.

Cim. Credi tu, che si debbia venire alle zuffe co i Marsura?

Alb. Mi dimandi per mostrar brauura, ò ver per trouar modo di saluare il carniero della poltroneria?

Cim. Nè per l'uno, nè per l'ęltro.

Alb. Perche dunque?

Cim. Da i disturbi de i patroni nascono le nostre morbidezze. Come sono in trauagli, all'hora siamo fratelli, ne donano, le paghe corrono traboccāti, il tinello vnge; perchę il fastidio, che leua loro l'appetito ci fa comparire dauanti piatti badiali.

Alb. Si farà la giornata, & ne bisognerà saper menar le mani.

Cim. Dici da uero?

Alb. Come se lo dico, spero in quel fatto farmi conoscere huomo da bene, farai tu il debito?

Cim. Sì con le calcagna, al suono di chi si può saluar si salui.

Alb. Et lasciare il patrone nella baruffa?

Cim. Non mi son acconciato con lui per ripezzare la sua pelle con la mia.

Alb Sò che burli.

Cim. Non sei chiaro, che come si vogliamo mostrare braui, siamo i primi tocchi? se per sorte uengono offesi i nemici, i patroni, che sono autori delle risse vanno essenti, & le colpe si riuersano sopra noi; on

de

de per far bene spesse uolte si fiaccamo il collo.

Alb. Anzi conosco infiniti, per hauer difeso i patroni essere ascesi a gradi honorati, & tenuti dal mondo per huomini da bene, & godere grosse rendite.

Cim. Non hebbi mai deuotione in patroni.

Alb. Mercè a tuoi meriti, che conscio del mal operare, nō hai ardire di sperare dalla loro cortesia. Et poi che fronte hauerai quando ti sia rimprouerata la tua vigliaccaria?

Cim. Nissuna. Chi mostra la schiena non ha fronte.

Alb. Non sapeua si bel detto.

Cim. O bello, ò brutto, che si sia, non ti fare beffa, perche tanto vengono mostrati a dito quelli, che fuggono, come quelli, che scampano.

Alb. Vi è differenza dal fuggire allo scampare?

Cim. Volsi dire, che combattono.

Alb. A tenere le tue ragioni, sei vn gran poltrone.

Cim. Et tu, vn gran valent'huomo, che ogni sera a stride quete ti vngi il naso ne i piatti di Berenice.

Alb. Se per vngersi il muso si acquista tal nome, chi è più honorato di te, che mattina, & sera ruota il manganello nella cucina di tuo patrone?

Cim. Gliè gran differenza dal mio viuere al tuo; la sera non sei grauato da altra fatica (che non fatica: ma dolce strastullo si può chiamare) che da empire i bicchieri di greco, radere il zuccaro sopra le maronate, & processionare le fila de i Drudi con gagliardo prindes: ma io, che a pioggia, & a vento conuengo la notte aspettare il patrone, che esca da

palco, ò da fenestra per tenerli la scala di corda?

Alb. A che dolerti se brami i disturbi de i patroni?

Cim. Mi doglio de i miei, per essere dura cosa ad osseruare gli appetiti de gli suogliati, che vanno attizzando vespe. Se fossi ricco non vorrei vsare altra pratica se fosse lecito che di Cortigiane; perche oltra il fuggire gli scandali, gliè dolce il godere senza rispetto.

Alb. Mi fai venire l'acqua in bocca.

Cim. Stupisco del gusto di coloro, che vogliono mangiar pane, & spasimo con accoglienze spagniolate.

Alb. Lodo il tuo parere; perche nel conuersare con donne di alta conditione, li rispetti ne assassinano i piaceri. Gliè vna crudelissima crudeltà in tempo di fame douer assaggiare lente a grano a grano, & coglierla con la punta del pirone.

Cim. A i rispetti aggiungi anco i sospetti, i quali per la imaginatione del male ci trafiggono nel proprio male, in modo che il dolce ci pare amaro, & il saporito insipido; talche per cōcluderla le castagne sono tutte castagne, et tutte di vn'odore, et di vn sapore, et tutte nate tra ricci spinosi; et q̄lle, che si cogliono ne i rami più alti sono più pungenti, & più atte a farci fiaccare il collo nel sinistro di vn tomo.

Scena Decima.

Giouancarlo, Cima, Albotto.

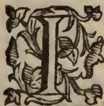
SEmpre hai la chiachera all'ordine, se fosti Pica, ò Papagallo, saresti tenuto di gran pregio.

Non

Cim. Non parlo già con voi, nè di voi.
Gio. Ecco proposta da gire in infinito.
Alb. Mio patrone vi aspetta in casa.
Gio. Digli, che adesso sarò a lui. Cima come stà la camera?
Cim. Acconcia da Re, hò fatto anco spazzare tutta la casa.
Gio. Andiamo, che vò vedere la tua sufficienza.

Scena Vndecima.

Buffacchio solo.



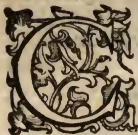
L Patrone come saremo alla guerra, egli mi dirà, che combatta: ma lo dirà indarno, perche non hò ceruello da combattere, più tosto sarò buono quando verrà alle zuffe tenere il nemico per li piedi fin che lo squarti. Se è vero, che così habbia parte chi tiene come chi scortica, ancor io trionferò della vittoria. Bisogneria questa sera a far da buon compagno, che egli dicesse hora che si festeggia, Buffacchio balla, salta, & datti piacere, et perche credo, che lo farà, vo sollecitare la spesa, mi porrò la polizza in seno per non perderla.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO:

Scena Prima.

Sennuccio, Albotto.



Reditu, che Giouancarlo possa essere sbrigato?

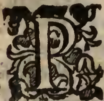
Alb. *Perche nò.*

Sen. *Se così fosse, mi auierei a lui.*

Alb. *A che dubitare, non si sà, che gli amici antepongono gli altrui commodi a i proprij interessi?*

Scena Seconda.

Giouancarlo, Cima, Sennuccio, Albotto.



Penso hauer tardato troppo.

Cim. *Il desiderio, che hauete di abboccarui seco, ve lo fa parere.*

Gio. *Ecco, che egli viene a noi.*

Sen. *Vn'hora mi pare mille anni à vederlo.*

Alb. *Vi dolete dell'hore, & de gli anni, che badano in faruelo vedere, & hauēdolo dauāti nō lo scorgete.*

Sen. *I trauagli partoriscono simili accidenti.*

Gio. *Sennuccio, si suol dire, che i bisogni fanno gli huomini solleciti.*

Sen. Se dici di me, hai ragione, poi che non hò hauuto patienza di aspettarti.

Gio. Et se dico di me non hò torto, quando per compiacerti son stato più sollecito del ser facenda.

Sen. Pur che le tue cose siano risolute in bene.

Gio. Hò fermato l'ordine con Lauinia, la stanza è preparata, altro non mi manca, che aspettare l'hora terminata.

Sen. Ti resta più dirmi cosa alcuna?

Gio. Comincia ciò che mi vuoi ragionare.

Sen. Sai, che gli è gran tempo, che tengo l'amicitia di Berenice, & per non hauer hauuto mai cagione di lamentarmi di lei credeua continouare la sua pratica in perpetuo.

Gio. Ecco, che il Diauolo deue hauer posta la coda tra voi.

Sen. Et anco il capo, poi che ha raffreddato in me l'amore, che le portaua per accēdermi di nouo suggetto.

Gio. E troppo, che sei in questo humore?

Sen. Ponno essere quindeci giorni.

Gio. Et non me ne hai fatto motto?

Sen. Pensaua poterlo consumare: ma mi sono ingānato.

Gio. Chi è costei?

Sen. La Schiauetta di Berenice.

Gio. Hò sentito comendare la sua bellezza: ma in che modo gli è capitata cosa tanto eccellente nelle mani?

Sen. Vn suo fratello detto Gualtieri hauendola comperata in Rabato di Tunisi per presentarla ad vna Baronessa

roncessa di Sauoia la condusse nella sua casa. Hora se gli è offerta occasione di passaggio, & però disegna fra quattro giorni spedirla; onde pensando al non mai più riuederla, tengo certo la sua partita douermi sbranare il cuore.

Gio. Se la pietà del tuo affanno non mi teneße chiusa la bocca, riderei quanto più potessi.

Sen. Perche rideresti?

Gio. Per tenerti alla conditione di quelli, che non si sanno sfamare ne i forni, nè trarsi la sete nelle cãtine.

Sen. Se fusse così haueresti ragione di ridere.

Gio. E possibile, che Berenice, che ha voltato le calcagna all'honore, & per causa di guadagno si è fatta cacatoio di commune, habbia da tenere in casa galline, che non le facciano oua? Quando mai conoscesti puttana, a cui fosse caro vedere figlia, amica, ò serua più pudica di se? qual volta ti auicinerai a lei col quagliaruolo della borsa, ti sicuro, che a quel suono ella te la farà tombare in seno.

Sen. Questo rimedio non può giouare a me, perche non è da credere, essa, che già tanto tempo mostra amarmi (se si può dar fede a lusinghe di meretrici) douersi cauare il pane di bocca per cederlo ad altri; ma dei essere certo, che il suo procedere lusinghevole (ò sia per affettione, ò per vtile) attende solamente a conseruare la sua gratia in me, & perciò ancor io mi mostro caldo del suo amore, con disegno di ridurla a termine, che tù in questo fatto possi operare per me.

Gio. Se son buono comanda.

Sen. Voglio, che ti mostri con Berenice essere acceso dell'amore di Oritia, cioè della Schiauetta (che così nome) & che l'affronti su'l saldo, proferendole largamente, accioche ella, che è per natura auara, habbia campo da pensare al bell'inuito. Io, che le sarò sempre alle spalle, mi affaticherò tãto in pregarla, & in consigliarla, che à forza conuerrà consentire, che ne dici? tu non rispondi?

Gio. Penso.

Sen. E questa si gran facenda da pensare?

Gio. Quanto pagaresti hauerla libera in tuo dominio?

Sen. Cento scudi.

Gio. Ti assoluo con menò di quaranta.

Sen. Saresti ben colui, che vado cercando.

Gio. Ascoltami, questa sera si fa festa dal Barone di Campo lungo, oue hanno da concorrere tutte le Cortegiane di Napoli.

Sen. Lo sò.

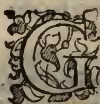
Gio. Voglio, che inuiti Berenici a mascherarsi teco, ella, che è pomposa, subito ti fronterà di vna liurea, tu ne farai due di vna istessa maniera, vna per te, & l'altra per me; come sarete in strada, nel voltar del primo cantone io ti sarò alle spalle mascherato con donna simile a Berenice; tu in quel mezo le darai vno impianto compagnandoti con la donna, che sarà meco, & io compagnandomi seco la guiderò alla festa, tu fra tanto tornerai a casa, & guiderai la Schiauetta oue ti piacerà, fatto questo, ve-

nirai alla festa, oue dandoti luoco tornerai a compagnarti con essa, la quale nel suo ritorno non trouando la Schiaua, s'imaginerà ogn'altra cosa, che dare la colpa a te.

Sen. *La hai disegnata da giudicioso, non perdiamo tempo. Anderai dal sarto, & uedi al tutto, che mi habbia da seruire in questo poco spatio di tempo; similmente da maestro Gottardo dall'Hercole farai preparare la materia, & iui aspettarmi, io fra tanto anderò a Berenice a dar ordine della mascherata.*

Scena Terza.

Berenice cortigiana, Sennuccio, Bagolina serua.



Liè più di vn'hora, che il mio buon genio mi predica nell'orecchio, che veniuate a me, perciò son venuta in porta.

Sen. *Vi ha egli fauellato per vostro, ò per mio bene?*

Ber. *Di tutti due, acciochè andiamo mascherati questa sera alla festa del Barone di Campo lungo.*

Sen. *Credo, che il vostro genio vi habbia detto bugia per mio conto.*

Ber. *Et io sò, che ha detto la veritade, perche conosco bene quanto siete facile in compiacere chi vi ama più che se stessa.*

Sen. La difficultà è non del volere: ma del potere; però che ho promesso al Dottore Filopomeno cenare seco per consultare la lite, che ho co i Cosentini; onde non comparendo, pareria non stimare gli amici, nè tener conto delle mie cose.

Bag. O poco amore.

Ber. Non ci stò, chi ama di cuore obedisce.

Bag. Et chi obedisce fa cosa perfetta.

Ber. Et sà accommodare le facende a i tempi debiti, i consulti si possono fare ogni giorno: ma non ogni giorno si trouano feste di simil sorte, però mi si faria tradimento mancarmi in questa occasioue.

Sen. Non vi adirate, farò ciò che vorrete, mentre che mi diate tempo di auisare il Dottore, & di prouedere di cena.

Ber. Gliè ben fatto auisare il Dottore: ma della cena non pigliate pensiero, che venirete a cena meco a spese del Capitan Cerbero, che banchetta nella mia casa alcune Signore.

Sen. Poco potrà riuscire il suo banchetto in giorno di pesce.

Bag. E vero, perche appresso donne non si può ben passeggiare se non si carneggia.

Sen. Chi ci dè venire?

Ber. La Liparina, Medea Appiola, Fausta Belseno, Cornelia Dolce amore, & la Tartaretta del Cremiliano, le quali hanno da fare la massa alla festa.

Sen. Se non mi haueste inuitato, m'inuiterei da me stesso.

Ber. Gliè mò vn non sò che, che mi da trauaglio; onde se

il

il vostro consiglio non mi porge la mano, resterò intricata.

Sen. Di che?

Ber. Dell'honore, che non hauendo liurea sarò stimata da meno delle altre, & è peggio che non so doue trouarla.

Sen. Vno pizzico di scudi ve la trouerà.

Ber. Bello saria hauere il commodo di pizzicarli.

Bag. Prestateglieli voi.

Sen. Ella mi dimanda consiglio, & non denari.

Bag. Le donne vogliono essere intese per discretione.

Sen. Sì, come tù, che nè hai poca.

Bag. Non mancaua altro ad accorarla che le vostre parole pungenti non vedete, che la sparge le lagrime à quattro à quattro?

Sen. Voi piangete?

Ber. Non piango, che mi diffidi della vostra cortesia: ma della mia cattiua sorte, che più, che mi vò pensando con qualche merito mostrarmiui non ingrata, ella mi dà occasione di parer più villana.

Sen. Quetateui, che sarete seruita.

Ber. Sennuccio, se potessi aprirmi il petto, & farui vedere l'animo, che ho di ricompensare i beneficij, adesso, adesso lo sbranerei: ma Colui, che vede il tutto ne è testimonio. lo sà anco Bagolina, à cui mille fiate ho detto voi solo essere Patrone della casa, & di me stessa.

Sen. Lasciate le parole, & diuisatemi la liurea, che io voglio, che ve la habbiate da prouare auanti, che

finisca

finisca vn'hora.

Ber. La vorrei di color verde in habito di Zingara.

Sen. Bagolina piglia qualche cosa, che le torrò la misura.

Bag. Pigliate questa cordella.

Sen. Fermateui.

Bag. Il tutto consiste giustarla bene da dietro.

Sen. Non penso poter errare, a riuederci fin vn'hora.

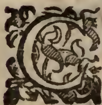
Ber. La è passata bene.

Bag. Chi non sà scorticare guasta la pelle.

Ber. Il mio dissegno è esergli cagnolina fin che lo faccia stare di altretanto ormisino per rifare il tornoletto.

Scena Quarta.

Cima solo.



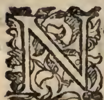
Hi ha bisogno serue per esser seruito, come fa il mio Patrone, che per hauere il fauor del Sig. Sennuccio, li presta il suo con ogni sollecitudine, poi che si è fatto promettere dal Sarto, che in men di vn'hora le liuree saranno fornite; Oltre che nella bottega dell'Hercole ha trouato robba da ogni disegno; talche nel suo comparire non mancherà altro, che metter entro le forfici. Hora mi manda a casa a pigliare la misura di Todera fantesca, nella qual disegna per eser poco differente di vita da Berenice, mascherarla dell'istessa liurea per valersi della sua sembianza in traffugare

la

la Schiauetta, & vuol anco che meni quel furbetto di Cebeſchino paggio per veſtirlo di panni fini, acciochè compariſca honorato in ſeruire la Signora Lauinia.

Scena Quinta.

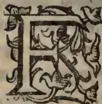
Ciapelettoſolo.



On credeua, che Brico foſſe ſi buon compagno, reputo un capitale hauer acquiſtata la ſua amicitia, perche non tanto in queſta quanto in altre occaſioni mi potrà giouare. Onde col ſuo mezo sarò ſicuro (oltre il teſoreggiare) eſſer tenuto vno Oracolo, come in queſta profeſſione non ſi ha vn terzo, che getti mano, ſi fanno poche facende.

Scena Seſta.

Cima, Cebeſchino paggio, Ciapeletto.



Orfantello, tu auanzerai vna muda di drappi.

Ceb. *Anco Todera.*

Cim. *Todera è ſciocca, quando crede, che il Patrone hebbia animo di maſcherarla per lo ſuo bel uiſo, sò che ella è ſtata preſta a ſtracciarſi il grembiale, & farli nelle cordelle i groppi per la mi-*

misura, il sarto è per hauere vn profumo di trinca, dapoi che son nato, non sentì mai odore tanto manigoldo, oibò, ad vno stomaco so faria recere le budella, certo la se ne deue seruire per benda nel corrotto di monna luna quando è torbida dal circolo di sirocco.

Cia. *Tich, toch, se non hanno le orecchie impeciate douriano rispondere.*

Cebe. *Quante volte la ho veduta forbire i piatti cõ essa.*

Cim. *La vò fregare nel mostaccio di quel barba Girardato, che la oltra picchia la porta de i Marsura. Hor che lo affiguro gliè lo Astrologo; mi par vedere qualche papolata ordita dalla furbaria di Brico; poiche lo ascoltare gli altrui fatti non paga gabella mi vo fermar quì, per prouar se sò scoprir qualche contrabando, tirati appresso me.*

Cia. *Tich, toch, tich, toch, il non dare audienza procede, ò dall'alterezza de i Patroni, ò dalla poltroneria de i serui, tich, toch, tich.*

Scena Settima.

Odoardo, Ciapeletto, Bricco, Cima Cebeschin, che ascoltano.



Auete ragione di dolerui, la colpa è dell'infingardagine de i famigli anzi di noi altri, che per non fiaccare loro l'ossa, li facciamo poltroni con biasimo nostro.

Bri. Con le buone Signor Odoardo.

Odo. Anzi con le triste con voi canagliaccie ribalde, che portando nome di fameglio, ogn'hora fate peggio.

Bri. Hauete torto remoreggiare alla presenza del nostro Ser Ciapeletto di val capuccina.

Odo. Furono bene aueduti quegli Antichi, che trouarono per castigo dei vostri disordini le galee sforzate; ma mal'accorti questi dell'età nostra, che possendo sgrauarsi con le penne di trētadue piedi dalla furbaria di voi altri manigoldi, & purgarui ad vn tratto dall'opilatione della poltroneria, à sopportare le vostre insolenze.

Ciap. Son quì ai seruitij vostri.

Odo. Se non mi date rimedio son'ispedito.

Ciap. Non si può perire da guerra amorosa.

Odo. Come sapete, che Amore ne sia cagione?

Ciap. Datemi la mano se volete intendere meglio.

Oda. Eccola.

Ciap. Hauete vna bellissima vita, oue si potria dire molte cose segnalate, ma discorrerò sopra i segni di questa tumosità, che si dimanda il monte di Venere, laqule vi fa gire smanioso a coda rita, come vanno i gatti di marzo per li tetti.

Odo. Così è.

Ciap. La destra delle due righe è detta speranza, & la sinistra timore, & tra esse siede il cuor vostro, ilquale dall'vna, & dall'altra è egualmēte trauagliato.

Odo. Et quanto.

Ciap. Se questo quanto lo applicate all'effetto della passione,

sione, non vi contradico: ma se lo date al tempo, vi tengo impatientissimo, perche non essendo ancora otto giorni, che siete in questo ribrezo, vi dolete a torto. Sappiate, che non si ponno gustare frutti, di cui non siano prima comparsi i fiori.

Odo. *A me pare essere passato lo spatio di mille anni.*

Ciap. *Che fareste se foste grauato da piaga vecchia incurabile?*

Odo. *La soffrirei con patienza.*

Ciap. *Non dite così, se bene la patienza è empiastro atto a mitigare qual si voglia dolore, niente di meno ella non si adopera così facilmente ne i casi di Amore.*

Odo. *Però per non pagarmi di patienza mētre posso schifare il pericolo, vorrei saper da voi, se Colei è per hauer pietà di me, accioche fatto accorto del mio male, possa ripararci cōn presta medicina.*

Ciap. *Ella è tocca di voi con buona intentione.*

Odo. *Ditemi il fine; per essere questa la mira, che osseruo.*

Ciap. *Adagio, che non si può trattare del fine, se prima non si discorre il principio co i termini del mezo.*

Odo. *Non mi curo di tante cose.*

Ciap. *Poi che volete, che vada à saltone, vi obedirò. Cotesta linea che và verso il police per esser trauersata da molte liste, dinota voi non douer ottenere costei, se non co'l mezo del matrimonio.*

Odo. *Sarà fatica a concluderlo?*

Ciap. *Nessuna, essendo nobile, & vostra pare.*

Odo. Sapete assai.

Ciap. Se mi fusse licito, le direi il nome.

Odo. Se lo sapeste indouinare vi tenerei augure di più autoritade che non fu Calcante, ò Tiresia.

Bri. Ho conosciuto maestro Calcagno, & donna Ciregia, che faceuano le bagattelle in banco ad espedir pomata.

Ciap. Ella è Agesila sorella del Signor Sennuccio Berilo.

Cim. Che odo io?

Odo. Hauendo indouinato, non lo debbo negare; ma poi che siete stato indouino in conoscere il male. siate anco medico in sanarlo.

Ciap. Vsate la modestia.

Odo. Et poi?

Ciap. Con vna letterina ben stringata ditele il fatto vostro.

Odo. Sapete, che ne ho composto vna in questo tenore.

Ciap. Valeranno più diece parole, che vi habbia dettato Amore, che mille composte da tutto lo studio di Trabisonda.

Odo. Eccola quì, che mezo saria a darle ricapito?

Ciap. Non essendo chi la porti piglierò io questo carico.

Cim. Apunto voglio te, se non te la faccio costare, non vaglia.

Odo. Pigliando voi questo carico, vedo la cosa bene incaminata, pigliatela, questa è la sottoscritta.

Ciap. Che denari son questi?

Odo. Cinque scudi per rinouarui il mantello.

Ciap. Mercè alla cortesia vostra.

Odo. Datele espeditione, so che non hauete bisogno di ricordi. perche saprete ben dire, & meglio operare. mi vi raccomando.

Cim. Cebeschin, osserua bene quello, che ti ho detto nell'orecchia.

Cebes. Non dubitate.

Scena Otta ua.

Ciapeletto, Cebeschin, Cima.



Vanti che spedisca la lettera, mi fa bisogno trouar modo di auanzare cinque altri scudi per Brico, li voglio porre in borsa, acciochè facciano numero con gli altri.

Cebes. Oime son morto, aiuto per l'amor di Dio, non più.

Cim. Tristo manigoldo, ti voglio vccidere.

Cebes. Non più, non più, vi obedirò, farò ciò, che vorrete.

Cim. Non son per lasciarti fin che non mi si spezzi la cinta in mano.

Cebes. Ascondetemi huomo da bene, egli mi vuole vccidere.

Ciap. Fratello, non voler incrudelire contra vn fanciullo.

Cim. Lasciatemelo castigare.

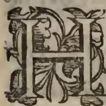
Cebes. O caro Signore difendetemi.

Ciap. Che ha fatto?

Cim. Non vi è ordine, ch'io lo possa tenere in stalla.
Cia. La età lo scusa.
Cim. Come saprete ciò che sà fare, non direte più così.
Cia. Il castigo debbe esser leggiero.
Cim. Leggiero ahn? gramo chi se ne intoppa in simili truffaldelli.
Cia. Questa fiata li perdonerai per amor mio, esci fuori. Sarai huomo da bene?
Ceb. Signorsi.
Cia. Corri và alla tua stalla, & tu, al seruitio di chi stai?
Cim. Del Capitan Fossombruno. Hai fatto il fiacco?
Ceb. Hò il tutto in seno.
Cim. Diamola a gambe.

Scena Nona.

Ciapeletto solo.



Oggi la ho fatta buona, questi sono doni della fortuna, la quale per essere gheribizziosa con mostrare hora le parti dauanti, che hanno il zuffo, & hora quelle da dietro, che sono senza, ne alletta, & ne spinge come fussimo il pallone del suo trastullo. Hora mi sento, che nel difendere il Garzoncello: fugato dalla sferza, hauer rileuato alcune ponzonate ne i fianchi, che molto mi aggrauano, inuero il pouerello haueua

ragione di dimenarsi sotto la toga, poiche la fretta di nascondersi lo incalciaua. Credo che se la fessura delle braghesse fosse stata più larga, che egli si haurebbe cacciato entro con rischio di strapparmi lo stromento con tutti i testimonij. Sento questa parte molto offesa. O la saria bella, in fede mia, che la borsa non vi è, & meno di quà, nè anco in seno. Son ispedito il furbetto me l'ha truffata. O zoppo, li correrò dietro, ò zoppo, oimè, che strada debbo tenere? non lo trouerebbe la carta da nauigare. O sorte ladra, ho pur perduto i cinque del Marsura con due appresso, che fanno sette, nè la lettera vi è, quanti errori hanno a succedere? son pur ruinato del mondo, & poi come farò ad acconciarla con Brico, che voglia credere la mia disgratia? Son si stordito, che mi sento venir meno, entrerò in casa a piangere il mio dolore.

Scena Decima.

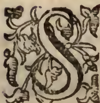
Brico solo.

GLi è vna gran pazzia a lasciar rancidire i crediti, come la cosa và alla lunga il debitore fa vn sopraosso così duro, che il diauolo cō mille graffi non glie lo strapperebbe dalle mani; questo dico a proposito di ser Ciapeletto, perche non vorrei con la tardanza far pregiudicio alle ra

gioni, che ho ne i cinque scudi, onde bisogna, che io gli sia alle spalle, prima che esso gli prenda amore. Vo fingere per buscarli tutti hauere vn giacco in pegno all'hebreo, il quale è in termine di perdersi se per tutto hoggi non lo riscuoto, & tenendolo in speranza, che il bottino del secondo colpo sarà maggiore, & tutto suo, lo vccellerò da babione. Vedo Cima venire verso me.

Scena Vndecima.

Cima, Brico.



Apeua non trouare il Patrone: ma colui, che è stato cagione della tardanza, non si loderà del mercato.

Bri. Buon compagno, donde vieni così per tempo?

Cim. Et tu, oue vai così tardi?

Bri. Vado col cauallo di Ruggiero al viaggio di carpi per salutare vn' Astrologo.

Cim. Et io vengo dalla mia scola.

Bri. Hai il dottrinale dalle cinquantadue in seno?

Cim. In seno nò: ma in gaglioffa sì.

Bri. E ello, di quelli, che si studiano in terra di Barri?

Cim. Sì, & è stampato nella bottega de i Giunta, & camuffato a punti Spoletini.

Bri. Famelo vedere.

Cim. Eccolo.

Bri. Questo simiglia quello, col quale facessimo stare quel

quel gramaccio di Malauisè.

Cim. Mai più non faremo colpo simile a quello del Tedesco, quando nell'hosteria del Gallo partimmo le piastre con la beretta.

Bri. Mercè a me, che gli abbendai gli occhi col prindes del moscato.

Cim. Sì, che fui zoppo a batterlo per fianco col greco.

Bri. Se hauessimo ventura di vn corriuo simile, hora, che hai il manerino ruotato in mano, saria molto a proposito.

Cim. In quanto a me, hoggi son per stare molto grasso.

Bri. Hai qualche corriuo in traccia?

Cim Dico per conto di nozze.

Bri. Di chi?

Cim. di mio Patrone.

Bri. E maritato?

Cim. Sì.

Bri. In chi?

Cim. Nella sorella di Berilo.

Bri. Dici da uero?

Cim. Ti fai ben di contado, non dei sapere, che hoggi si fa festa solēne oue il tuo Patrone sarà primo in ballo?

Bri. Ci vorrò essere anco io.

Cim Ti accerto, se non sarai il primo, sarai il secondo.

Bri. A che suono balleremo di lironi, o di piffare?

Cim. Nè dell'vno, nè dell'altro.

Bri. Di che dunque?

Cim. Di bastonate, che fumeranno.

Bri. Non intendo.

To-

Cim. Tosto intenderete, perche il Sig. Sennuccio, mio patrone, il Castiglia, il Fraccaforte, Albotto, & io hauemo preparato stromenti di frassino, che vi faranno saltare alla gagliarda.

Bri. Perche saltare?

Cim. Per il passeggiare, che fa il tuo Patrone mattino, & sera sotto i balconi del Sig. Sennuccio, come se casa sua fosse il bordello, & non contento di questo ha hauuto ardire mandar per lo Astrologo vna lettera a sua sorella, Egli è per risentirsene brauamente, che accade arrossirti?

Bri. Non mi arrossisco altrimenti.

Cim. Hora la amicitia ti potrà giouare, perche voglio far gire per tuo conto le migliori, & più scapate, acciochè per amor mio tu ti veda esser auantaggiato di vinticinque più del tuo Patrone.

Bri. Gran mercè del fauore: ma non sò, se lo debbo credere.

Cim. Farai la esperienza.

Bri. Come?

Cim. Te ne lascierai dare otto, ò diece a buon conto, & poi starai a vedere ciò che vogliamo fare.

Bri. Non ricerco da te nè saggio, nè caparra, anzi vo gire adesso adesso a casa per far conto col patrone, perche non si trouando giacchi, che stiano saldi a bastonate, non vo caminare con lui.

Cim. Così ti consiglio.

Bri. A Dio.

Cim. Ti ho da dire vn'altra cosa, che mi era vscita di mente.

mente.

Bri. Che?

Cim. La Vica Baianetta mi ha detto esserle capitato in casa vn bazzarioto giocatore, onde se mi vuoi buttar di mano, la faremo al solito, & per dar ordine alla cosa, buscherò in questi frangenti di nozze tanta robba da viuere, che ceneremo da principi.

Bri. Se dici da vero, sono al tuo comando.

Cim. Al bazarioto toccherà sapere, se burleremo, ò se faremo da vero.

Bri. Che debbo fare?

Cim. Trouar pecunia, se hai animo di metter banco per armare, quanto alla brauura del Berilo non li pensare, perche se egli la vorrà teco, te ne darò auiso.

Bri. Ti ringratio.

Cim. Che modo hai da trouare per i ghelt?

Bri. Buono, quel ser Ciapeletto, che portò la lettera co'l mio mezo ha sgrafignato al Patrone cinque scudi, vo andare a lui, auanti, che egli li spenda, per hauer la mia parte, anzi per hauerli tutti.

Cim. Lo trouerai male in assetto, poiche il Signor Sennuccio col mio Patrone gli hanno pelata la barba, & sconcio tutto il volto.

Bri. Cerco gli scudi, & non lui.

Cim. Farai più, che non fece Orlando in Ghieradada, se gli riscuoti.

Bri. Non li darei per vn quattrino manco.

Cim. Tu li tieni franchi: ma io gli ho per ispediti; perche

egli

egli è il più ſtipulato taccagno, che ſia nella furba ria, non dei ſapere la berta, che fece ad Alberto.

Bri. Nò.

Cim. Egli li fu coadiutore in farli guadagnare tre ſcudi da Berenice con patto di partirli tra eſſi, come il galant'huomo gli hebbe imborſati. Albotto, quantunque ſia moſſo, mai non fu baſtante ricuperare da lui vn minimo quattrino

Bri. Che ſcuſe ſeppe egli trouare in negarli?

Cim. Magre, magriſſime.

Bri. Pure?

Cim. Che vn tabacco di Calzolaio per fuggire le mazzate del patrone ſi naſcoſe ſotto il ſuo mantello, & mentre eſſo biaſmaua la colera di colui, il giotto gli leuò gli ſcudi della ſcarſella.

Bri. Io non ſon Albotto; ma tornando al fatto, che ordine haueremo?

Cim. Buono, perche come hauerò fornito vn ſeruitio, verrò a te, & per non picchiare, fiſchierò, ſi che và oue vuoi andare.

Scena Duodecima.

Brico, Ciapeletto.

NOn accade parole, gli huomini non ſono boccali, & ſe Albotto è ſtato vn zugo tal ſia di lui farò più io con vna guardatura torta, che eſſo

con

con vn pugnale il Diauolo nõ è così brutto come si dipinge tich,toch.

Cia. Non sò Brico se hai inteso la mia disgratia.

Bri. La ho intesa, mi rincresce,mi duole:ma bisogna,che ve la scordiate.

Cia. Parti questi scherzi da scordarsi?

Bri. Non accade pensare a quel, che non vi è rimedio.

Cia. La lettera mi pesa.

Bri. Nõ la doueuate pigliare, che la non ui saria pesata.

Cia. Ho fatto a buon fine. Oltra i cinque due ancora.

Bri. Li due sono sopra mercatò; tanto che vi bisogna dialtia per sette.

Cia. Ci vuole altro,che dialtia, vi dico che i mi pungono il cuore.

Bri. Debbono essere stati gagliardi hauendoui concio si male.

Cia. Mi duole più per te,che per me.

Bri. Doleteui pur per voi; inquanto a me, non hauendoui a fare in essi, non ne voglio parte alcuna.

Cia. Ringratio la tua cortesia,ti sarò sempre schiauo.

Bri. Di che mi ringratiate?

Cia. Perche mi hai compassione.

Bri. Son venuto a uoi, per hauer bisogno di riscuotere vn giacco dall'hebreo; però uorrei, che mi deste li cinque scudi, offerendoui l'altra paga tutta per uostro conto:

Cia. Tu sai la mia disgratia,& mi dimandi scudi?

Bri. A questo modo sariano più disgratie. Nõ intendo.

Cia. Tu la sai pure,te la ho pur detta.

Bri. Di che?
Cia. De gli scudi, che mi sono stati tolti di scarsella.
Bri. Moia, diceua la Sapania, date di mano alla borsa sò il vostro procedere.
Cia. Questo mi è maggior dolore, come ti mostri incredulo.
Bri. I vostri triomfi poco vi gioueranno, son huomo da non mi lasciare torcere vn pelo, poca cosa mi faria andare in colera.
Cia. Se non ti paghi di tanto sangue, non sò che darti.
Bri. Sì, che debbo voler far boldoni, via, via, non accade empirmi il fuso con disgratie.
Cia. E possibile che non lo vogli credere?
Bri. Come correranno gli scudi, crederò ciò che volete.
Cia. Mal te li posso dare, se vn Ragazzo sferzato dal lo stalliero del Capitan Cerbero mi si cacciò sotto il mantello, & fra tanto, che cercaua mitigar suo patrone, egli mi cauò la borsa, & la lettera di gagliossa.
Bri. Chi crederebbe che foste si bordonale, essendo vna volta stato colto da vn calzolaio in simil guisa, di aspettare la seconda. Siete furbo, parlisi con Alboto a sapere il uero. Da che uiene, che non hauete parlato con lo stalliero?
Cia. Per non mettermi in cattiua fede, facendo professione indouinare li fatti altrui, & non sapere i miei.
Bri. In vero nella furfantaria, chi non ha fronte sfacciato non riesce. Vi faccio intendere non essere Albotto, a cui faceste credere gli altrui peti hauere

sdru-

sdruscito la vostra braca.

Cia. *Non sò in che proposito tu mi alleghi vno, che non conosco.*

Bri. *Guardate bene, se potesse esser colui, col quale feste la istessa scusa, che hora fate meco, per non diuidere con lui i tre scudi, che buscaste a Berenice.*

Cia. *Torno a dire, che non lo conosco, & meno sò ciò che fauelli di Berenice: ma per finirla vieni in casa, & pigliati della mia pouertade tanto, che tu ti paghi senza più gridare.*

Bri. *Voglio la mia parte de i danari, & non roba, & se non me la darete, questo pugnale mi farà ragione. Pazzia saria a farla con voi a pugni, & a calzi, come hoggi hanno fatto il Berilo, & il Battidōda.*

Cia. *Tu puoi dire ciò che ti piace: ma da che nacqui, nè dal Berilo, nè dal Battidonda, nè d'alcun'altro mai fui percosso.*

Bri. *Hauete animo di negare quel, che mò mò hauete confeßato?*

Cia. *Confessato io?*

Bri *Sì voi.*

Cia. *Certo, ò che io dal gran dolore son trasandato, ouero tu dalla troppa ira sei fuora di te.*

Bri. *Ditemi, che feste della lettera?*

Cia. *Non ti ho detto, che mi fu rubata con la borsa.*

Bri. *Dunque non la heuete portata a casa del Berilo?*

Cia. *Madenò.*

Bri. *Come lo potete negare, se essi per tal cagione ui hanno rotto il viso, & pelata la barba?*

Cia. Ti puoi chiarire se ho offesa nel uolto, compensa il tempo, che mi partì da te, & quanta strada sia fin alla casa del Berilo, & giudica se posso esser così tosto tornato.

Bri. Fateui al chiaro, che ui uò uedere la faccia.

Cia. Eccomi, guarda bene.

Bri. Conoscete Albotto del Berilo?

Cia. Che accade replicare ciò che ho detto? lo conosco: ma non per la cagione che dici.

Bri. Se diceste bugia?

Cia. Publicami, sfregiami, vccidimi.

Bri. Tenete a memoria la effigie, la persona, & i vestimenti del ladro?

Cia. Tengo.

Bri. Come era fatto?

Cia. Bruno di faccia, con occhi neri, con barba castagnata tonda, di statura mediocre, di anni vintisei in circa con giubone di tela, con calze gialle, con beretta riuersa, & era zoppo.

Bri. Diuisatemi anco la qualità del garzone.

Cia. Il putto era bianco oltramodo, di anni dieci con habito rosso, & con capello alla crouata.

Bri. Tenete a mente quel, che mi hauete detto, & caso, che io ui troui in bugia, guardateui da me.

Scena Decimaterza.

Brico solo.

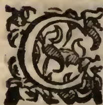
GLi anni, gli habiti, la effigie, & il Cebeschino mi fanno certo della furbaria del Cima.

Si

Sò che per mettermi in barca, ha ſaputo colorire la berta con nozze con pugni, & con eſſempij di truffe, di tutto ciò ne è ſtato cagione la lettera: ma quando non haueſſi hauuto contraſegni, ſolamente al rouerſare della beretta mè ne ſaria accorto, perche egli non harrà mai foraſtiero, che non faccia tal'effetto. Gli vò renderla pariglia per moſtrarmi tanto ſaccente, quanto lui, & adeſſo adeſſo vo dare eſſecutione al mio diſegno, tich, toch.

Scena Decimaquarta.

Todera ſerua di Gio. Carlo, Brico.



Hi dimandi?

Bri. *Cima.*

Tod. *Non vi è.*

Bri. *Io ſon Taſſone officiale, che da parte del Gouernatore vengo ad intimarlo, che in termine di due hore uenga a difenderſi da vna querella di truffa, che gli ha data ſer Ciapeletto Aſtrologo, & non venendo reſterà bandito, & eſſendo preſo perderà la mano deſtra, ò vero ſeruirà diece anni in galea, & di ciò tu li farai la imbaſciata.*

Tod. *La farò.*

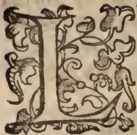
Bri. *Toccherà mò penſare a lui, & così mi auiarò a caſa.*

Fine del ſecondo Atto.

ATTO TERZO:

Scena Prima.

Cerbero solo.



L'Huomo, che non è vniuersale simiglia il fantaccino disarmato, che per non poter comparire alle frontiere, se ne stà da vigliacco tra bagaglioni. Da che viene, che il mondo stupisce del mio procedere, se non per lo saggio, che ha della viuacitade del mio ingegno? Quando mi accade ragionare con Dottori, son Dottore, con Poeti, son Poeta, con Musici, son Musico. In questa sera non mi sarà fatica corteggiare Dame, & se ben tale essercitio è del tutto contrario alla mia professione, che solo attende a conflitti, a incendij, a spargimenti di sangue, niente dimeno mi farò vedere, che inseruirle sarò più lasciuo di quei Cortigiani profumati, & ricamati per tutte le giuppe, che si tengono essere i Medori della lasciuia. Ecco nella porta Berenice, anzi quel Sole, che illumina tutto il Regno di Amore, & che mi accende l'animo di generosa fiamma ad heroiche imprese.

Sce-

Scena Seconda.

Berenice, Cerbero, Bagolina.



Edo il mio Idolo, alla cui maestà m'inchino, come a quello, che campeggia qual gemma in oro tra la magnificenza, & la liberalitade.

Cer. *Vorrei Berenice, che la fede, che hauete in me fosse fondata, non dall'affettione di amore; ma dall'esperienza delle opere; & molto duolmi, che non la habbiate assaggiata con espormi ad imprese difficili, perche resterei molto satisfatto, quando conoscessi il fauor vostro nascere verso me più per i meriti del mio fauore, che per la mia viril beltà.*

Bag. *Cù, cù.*

Ber. *Non accade far proua della vostra cortesia, se ogni dì mi specchio in essa.*

Cer. *Aspetto occasione di mostrarui la brauura della spada in vendicare le vostre ingiurie.*

Ber. *Poi che la vostra proferta mi inuita, vorrei, che il nostro Sennuccio amoreuole cenasse con noi per hauermi a seruire di lui nella festa.*

Cer. *A voi stà il comandare, ma mi pesa, che vi siate diffidata del presidio di vn personaggio, che ha difeso Cittadi, & guidato esserciti senza temere gli aguati de' nemici per commetterui ad vno inesperto Sennuccio; ma ciò sia detto salua la sua pace,*

perche nel resto è giouane honorato.

Ber. Non mi tenete per sì sciocca, che non conosca il vostro valore: ma la compassione di vederui facendato, per aggrãdire il vostro bãchetto ne è cagione.

Cer. Se si osseruassero rispetti nella militia, la disciplina poco giouerebbe a conseguire la gloria de i simulacri. Colui, che più resiste a i disagi, è tenuto simile alla palma, che si riuolge contra il peso. Io per agguagliare i meriti de gli antichi non ho mai rifiutato impresa faticosa, la quale cosa mi è stata facile da conseguire, auenga che da fanciullo fin hora sempre habbia hauuto a schifo l'agio delle piume, & la morbidezza delle lane.

Ber. Mi fate pietà in raccontare così aspra uita.

Cer. Tutti quei Militi, che sono scampanati dalle croniche, & che dopò le vittorie entrauano nelle cittadi hora col trionfo del carro, & hora con quello dell'ouatione, erano auezzi posarsi al coperto delle frasche, nodrirsi all'odore delle stalle, & trastullarsi col tich, & toch delle lancie.

Ber. Non sono più quei tempi. Hora si dilettano posare al coperto de i coppi, nodrirsi all'odore de gli arrosti, & trastullarsi ne i prindes col tich, e toch de i bicchieri.

Bag. E miglior opinione quella di coloro, che si godono poltrire sotto i coperti delle coltre, nodrirsi a gli odori, che spirano dalle valli filippiche, & trastullarsi ne i duelli del gemini col tich, e toch de i bergamaschi.

Ecco

Ber. Ecco Sennuccio, che viene a noi con pompa magnifica.

Scena Terza.

Sennuccio, Albotto, Cima, che portano le liuree.
Berenice, Cerbero, Bagolina.

VEdo Venere bella, & con lei Marte.

Ber. Sennuccio, questo dono honora la vostra cortesia.

Sen. Portatelo entro.

Cer. Sig. Sennuccio, degnateui cenare questa sera con noi.

Sen. Perche conosco, che voi vincete non solo i nemici col ferro; ma anco gli amici con la cortesia, mi chiamo vostro prigione.

Qui sopragiunge Buffacchio con due cestaiuoli.

Ber. Essendo suo prigione, Buffacchio porta le catene, con cui vi legherà. Hor che costui è giunto, tu Bagolina porta quì cesti, & ramine da riporre la robba entro, acciochе si veda, se egli ha fatto buona spesa.

Buf. Perfetta, pigliate la polizza, & leggetela, se uolete conoscere la mia sufficienza.

Bagolina ritorna con Oritia schiaua con cesti, & ramine.

Bag. Eccone, discoprite la roba.

Cer. Adagio, bisogna andare per ordine. Oue sono le lattuche?

Buf. Qui entro.

Cer. Perche le hai riuolte in carta?

Buf. Per non ſporcarle.

Cer. Queſta mi par tela, come la battezzi per lattuche?

Ber. Laſciatemi vedere, ſono lattuche belliſſime per ninfe da collari.

Cer. O beſtione, ſi mangiano coteſte lattuche?

Ber. Le mangerò io.

Cer. Horsù alle ſpinazze.

Buf. Di queſte non vi lamentarete, l'vna è da groſſo, & l'altra da ſottile.

Ber. Eh, eh, eh.

Sen. Ah, ah ah.

Bag. Non ridete, che non vi è male, queſta da groſſo ſarà per la mia ſtoppa, & quella ſottile per lo voſtro lino.

Cer. Che vedo in te? le tue ſciocchezze vergognerebbono vn chiaſſo. Trouami gli inchiò, ſono da Genoua?

Buf. Sono da Seſena ſaldi, & con buona punta, eccoli.

Cer. Tu mi vai di male in peggio, mi vien voglia di cacciarteli ne gli occhi; poi che non ſai conoſcere chio di da inchiò.

Ber. Pigliali Bagolina, che ſeruiranno per cura denti à gli armigeri.

Bag. Saranno buoni da ſuſpendere meſtole, & padelle.

Cer. Oue ſono le granceuole?

Buf. Ancorche ſiate in colera, non potrete negare, che queſte non ſiano delle maggiori, che ſi poſſano

tro-

trouare.

Cer. *Rinasco, & stupisco della pazzia di costui, ò mia vergogna, ò mio vitupero son pur stato cieco in crederti. Hai tolto granchiporri?*

Buf. *Di granchi non è tempo: ma vedete i porri.*

Cer. *Il tuo humore continoua. Che si farà di questa poltroneria?*

Bag. *Saranno buoni per brodetti.*

Cer. *Gliè forza pigliarsela in gioco. Oue sono le cappe sante?*

Buf. *Di questa siate ben seruito, guardatela bene.*

Cer. *Vedo vna tonica da fradeggiano, in che proposito la hai tolta?*

Bag. *Sarà in proposito per me, che di essa mi farò camice per schifare il freddo.*

Cer. *Veniamo al pesce.. hai barboni?*

Buf. *Eccone due.*

Cer. *Vuoi tu, che bracchi siano pesci?*

Buf. *Chiamateli, che vi risponderanno per barboni.*

Ber. *Capitano, siete espedito.*

Cer. *Oue sono i furi?*

Buf. *Questi sono furi.*

Cer. *Ho io ad acconciare reti, ò pianelle?*

Buf. *Non vi contenterebbe il diauolo, lamentateui anco di questi calamari, & di questi fogli.*

Cer. *Oime, oime, tutto a strapiede, ogni cosa alla riuersa.*

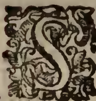
Buf. *Queste sono lucerne bellissime.*

Bag. *Saranno commode alla cucina.*

Cer. Fin hora nõ vi è cosa, che stia bene. Hai porcelette?
Buf. Eccone vn scartoccio pieno.
Cer. Le vo pur vedere, coteste sono in proposito di giocatori.
Ber. Datele a me.
Buf. Per non si trouare arbori, ho tolto bosicchio.
Bag. Anco questo seruirà al bucato, & alle anguille.
Buf. Che vi pare di questi corbetti?
Cer. Toglimiti dauanti in mille mall'hore.
Sen. Capitano se non ci è di meglio, cenerete solo.
Cer. Voglio che si ceni in dispregio di costui. Anderò io a spendere, & trouerò scalchi, & cuochi, che tosto forniranno il cucinato.
Bag. Tanto è auanzato, portiamo via questa robba. Sò che il Capitano con tutto, che fusse adirato daua occhiate a costei, che fumauano.
Sen. Andiamo a prouare le liuree, voi altri gite a spasso.

Scena Quarta.

Cima, Albotto.



On certo questa sera, così il tuo come il mio Patrone douer nuotare nel mele a tutto transito.
Alb. Che vuoi inferire per questo?
Cim. Che noi poueri Asappi douere ssimo procurare di non stare a musa secca, nè a coda ritta.
Alb. Bello saria trouare il come.

Cim. La ho pensata io.

Alb. Dì mò.

Cim. Dalla Vicca Baianetta.

Alb. Il pacchio importa a far correre il cauallo.

Cim. Lo faremo anco saltare a costo del Capitano.

Alb. In che modo?

Cim. Nel ritorno di Buffacchio, noi vestiti da cuochi, bu scargli la coffa.

Alb. Douendosi caricarla a quei toroni, reputo, che si faccia opera pia; ordina ciò, che vuoi, che accetto lo inuito.

Cim. Ci sarà anco Brico del Marsura, che è buon compagno.

Alb. Che amicitia hai seco?

Cim. Ho da trattare con lui cosa di importanza.

Alb. Per conto di stato, ò di mercantie?

Cim. Per beneficio del tuo patrone, & del mio, & anco di noi due.

Alb. Non sò ciò che possi trattare con lui di nostro interesse.

Cim. Per non combattere. mi intendi?

Alb. Te intendo: ma non sò ciò che dici.

Cim. Il Sig. Odoardo Marsura, al seruitio del quale è questo Brico, ama la tua Patrona. Se sapessimo fare, che il suo amore terminasse in matrimonio, ogni differenza saria facile da assettare.

Alb. Lo intramettersi, oue non si è chiamato è presontione, & massimamente con persone di autoritade.

Cim. Faccio per me, & non per loro.

Alb. *Tengo cosa lodeuole il dire il nostro parere ne i loro bisogni, quando da essi nasca occasione di esser richiesti, & di suadergli all'hora al viuer quieto, altramente, non si intromettere. Ma al caso nostro non ti scordare di dar buon ordine, & poi vienmi a trouare, a Dio.*

Scena Quinta.

Cima, Todera.



On sò, se debbo andare alla stanza, ò vero al sarto per trouare il Patrone, poi che la strada, che ho tra pie di mi mostra questa essere la più corta, girò a casa tich, toch. Viè il Patrone?

Tod. *Nò, ma ti auiso, che ti facci fare vn paio di scarpe di ferro.*

Cim. *Perche?*

Tod. *Gliè stato quì da parte del Gouernatore vn'Officiale detto Taffone ad accetarti, che in termine di due hore debbi comparire alla giustitia per difenderti da vna querella di ladronezzo che ti ha dato M. Cieualetto Astrologo, altramente non comparendo, che ti sia cauato vna mano, & tagliato vn'occhio, ouero confinato alla galea, si che pensa a i casi tuoi. Mi raccomando.*

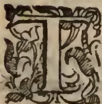
Cim. *Piglia il tuo palagremo. Diauolo dillo tu se bisogna pensare. se le cose anderanno alla disperata*

qual

qual volta leui ſtropata con le calcagna, ſicurerò il nauilio. Vo prima vedere ſe sò placare Ser Ciapeletto con reſtiturli la ſua borſa. Tal che gliè il vero, che il recere ſconcia lo ſtomaco: ma perche egli non mi conoſce, mi vò fingere eſſer Maeſtro Concino.

Scena Seſta.

Cima, Ciapeletto.



Ich, toch.

Cia. Chi dimandi?

Cim. Voi.

Cia. Chi ſei?

Cim. Sō Gioſafà ſeruo dell'Hoſte dal Gambaro, vengo a voi per beneficio voſtro.

Cia. Sei il ben uenuto.

Cim. Hauete hoggi perduta la borſa per cagione di vn ladro?

Cia. Pur troppo.

Cim. A chi date la colpa?

Cia. A la mia diſgratia.

Cim. Perche andare al Gouernatore?

Cia. Son forſe pazzo a douer accuſare chi non conoſco?

Cim. Che paghereſte ſe vi metteſſi ſu la traccia di trouare il ladro?

Cia. Ciò che tu voi.

Cim. Vn ſcudo vi aſſolue quando non ſia publicato per accuſatore.

La

Cia. La è ditta.

Cim. Trouate carta ſcritta, che vo anco il giuramento.

Cia. Volentieri. Vado a torla.

Cim. Non è dubbio, che queſta è farina di Brico, per eſſerſene addato dalle difeſe gagliarde di coſtui: ma toſto cauerò il marcio della coſa. Et caſo che troui queſta eſſere ſua inuentione, li vò raddopiare la berta.

Cia. Eccomi quì.

Cim. Il giurameuto ſi piglia ſecondo la intentione di chi lo dà.

Cia. Lo sò.

Cim. Giurate di non conoſcere, nè di ſapere chi vi habbia rubato, & meno per queſto eſſer ricorſo alla giuſtitia.

Cia. Così giuro.

Cim. Et che mi tenerete ſecreto.

Cia. Tanto farò.

Cim. Conoſcete vn ſeruitore del Marſura, detto Brico?

Cia. O ribaldone, hora me la penſo.

Cim. Il gaglioffo mò mò nella noſtra hoſteria ha vinti venticinque ſcudi ad vno hebreo, nè perciò a me, che li preſtai le carte ha voluto dare pure vn picciolo di guadagnò, egli vi ha tolto la borſa, & lo sò, perche in mia preſenza moſtrandola ad vn barro, ſi vantò hauerla rubata. Andate alla Giuſtitia, & trattatelo come merita.

Cia. Non ti mancherò, toſto vdirai la noua del ſuo caſtigo. Và in buon'hora.

Scena Settima.

Cima, Brico.

MI son ribauuto. Vò andare a lui fingendo essere in fuga. Sfios.

Bri. La tua sollecitudine è tale, che tu non sarà mai nel numero di quei trascurati, che per pegritia non tocca lor faua il secondo di Nouembre.

Cim. Son in tanto trauaglio, che da che nacqui non sentì mai il maggiore.

Bri. Dei hauer perduto qualche corriuo.

Cim. Corriui in là, se gli amici non mi buttano di mano, conuerrò pigliare il grabato, & tamburlare, ad ogni modo, come ho la cappa intorno son come mutato di masaritia.

Bri. Se per te vaglio comanda.

Cim. Quel tristo di Ciapeletto mi ha accusato al Gouernatore di hauerli truffata la borsa.

Bri. Se mi darai la mia parte son certo di assettarla.

Cim. Et la tua, & la sua.

Bri. Eccolo, che egli viene a noi, tirate da parte, & ascolta l'vfficio, che son per fare per te.

Scena Ottaua.

Brico, Ciapeletto.

LO ho bene vccellato: ma lo vò porre in maggior fuga.

Cia. Se lo trouo, se lo trouo, son per far dire di me.
Bri. Vi sento brauare, hauete forse il ladro in traccia?
Cia. Manigoldo, hai anco ardire di beffarmi? trouami la borsa, a me si fanno le truffe?
Bri. Siete diuentato pazzo?
Cia. Damela per tuo meglio, & non mi irritare, non ti basta co i miei denari hauer vinto venticinque scudi all'hebreo? me la darai al tuo dispetto, se non ti cauerò la milza.
Bri. State indietro insensato.
Cia. Ti chiarirò bene.

Scena Nona.

Giouancarlo col Sarto, & con Cebeschino, che portano le liuree, Bricò, Ciapeletto.



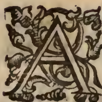
Ettete le arme ne i foderi. Maestro, tenete il vecchio, che io spingerò costui. Non ti vergogni remoreggiare con vno, che per età ti potria esser padre?
Bri. Saria pazzo a non difendermi dalla sua pazzia.
Cia. Il ribaldo con quel forchetta, che và la oltra, mi hà rubata la borsa con sette scudi.
Ceb. Costione, costione bisogna fuggire.
Bri. Se ne mente per la gola, egli è spiritato.
Gio. Come egli in colpa il Paggio, te lo credo. Padre vecchio, andate alla giustitia, & fatelo castigare.

An-

Cia. Anderò certo: ma prima lo vo dire al ſuo Patrone.

Scena Decima.

Brico, Cima.



Bri. [A]Nco queſta naſce dall'aſtutia di Cima.

Cim. Hai fatto cattiuo officio, l'animo mio era, che lo doueſti ſuadere cō buone parole, & non correggerlo con la ſpada, di ſorte che la tua brauura hauerà irritato le pecchie.

Bri. Non ti baſtaua la prima, ſenza aggiungerui la ſeconda, & le terza? ſei più mariuolo di me, cedo à chi mi è ſuperiore.

Cim. Di quanto mi fai ſuperiore.

Bri. Di dui gradi nella ſcala della forca. I miei ſcudi?

Cim. Voglio, che facciamo vn traffico.

Bri. In che modo?

Cim. Reſtituirli a Ciapeletto, acciocheſerua il tuo Patrone.

Bri. E poi?

Cim. Con ſuadere Ageſilla al matrimonio, ò vero a fare vn leuate in tempo di bruna.

Bri. Non intendo.

Cim. Se eſſa conſentirà eſſergli ò moglie, ò amica. Da quel fatto intenderai l'vtile della mercantia.

Bri. Tu me la intrinchi.

Cim. Intricata è la tua patrona Lauinia, che è grauida.

Bri. Grauida? dici dauero? di chi è grauida?

Cim. Di vn quasi, che me lo hai cauato di bocca, di mio Patrone.

Bri. Son pasciuto delle tue fauole. Fa mio conto.

Cim. Gliè quel, che ti dico.

Bri. Tu disegni mandare i miei denari al viaggio del caligo per cannelle vane, non mi piace quel tuo traffico.

Cim. Se non mi vuoi ascoltare per beneficio tuo, ascoltami per mia satisfattione.

Bri. Dì ciò che vuoi, non essendo in tuo potere di farmi mercatante per forza.

Cim. Vuoi conoscere se la tua patrona è grauida? hora per coprire la pancia, la se ne và per casa in habito succinto era Marfisa.

Bri. Di questo habito succinto è vero: ma come lo sai?

Cim. Come anco sò, che tu Dominica notte venendo il luni eri in letto con l'Agata Scalzona, a cui daui baci, che strepitauano più che le scheggie, che vengono schiappate giù da i ceppi, & nel sonare de i mattini, finisti la danza; onde stracco dal trottare, leuasti dal letto, & dato di mano al boccale, che era sopra il desco, dopò vna lunga tirata le facesti il prindes, & ella ti rispose con vn correggione si strepitoso, che a quel romore si destarono tutti i cani del vicinato a bagliare per buona pezza come fossero i lupi presenti, della qual cosa ne faceste gran risa.

Bri. Tu dici il vero.

Cim. Era nella corticella, che aſpettaua il Patrone, & per paſſare il tempo, ti faceua l'amore per vn pertugio del balcone.

Bri. Poi che ſai tanto, credo che darai buono indrizzo alla mercatantia, & però ti aſcolto volentieri.

Cim. Mio Patrone queſta ſera è per leuarui di caſa la Signora Lauinia, onde è da credere, che il tuo co i fratelli cercheranno vendetta, talche tu a fauor loro, & io per aiuto del mio sfodraremo le ſpade; benche ſia certo, che la tua non pungerà, nè taglierà cõtra me, ſi come anco la mia nõ hauerà taglio, nè punta verſo te, niente dimeno di ogni diſordine, che ſeguirà tra eſſi, noi porteremo la pena.

Bri. Chi ne dubita, ma che rimedio ci è?

Cim. Che il tuo Patrone dia la carica alla Signora Ageſila, ſi come il mio è per darla alla Signora Lauinia, acciochè andando le coſe del pari, l'vno, & l'altro per ſuo honore coprano co i matrimonij le vergogne, & così ſaremo ſicuri da gli intrichi, auanzando le mancie. Ecco mò il fine del negotio.

Bri. Vorrei, che queſta ſera fuſſe il principio.

Cim. Se vuoi eſſer meco, ho mezo di buſcare vna cena, che ingraſſerebbe l'Aſtinenza.

Bri. Buon dì ſe ci vò eſſere, comanda pure.

Cim. Il Capitan Cerbero banchetta in caſa di Berenicè alcune Corteggiane. Albotto, & io fingendo eſſere cuochi, habbiamo diſegnato leuare la robba a Buffacchio, mentre egli la porterà a caſa.

Bri. Eccomi per terzo, oue la faremo?

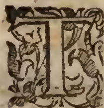
Cim. In casa della Vicca Baianetta.

Bri. Accioche non si perda tempo, portiamo gli scudi a Ciapeletto; perche egli dall'vna parte, & noi dall'altra ad vn tratto daremo espeditione alla facenda.

Cim. Siamo alla sua porta. Fermati quì, che ei non ti veda.

Scena Vndecima.

Cima, Ciapeletto, Brico.



Cim. Tich, toch.

Cia. Chi sei?

Cim. Son Giosafà hoste.

Cia. Chi vuoi, che dici?

Cim. Vorrei lo scudo, che mi hauete promesso.

Cia. Ad osseruare i patti, bisogna prima ricuperarlo.

Cim. Dunque non gli hauete hauuti?

Cia. Nò.

Cim. O che ladro.

Cia. Et cane, & assassino.

Cim Egliè il gran ribaldaccio.

Cia. Dì pur traditore.

Cim. Meriterebbe essere appiccato.

Cia. Et tirato a coda di cauallo, & squartato.

Cim. Per non stentarui conoscete questa borsa?

Cia. Come se la conosco.

Cim. Il douer porta, hauendola ricuperata io, che mi diate due ſcudi.

Cia. Caro fratello contentati della promeſſa; perche come me ne caui più di vno, leui apunto il pane all'aſſedio.

Cim. La rimetto alla voſtra diſcretione. Contategli ſe ſono tutti.

Cia. Sono, certo meriti li due pigliateli.

Cim. Mi conoſcete?

Cia. Ti conoſco per quel Gioſafà, che tu mi hai detto eſſere.

Cim. Fin hora ſiamo ſtati ſu la burla. Io ſon Cima ſeruo del S.Gio carlo Battidōda, eccoui Brico amoreuole, ne baſta hauerui poſto in barca, accioche conoſciate che ancor noi ſappiamo nauigare con la buſſula del camuffo, nè di ciò vi douete corucciare, poi che gli ſcherzi naſcono da amoreuolezza. Brico vi dona tutta la ſua parte, & queſta piaceuolezza ſia principio di vna ſalda amicitia; ſiate ſicuro come vi potrò giouare, trouarmi pronto a i biſogni voſtri; pigliate la lettera, & ſeguite la impreſa, & ſe farete l'officio gagliardo, vi sò dire, che la vi butterà bene.

Cia. Morbidacci, me l'hauete caricata, il non ſaper di onde venga il pane vi fa menare vna bella vita, andate a darui piacere, che io anderò a fornire il ſeruitio.

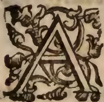
Cim. Altro non ci reſta, che aſſalire Buffacchio, fra tanto anderò al patrone, & eſpedito, che io ſia,

venirò a trouarti fischiando al solito.

Bri. *Non perder tempo.*

Scena Duodecima.

Ciapeletto solo.



Gesila ha più volte cercato saper da me, se suo fratello ha animo di maritarla, sempre la ho risoluta, che tal cosa terminerà fra breue tempo. Hora le dirò esser giunta la sua ventura, & che se per negligenza si lascia fuggire questa occasione, hauerà tanto ad aspettare, che si farà meza vecchia.

Scena Decimaterza.

Stefanella, Ciapeletto, Agesila.



Esser Dō Zoccoletto, che buone noue?

Cia. *Buone, buonissime. Vorrei contarle alla Signora Agesila.*

Age. *Vecchiarello d'oro.*

Cia. *Tante volte son quì venuto a voi per hauermi vostra Signoria così richiesto, adesso vengo mandato dalla buona ventura per farui intendere, che ella vi ha preparato vn'honorato Sposo, il quale è gentil'huomo giouane, ricco, bello, virtuoso, & da bene.*

Stef. Ne volete più?

Age. Si potria sapere il suo nome?

Cia. Egliè scritto in questa carta, leggetelo.

Age. Nõ sò leggere lettera a pẽna, leggetela voi per me.

Cia. Volentieri. La soprascritta dice. Sia data nelle mani della mia Dea.

Stef. Che belle parole.

Cia. La sottoscritta. Vostro fidelissimo amante Odoardo Marsura.

Age. Seguite.

Cia. Non così tosto la mia virtù visiua mi ha portato al cuore la vostra sembianza, che conoscendo il mio troppo ardire, mi son mosso à pregare Amore, che mi perdoni quell'atto di prosontione, che mi ha volto a contemplar tanto alto. Et perche troppo bẽ conosco, che ad vn mortale com'io, non solo si disconuiene il desiderarui; ma anco il mirarui participando voi del diuino, & essendo studiosamente fatta dalla Natura, perche gli huomini scorgano nella vostra faccia le sue merauiglie; non per questo douete sdegnare quell'affetto in me, non men da nobile ardire desto, che dalla vostra soprahumana bellezza; & se è pur vero, che la pietade sia fregio delle cose diuine, non si disconuiene già a voi, che participate del diuino ad hauer pietà di me, che vi adoro prima che in voi manchi lo splendore della presente vaghezza. Io vi porgo vn simil essempio auanti, più tosto per honorarui, che per beneficiare me stesso, auenga che senza altro segno

di pietade, che in voi verso me si dimostri, trouomi in maniera esser vostro, che ancor che voi restituiste me stesso a me medesimo, io tornerei a donarmiui; come quello, che viue più volentieri vostro, che mio.

Stef. *Bella cosa è il sapere.*

Cia. *Quanta forza si scuopre in queste parole.*

Stef. *Vengono dal cuore.*

Cia. *Che risposta mi date?*

Age. *Aspetto il vostro consiglio.*

Cia. *Non si dè rifiutare i partiti, per douer poi correr lor dietro.*

Age. *Auanti, che io dia il sì, vò parlare a mio fratello.*

Cia. *Se state alla sentenza di lui inuecchierete in casa, egli è simile all'Eco, che risponde sì al sì, & nò al nò senza mai operare cosa alcuna, voi fate vn tradimento al mondo con l'indugio, hauendo ad vscire di voi creature, che lo haueranno a rifare.*

Age. *Non son per vscire del vostro parere.*

Cia. *Vi lascio con questo buon proposito. Tengo hauere assai bene incaminata la cosa, tornerò alla stanza ad acconciare il fuoco, & poi anderò al Signor Odoardo.*

Scena Decimaquarta.

Gio. Carlo mascherato con Todera, Cima.

NOn vò sturbare l'ordine, che hai di sualigiare Buffacchio; anzi ho piacere, che habbiate

biate a schernire quei bordonali: ma auertisci di essere a casa all'hora debita, & non fare come hai fatto della misura di costei, che se non fusse stato il giudicio del sarto, restaua intricato.

Cim. *Ancorche ne gli spassi le hore ingannano, non mancherò.*

Scena Decimaquinta.

Giouancarlo, Todera, Albotto.

MI *fermerò fin che arriui Sennuccio, Albotto viene verso me.*

Alb. *Son stato facile a promettere, essendo mio patrone inuitato, la berta caderà anco sopra lui, talche farei cattiuo officio.*

Gio. *Albotto.*

Alb. *Signore.*

Gio. *Cima ti aspetta per la cosa di Buffacchio.*

Alb. *Temo ingiuriare il patrone, che dè cenare col Capitano.*

Gio. *Sei grosso in credere, che il tuo patrone debbia cenar seco, come egli hauerà la Schiaua, se ne vorrà stare in miglior trastullo.*

Alb. *Per mia fe, che dite il vero. anderò a Cima per altra strada poi che il Patrone esce con Berenice.*

Scena Decimaſeſta.

Sennuccio, Berenice maſcherati, Bagolina.

HAuerai cura alla caſa, & a Oritia, perche mi par vedere in tumulto di Cuochi, & di Scalchi, la caſa ſimigliare vn molino rotto, però ſtarai auertita, che non ſucceda diſturbo.

Bag. *Credo, che mi tenete vna melenſa. Non penſate a ciò, che farò più, che ſe voi steſſa foſte preſente.*

Nel voltare il cantone Sennuccio laſcia Berenice, & ſi compagna con Todera, & Giouancarlo con Berenice.

Sen. *Son ſicuro hauer la preda in mano, & per più colorire la coſa maſchererò Oritia con queſta buffa, tich, toch.*

Scena Decimaſettima.

Bagolina, Oritia, Sennuccio, Todera.

DEbbono eſſere i Cuochi queſti, che picchiano. Gliè la Patrona, che torna indietro, ſi dee hauer ſcordato qualche coſa.

Sen. *Mena giù Oritia, che per non tenere l'animo in trauaglio, la vogliamo menar con noi.*

Bag. *Ecoola.*

Sen. Signora Berenice, mettetele quella buffa.
Bag. Tu hauerai ſpaſſo matticciuola.
Sen. Stà bene, andiamo.

Scena Decimaottaua.

Cima, Albotto.

S Fios.
Cim. Sò all'ordine hai tu portato i drappi?
Alb. Nò.
Cim. Piglia queſta trauerſa, che ti battezzarò per ſiniſcalco.
Alb. Et io te per mareſcalco, poi che ſei dobbato di tante tattare.
Cim. Andiamo a trouar Brico, sfios.

Scena Decimanona.

Brico, Cima, Albotto

O che ſiete ben concertati di habiti.
Alb. Dubito, che habbiamo tardato troppo.
Cim. Pur che nõ aſpettiamo le hore intiere.
Bri. Direi vna coſa, acciò che lo aſpettare nõ ti annoiaſſe.
Alb. Che?
Bri. Che tiraſſimo giù de i Patroni, il dir male è tanto poſto in vſo, che ſi tiene eſſere il quinto elemento.
Alb. Non mancherebbe altro.

Cim. Sì, che i Patroni ne i loro cerchi non fanno fila di noi.

Bri. Et le donne fallano in dare la menda alle fantesche, & se vna dice la mia hoggi ha rotto cinque pentole, & tre becchieri, l'altra risponde la mia nell'imbiancare i veli, me gli ha tutti arsi. Chi dice la mia solo attende in vagheggiare questo, & quello, & piscia ancor in letto. Chi la mia s'imbriaca, & quell'altra hauerla si sporca, che per tutta la casa le sue, mi intendete, vanno a torno.

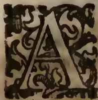
Alb. Credo, che non dicano tanto, che basti.

Cim. Ti risponderei, se non vedessi Buffacchio venire a noi.

Alb. Et io vedo Todera andare a casa, la cosa deue esser andata bene.

Scena Vigesima.

Buffacchio, Cima, Albotto, Brico.



L corpo di me, che i Cuochi sono venuti.

Bri. Sò, che siete pegro nel caminare. siamo fatti vecchi in aspettarui, mettete giù la robba, & andate al Patrone, che vi attende in piazza.

Buf. Lo sò, fate il debito nel cucinare, perche anco a me sà buono il buono.

Cim. Se incontraste quegli altri Cuochi, dite loro che siete prouisto.

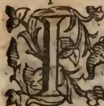
Così

Buf. Così farò.

Alb. Andate.

Scena Vigesimaprima.

Ciapeletto, Brico, Cima, Albotto.



N tutte le cose ci vuole buona fortuna, il Signor Odoardo hauendo volontà di comperare, & la Signora Agesila di vendere, non durerò fatica in serrare il mercato. Ecco quei dal buon tempo.

Bri. *Ser Ciapeletto, che vi pare di questa valuta? l'habbiamo buscata al paggio del Capitan di ceruo.*

Cia. *Robba da mandare vn goloso in angonia.*

Cim. *Se volete esser con noi, habbiamo da fare il martignone in casa della Vicca Balanetta.*

Cia. *Voglio. Vi saranno Donne?*

Cim. *Catte Burattina, Agnese Mezarocca, Bortola Pelosa, & la Zoppa dal pan d'oro.*

Cia. *Coteste sono Ninfe da illustrare il Choro de gli Incurabili.*

Cim. *Et Fate da ingemmare di smeraldi, & ballassi il Cuium pecus di ogni Italiano.*

Cia. *Tu me le dipingi molto virtuose.*

Cim. *Et anco cortesi, poiche se vorrete accommodarui di pulci da poluerara, di pedocchi da cogolo, di Zampegole di velma, di laccagni di sottobāco, di Cimici da piccico, & di Zecone da latte, sarete seruito.*

Cia. *Per questo non mi stomacherete, non son di quei schi*

si, che torcono il muso ad ogni neo, che trouano nel minestro, anzi mi piaceno le cose, che portano seco il proprio odore.

Bri. *Oue gite?*

Cia. *A casa tua con buona noua.*

Bri. *Gliè la porterete dopò cena, acciochè non perdiate vna imbeccatella di reali, che vi dè offerire Berenice, la qual se non m'inganno dè venire a voi per consiglio della Schiaua, che gli è stata rubata, se credete farmi piacere, taccatela all'istesso Capitano, acciochè si habbia da sentire vn'abbattimento giocoso tra puttana, & bertone.*

Cia. *Se ella tardasse troppo, a che saremmo della cena?*

Bri. *Siate sicuro, che non ceneremo senza voi, andate allegramente.*

Cia. *Vò: ma vi metto la clausula del saluo iure cenandi.*

Bri. *Auiamosi ancor noi al tugurio baiano.*

Scena Vigesimaseconda.

Cerbero, Buffacchio mascherati.

SE *Donna si deue gloriare di amante, gliè Berenice, che in vn soffio si può seruire del mio valore, della mia robba, & della mia fede. Questa liurea, che ho indosso, ne è testimonia, la quale è fatta più per fornirle il tornioletto, che per mio diporto.*

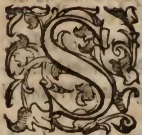
Buf. *Patrone, uedete, che si soffia ne i lironi, andiamo alla festa.*

Fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

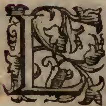
Sennuccio ſolo.



Tupiſco hauer trouato Oritia col ſuo theſoro in ſeno, ò ſciocchi barbari, poiche tra ſi infinito numero di canaglie non ſi è trouato naſo, che ſi ſia contaminato dal ſoaue odore di così pretioſa roſa. Vn hora mi pare mille anni in trouar Giouancarlo; perche egli forſe mi darà noua di ſua conditione, per hauermi eſſa detto eſſere da Salerno della famiglia Battidonda. Voglio andare a trouar Berenice, acciochè egli habbia commodo di attendere a i fatti ſuoi.

Scena Seconda.

Cima, Brico, Albotto.



A Baianetta, che nel mangiare è uſa farſi deſco delle genocchia, & portar il mantile nella ſcarſella, è rimaſta un'oca in veder tanta bella robba.

Bri. *Eſſa, che a pena ſa cuocere faua, & cauoli, ne potrebbe aſſaſſinare la cena.*

Cim. Il suo carico sarà di sconuolgere lo schidone, & in ciò riuscirà paladina, per essere tenuta la più franca giumenta, che sconuolga macina di molino nel frangere cece rossa. Io mi torrò lo assunto di cucinare tutto il pesce, & lo condirò in modo, che nè pescatore goloso, nè cuoco perito lo saprà meglio diuisare di me.

Bri. Se così è la tua sofficienza trapassa quella di coloro, che fecero gli statuti, conciosia che i buoni cucinati preseruano la vita, & le leggi ne intricano il ceruello.

Cim. Bisogna anco saper trouar modo di quetare le risse de i Patroni, per cauarsi di briga.

Alb. Lodo il tuo parere, quando ciò si possa fare senza intacco del loro honore, Io, se non vedo la cosa netta, me ne lauo le mani, per non essere cagionato di tradimento.

Cim. Tradimento è il leuare loro la robba, & non procurare il lor beneficio, ancorche Brico sia presente, non vò hauer rispetto di lui. Il mio Patron e questa sera è per menar via la sua Patrona. Che ti pare di questo?

Alb. Male.

Cim. Et se il suo menasse uia la tua?

Alb. Peggio.

Cim. Pensi tu non douer hauer intrico per la Schiaua di Berenice?

Alb. Potrebbe essere.

Bri. Come vedo la cosa disordinata, per non rimanere

intricato, farò vn leuate, son huomo di saper viuere in finibus terris.

Alb. Che si dee fare?

Bri. Lo dirò io. Andiamo a Ser Ciapeletto, & contiamogli il fatto, perche egli, che tratta matrimonio tra il mio Patrone, & la tua Patrona con buoni, & cattiui consigli forse assetterà le differenze.

Alb. Tu nauighi per buon vento.

Bri. Andiamo dunque a lui.

Alb. Hor picchia l'vscio Cima.

Scena Terza.

Cima, Ciapeletto, Albotto, Brico, Ich, Toch.

Cia. TE possibile, che habbiate si tosto preparata la cena?

Cim. Voi pensauate, che fussimo zoppi.

Cia. In vero, il mondo è de i solleciti. auiamosi dunque a si desidarata ricreatione.

Alb. Costui mostra essere vn scioto molto traboccante.

Cim. Ancora il fuoco non è auampato, & uoi credete la cena essere all'ordine?

Bri. La crede, perche egli ha l'appetito in ordine.

Cim. Non siamo venuti a questo effetto.

Cia. Perche dunque?

Cim. Accioche ripariate ad vno scandolo.

Cia. Poco construtto potete cauare da me, fin che non habbia cenato.

Alb. Cima, il tuo Patrone viene oltra.

Cim. Andiamo a lui, & tu Brico và in casa con Ser Ciapeletto, & cõtagli ciò che è di nostra intẽtione.

Scena Quarta.

Giouancarlo, Cima, Albotto.

Costoro sono allegri, debbono hauer fatto il fiacco. Come hanno le cose?

Cim. Benissimo, basta che siamo gli huomini dal pesce.

Gio. Mi piace.

Alb. Come fa il mio Patrone?

Gio. Bene. hora che siete meco, non vò mancare alla buona fortuna, che mi inuita con lo essempio di tuo patrone, leuare Lauinia di casa.

Cim. A i fatti.

Alb. Son al uostro comando.

Scena Quinta.

Giouancarlo, Lauinia, Albotto, Cima.

Sios, fios.

Lau. Mio fratello è in casa.

Gio. Venite allegramente, & allungate i passi.

Lau. Non posso caminare in fretta.

Gio. Ecco la porta, entrate.

Lau-

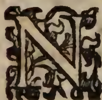
Lau. *Laudato il Cielo.*

Gio. *Albotto và a casa, che non può star troppo il tuo Patrone a comparire.*

Alb. *Signor vado. Dirò come dice Cima, & Brico, che i gheribizzi de i Patroni sono il contagio della vita di noi altri, & però è buona cosa riparare a i disordini.*

Scena Sesta.

Sennuccio, Berenice.



On vi lamentarete di non hauer hauuto sollazzo.

Ber. *Se non fosse stato, che sempre teneua la fantasia a casa, l'hauerei assagiato con miglior gusto.*

Sen. *Non doueuate pensare a ciò, perche oue entrano Cuochi, & Scalchi, oltra la politezza dell'apparecchio, i cucinati si fanno buoni, & con sollecitudine.*

Ber. *Noi donne non sappiamo tanto, inuero ogn'uno alla sua arte.*

Scena Settima.

Sennuccio, Bagolina, Berenice.

T*Ich, toch.*

Bag. *Siete i ben venuti.*

Ber. *E la cena all'ordine?*

Bag. *Buona sera cena, ancor non è comparso nè Cuoco, nè robba.*

Ber. Come farò douendo venire tante persone?

Sen. L'hora non dè forse esser tanto tarda come credete: ma caso che l'ordine fosse sconcio, hauete modo di ripararui.

Ber. Come?

Sen. Dire a gl'inuitati, che a casa del Capitan si fa lo apparecchio.

Ber. Porco traditore.

Sen. Non mi sono noue le milantarie di cotal giorneone. Donna Bagolina porgetemi la berretta, & la cappa.

Ber. Vi inuito se volete far penitenza meco.

Sen. Vi ringratio, non faccio penitenza di Carnouale.

Bag. Pigliate la vostra robba.

Sen. Seruitor Signora.

Scena Ottaua.

Bagolina, Berenice.

OVe hauete lasciata Oritia?

Ber. Chi Oritia?

Bag. La Schiauetta.

Ber. La Schiauetta? Ella è rimasta teco, & tu me ne dimandi?

Bag. E vero che la lasciaste: ma poi oue l'hauete menata?

Ber. Non sò quello, che dici. oue è Oritia?

Bag. Se voi, che la hauete tolta in vostra compagnia non lo sapete. manco lo saprò io.

Tu

Ber. Tu dici, che la ho tolta in compagnia, quando fu questo?

Bag. Dapoi, che vi partiste, non ritornaste col Signor Sennuccio per essa?

Ber. Ribalda, ò che sogni, ò che hai fatto qualche ribalderia.

Bag. Certo lo sdegno di non hauer trouata la cena, vi deue intronare il ceruello, poi che volete conto di quello, che hauete operato voi. Chi le pose la bauta al volto?

Ber. Dillo tu, io non lo sò.

Bag. Eccoui se siete accecata dall'ira, che non tenete memoria di esser stata voi.

Ber. Gaglioffa, vi è qualche tradimento, confessalo, & non voler colorire la tua fraude con darmi ad intendere, che sia frenetica.

Bag. Non lo sà il Sig. Sennuccio?

Ber. Come lo può sapere, che mai non si è partito da me? In conclusione ti metterò nelle mani della Giustitia.

Bag. Anderò di volontade. la colpa è vostra, che la hauete tolta di casa.

Ber. Saresti forse ebbra? ragiona come stà il fatto, tosto me ne accorgerò.

Bag. Dapoi, che me la raccomandaste, siete tornata col Signor Sennuccio per lei, oue mò la habbiate condotta non lo sò.

Ber. Se Sennuccio dirà questo son vna ribalda, vedesti lui, & me nel volto?

Bag. *Madonna nò, che erauate coperti dalle bauté.*

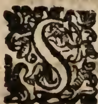
Ber. *Gliè qualche inganno.*

Bag. *Come ſarebbe a dire di chi?*

Ber. *O tuo, ò di altri: mi vò ſpogliare queſto habito per andare all'Aſtrologo. Vieni entro.*

Scena Nona.

Giouancarlo, Sennuccio.



I poſſiamo dar la mano, & allegrar ſi della noſtra buona fortuna.

Sen. *Io mi poſſo lodare più di qual ſi voglia felice amante, che habbia prouato, ò che proui la felicità di Amore.*

Gio. *Gioiſco del tuo contento.*

Sen. *L'hauer trouato Oritia vergine mi ha preſentato ſtupor maggiore, che della caraffa piena, che cade in terra, & non ſi ſpezza.*

Gio. *Certo sì.*

Sen. *Ha anco detto eſſer nobile nata in Salerno della famiglia Battidonda.*

Gio. *Di chi è ſtata figliuola?*

Sen. *Non lo sà dire, per eſſere ſtata da fanciulla poſta in Sorento nel monaſterio di San Lorenzo in cuſtodia di vna ſua zia detta Suor Cipriana.*

Gio. *Coſtei mi potrebbe eſſer ſorella.*

Sen. *Foſſe il vero.*

Gio. *E Oritia il ſuo proprio nome?*

Ori-

Sen. *Oritia le fu posto in Tunisi; Giulia è il suo proprio nome.*

Gio. *Non accadeno più segni, io le son fratello.*

Sen. *Il matrimonio emenderà lo errore. Dāmi la mano.*

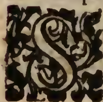
Gio. *Eccola.*

Sen. *Io la accetto per moglie, & te per cognato.*

Gio. *Quattromila scudi saranno la sua dote. Andiamo a lei, che la vò vedere.*

Scena Decima.

Ciapeletto nella porta, Brico.



Tà sicuro, che saprò meglio operare di quel, che mi hai detto, ma acciò che io non mi consumi in aspettar la cena, vola al tuo Patrone, & narragli ciò che ti ho detto, & subito ritorna, perche l'appetito mi incalcia.

Bri. *Caso ch'io tardassi troppo, cunatelo, accioche vi si addormenti, & non vi dia più impaccio.*

Scena Vndecima.

Berenice, Bagolina, Ciapeletto.

ADesso si conoscerà lo inganno.

Bag. *Il Cielo mostri vendetta sopra i traditori.*

Ber. *Eccolo su la porta; mi vi inchino Padre honorãdo.*

Cia. *E superfluo a gir con summissione verso chi non può menar la coda, nè alzar il capo.*

Ber. Bisogna pur far honore all'età.

Cia. Ancor io lo farei alla vostra diuina bellezza, se mi potessi drizzare nel sentiero della cortesia.

Ber. Mal posso esser bella, hauendo il petto pieno di tosco.

Cia. Siete adunque velenata?

Ber. Et arrabbiata per cagione di vn tradimento, che mi fa venire a uoi, per hauer conoscenza del malandrino.

Cia. E possibile, che voi, che in tutto, & per tutto simigliate quelle gratiose Fate, che felicitano gli huomini con dar loro buona uentura, veniate a me per aiuto?

Ber. Ecco, che vi dò anch'io la ventura col dono di questo scudo, pigliatelo, & ditemi chi hoggi mi ha trafugato vna Schiauetta.

Cia. Lo accetto per poter ricordarmi di voi, sò che vorreste tosto esser espedita. Per farui piacere farò il seruitio secondo il voler uostro, & col girare del Cribro, ò del settaccio, cribreremo la fraude dello ingannatore.

Ber. Prendo buono augurio hauendomi detto ciò che ho in animo.

Cia. Bisogna trouare huomo, ò donna, che sia pulcella per tenerlo. Donna Bagolina siete vergine uoi?

Bag. Sì come il criuello, che volete adoperare, non vi vergognate a lasciarui vscire di bocca tanta mestolagine?

Cia. Senza colera, la mia dimanda nõ è fuor di ragione.

Con

Bag. Con che fondamento la hauete detto?

Cia. Il vederui di volto tanto maranticato, & di persona tanto dispettosa, mi daua da credere, che non pur gli huomini, ma ne anco i corbi si fossero degnati beccare di voi, & che perciò haueste preseruata la virginità non con merito di buona intentione: ma per colpa di disgratia.

Bag. Il Ciel vi guardi da fame, se sapeste di che sorte di gente ho hauuto amicitia, non direste così.

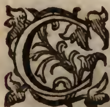
Cia. Sì al buio, si come fà la Ciuetta, che traffica la notte.

Ber. Questa non è la strada di risoluermi con prestezza.

Cia. Ecco vn fanciullo, di cui mi ho altre volte seruito, fermati, vò che auanzi vn carlino per comperare carobe in tenere il cribro.

Scena Duodecima.

Fanciullo, Berenice, Ciapeletto, Bagolina.



Hi me lo darà?

Ber. Te lo darò io.

Cia. Questo cribro, e queste forfice saranno la tocca della verità, auertite di dire i nomi di coloro, sopra i quali hauete sospetto.

Ber. Fate lo scongiuro sopra Bagolina.

Cia. Tieni la mano salda. metti il tuo piede sopra il mio.

Fanc. Date pur fuoco, accioche guadagni le carobe.

Cia. Per ser P. per ser P. che è stata Bagolina.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stata.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
Cia. Il cribro non cenna costei. Alla terza, Per ser P. per ser P. che è stata.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stata.
Cia. Sei da bene.
Bag. Lodato il Cielo.
Ber. Fatelo sopra Albotto.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Albotto.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato Albotto.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per se P. che non è stato.
Cia. Costui è innocente.
Ber. Non essendo stato il seruo, manco può essere il Patrone, che fu sempre meco. Fatelo sopra Cima.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato Cima.
Fanc Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato.
Cia. Trouate pur altri.
Ber. Cimentate il Capitano.
Cia. Per ser P. per ser P. che è stato il Capitano.
Fanc. Per ser P. per ser P. che non è stato, il gira, il gira.

girā.

Cia. *Facciamolo ancora. Per ser P. per ser P. che è stato, il gira.*

Fanc. *Per ser P. per ser P. non lo posso tenere, il cade.*

Ber. *Ah ribaldo.*

Bag. *Ah traditore.*

Ber. *Guardate anco in Buffacchio.*

Cia. *Per ser P. per ser P. che è stato Buffacchio.*

Fanc. *Per ser P. per ser P. il si sconuolge, eccolo in terra.*

Cia. *Qui non accade parole, gite pur a lui, che esso è il ladro.*

Ber. *Egli me n'hà fatta vn'altra, che ha inuitato molte donne a cenare a casa mia, & poi se n'è gito senza fare apparecchio.*

Cia. *Dice il prouerbio, a chi te ne fà vna il mal'anno sia per lui, come egli te ne fà due il mal anno sia per te, & se tu te ne lasci fare tre il mal'anno a tutti due insieme. andate a casa.*

Fanc. *Il mio carlino.*

Ber. *Hai ragione. eccolo.*

Scena Decimaterza.

Bagolina, Berenice.

AHn, voi mi danate la colpa.

Ber. *Non la sopporterò mai, & quando non sarà chi faccia per me, io con le proprie mani gli cauerò gli occhi del capo.*

Bag. *Questa è poca penitenza. Vedete di accoccargliela*

con'vn beueraggio da Martelosso.

Ber. *Tu dici il vero, ma se mi douessi fare schiaua del Diauolo, vò trouar vno, che gli spezzi il capo in due parti, ad ogni modo si troua pane da per tutto. Chi sà, che mutando paese non troui miglior ventura? Roma, & Venetia non mi possono mancare, oue i denari corrono a man piene.*

Bag. *Voi di ciò non potete dubitare, perche essendo bella, & nel fior de i vostri anni, fin ne i deserti trouereste il viuere. mercè a quella sorte di merce che voi trafficate, conciosia cosa che la vostra bottega è simile all'Arcumbè, che vi mostra sempre oglio, pane, & vino in abondanza.*

Ber. *Vedo due mascherati nella guisa, che era io.*

Bag. *Questi sono li traditori, vediamo di conoscerli.*

Scena Decimaquarta.

Cerbero, Buffacchio, Berenice, Bagolina.



HO sacramentato non cinger mai lancia, fin che non toglia il Conte a Durindana. Spiccane ancor tu vna.

Buf. *La mancia mia è tutta gattizzolosa, seruo la libertà la naue al porto.*

Cer. *Tu salti, salterò ancor io.*

Ber. *Il ribaldone ci dà la berta sopra mercato.*

Cer. *Mi par vdire Berenice, la vedo, Signora il non ha-*

uerui saputo trouare nella festa, mi fà venire per tempo a casa, balliamo per fare appetito, in che stato è la cena? fanno il debito i Cuochi?

Ber. Fanno il laccio, che vi possa annodare il collo.

Cer. Voi fate la corucciata, accioche questa liurea vi finisca il tornoletto, la sarà ben vostra.

Ber. O bella cosa, farmi far tanto inuito per rimanere in vergogna?

Cer. Come?

Ber. Oue sono le viuande, oue sono i Cuochi?

Cer. A casa vostra.

Ber. Huomo da niente. a casa mia ahn? così si beffan le persone d'honore?

Cer. Oue hai portata la robba?

Buf. A casa sua.

Bag. Togli sù quest'altro, a chi l'hai data?

Buf. A i Cuochi.

Bag. A quai Cuochi?

Buf. A quei, che erano in casa.

Bag. Porcone, tu hai ardire di contare queste menzogne? sò ben che vi siete concertati insieme da malandrini.

Ber. A che siamo della Schiaua?

Cer. Di che Schiaua?

Ber. Della mia. fateui della villa. ah tristo assassinare sotto ombra di mascherata me, che mi fidaua in voi. Sappiate, che la voglio, & caso che la sia vergognata non sarete sicuro in luoco del mondo.

Cer. Risoluiamosi in poche parole, burlate, ò dite da vero?

vero?

Ber. *Ancora hauete animo di far fronte? in fede mia se ben son donna, non temo vn tanto. trarui il cuore con l'vnghie.*

Cer. *O che volete con brauura farmi star saldo della cena, ouero che il martello di qualche bertone vi fa smaniare: ma sia come si voglia, se non parlarete ne i termini, vi farò parere quella, che siete.*

Ber. *Anzi io farò parer uoi quel, che siete.*

Cer. *Chi son io?*

Ber. *Vn vigliacco manigoldo, che mai non fece proua se non trista.*

Cer. *Non vò mettere l'honore in compromesso con vna meretrice per cagion di una cena. ma trouerò mezo al tuo castigo.*

Ber. *Apunto la voglio teco Soldataccio del Tinca. se hora hauessi alle mani vn coltello ti forerei tutta la vita.*

Cer. *O pazza, poi che ti prossumi pungere vno, che mai in battaglia non ha rileuato punture.*

Ber. *Gli asini non si pungono; ma si corregge la loro asinità con le bastonate.*

Cer. *Bagassonaccia, tu inuidij il mio valore, che ha saputo offendere senza esser offeso?*

Bag. *Possa morire, se non togliessi di patto mangiare in vn boccone di insalata tutte le lancie, che a i vostri dì hauete scauezze in battaglia.*

Cer. *Il caso è che voglio il pesce, perche a casa mia conuiterò le Signore, Buffacchio, alza la voce, &*

chiama gli Scalchi.

Buf. *O huomini senza calce, olà sfios, ò scalzi.*

Cer. *Questa è veramente vna di quelle cene fatte col Diauolo, poiche Scalchi, & Cuochi si sono accordati con costei per assassinarmi. vi dico, che se non mi tornate la robba venirò con l'essercito a spianarui la casa, mettendo il tutto a ferro, & a fuoco.*

Bag. *Vada manco bagaglione da lesagne. primo piato di hospitale, alieuo del Tenca.*

Cer. *Tu te ne menti, il primo grado, che hebbi nella militia fu Alfiero.*

Bag. *A portare la lanterna a quei, che vuotano i cessi.*

Cer. *Ruffianaccia son per strapparti la lingua dietro per la coppa.*

Bag. *Calderone, tu pensi per vederci femine far contra noi il gigante, in fede mia, io, che son niente, se mi concio in quattro ti vò fare una salua di correggé per mezo il mostaccio, che ti durerà un'hora intiera.*

Ber. *Il remoreggiare a queste hore in strada è un farsi tenere da ebbre, & massimamente con questo giorncone. Se non li fò mangiare il pane pentito tal sia di me.*

Scena Decimaquinta.

Cerbero, Buffacchio.

C*Ostei ancora, che paia giouane è puttana uecchia, & più vezzosa della uolpe. Chi*

non sapesse come passa la cosa, al sentirla gridare le daria ragione. Io, che sò quanto son incaricato di parole, & ingiuriato di fatti, a patto niuno lo vò sopportare.

Buf. Questa sera non si cenerà?

Cer. Nò.

Buf. È vigilia hoggi?

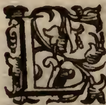
Cer. Della Epifania, che tutte le bestie, come tu, parlano per lettera.

Buf. Berenice, & uoi parlauate per lettera.

Cer. Il mal'anno, che Dio ti dia, & ad essa insieme. uieni in casa, accioche si proueda da cena.

Scena Decimasesta.

Ciapeletto solo.



LO scudo, che ho buscato a Berenice, mi è parso di molto ristoro, per hauermi addolcito il cuore, che era contaminato per la tardanza della cena. Se hauessi creduto aspettar tanto, forse mi sarei arrischiato pigliare qualche recipe per destare l'appetito, come fanno molti, che quando vanno a banchetti adoprano cristeri, ò decottioni per scaricare la ventraia. ma io me la sento tanto uota, che a forza conuengo uenire in strada per spiare ogn i triuio se alcuno comparisse a dirmi. Iam cena tibi preparata est. Vedo uenire alla dritta una Donna, che mi guarda. Ella è Stefanella

la de la Signora Agesila, le uò gire incontra.

Scena Decimasettima.

Stefanella, Ciapeletto.



On sò a che effetto ui andate sconuolgendo per strada.

Cia. *A dirti il vero, uado certando qualche una, che mi facesse uenir uoglia di alzar la cresta.*

Stef. *La uorreste uecchia, o giouane?*

Cia. *La uorrei uecchia come una uacca di tredici anni, & tu oue uai?*

Stef. *Cercando qualche uno, che me la cauasse.*

Cia. *Dorigo saria a tuo proposito.*

Stef. *Chi è cotesto Dorigo?*

Cia. *Egliè famiglio del Pecoraro.*

Stef. *Non lo conosco.*

Cia. *Non conosci quello, che li porta dietro la caldaia?*

Stef. *Vitioso vitioso.*

Cia. *Che fa la tua Patrona?*

Stef. *La piange, & la sospira.*

Cia. *La cagione?*

Stef. *Che la uorria marito.*

Cia. *E cosa naturale.*

Stef. *Et si dispera per hauer suo fratello menato in casa una schiaua, la quale per essersi trouata sorella del Signor Giouancarlo, disegna torla per moglie; Onde a patto niuno uuole soffrire di esserle soggetta,*

&

& tanto più che quella ribaldella gli ha rubato la lettera del Signor Odoardo, e la ha publicata, di sorte che sono suati assai romori, & perciò mi ha mandata a uoi, come a quello, che la può trar fuori di tribulatione.

Cia. *Pur che io sia buono.*

Stef. *Sarete, quando uogliate adoperarui, perche è disposta, se il Signor Odoardo la uuole accettare per moglie, in questa sera girsene seco.*

Cia. *O prudentissima giouane, torna tosto a casa & dille, che la sua deliberatione è perfettissima. Hora mi parto per andare al Signor Odoardo, acciochè la non stia più trauagliata.*

Stef. *Non badate, perche un'hora a chi ama da douero pare (stando in aspettatione) mille anni.*

Cia. *Fà pure, che al nostro comparire la sia in ordine.*

Stef. *Venga pur quando le piace, che ella sarà sempre all'ordine a Dio.*

Cia. *Hor farò come si suol dire, tre chiodi in una calda, cioè seruirò il Signor Odoardo, compiacerò la Signora Agesila, & da Brico intenderò in che stato si troua la cena, non hauerò fatica di picchiare, poi che uedo l'uscio aprirsi.*

Scena Decimasettima.

Odoardo, Ciapeletto, Brico

ECco il maestro di coloro, che sanno. Come vi sono bucinate le orecchie da un'hora in quà?

Non

Cia. Non mi sono bucinate le orecchie; ma mi hò sentito & ancor mi sento prurire i denti, & contorcersi le budella per lo troppo tardare della cena.

Bri. Non vi paia strano, se egli ha fretta, perche habbiamo da cenare insieme a costo di vn mestolone.

Odo. Mi piace. ma a i casi miei.

Cia. Fin che non habbia cenato, credo non poter esser in buona dispositione.

Odo. Stò fresco.

Cia. Che vorreste?

Odo. Assai cose.

Cia. Vi potrei contentare con vn certo non sò che tratto dalla magica, quando mi sapeste dire tutto quel, che vorreste in vna sola parola.

Odo. Gliè impossibile.

Cia. Fù pur vno, che nel fatto del mangiare, rispose con vna sola parola al suo bisogno, & disse suppa. che comprende pane, & vino.

Odo. Io dirò Agesila.

Cia. L'hauete detta, & bene, hora con vno incantesimo ve la dò in potere, quando habbiate animo fermo di obligarui al matrimonio.

Odo. Altro non bramo, fate la incantagione.

Cia. A procedere alla libera lo incantesimo è già fatto.

Odo. Che ci manca?

Cia. Che pigliate le lettere, & che dalla sua casa la guidiate alla vostra.

Odo. Vò, che siate meco aspettatemi.

Cia. Vò dare vn sibilo sfios. Buon segnale, la porta comincia a stridere. Ecco Diana in scena. Figliuola mia, questo è il Gentil'huomo, che il Cielo vi ha eletto per leggitimo sposo. porgeteli la mano.

Odo. Anima mia, vi accetto per sposa, & per patrona.

Age. Mi commetto alla vostra fede.

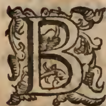
Cia. Oltra, oltra, le parole si fanno in casa, & non in strada.

Stef. Andate con mille buone venture. Che nella vostra paranzana, il vento Zeffiro vi gonfi tosto la vela.

Odo. Ecco la porta entrate. Padre mio caro mi raccomando.

Scena Vigesimaprima.

Ciapeletto, Brico.



Cia. Brico, in che paese si costuma rimunerare vn seruitio tanto segnalato col mi raccomando?

Bri. Nelle case de i grandi.

Cia. Egli mi ha spedito col Padre mio caro: ma io lo tengo per figliuolo molto discortese, & mal creato, & forse che non ha ottenuto col mio mezo ciò che sapeua desiderare.

Bri. Li ricchi stimano i seruitij, che lor vengono fatti essere di piuma, & se sono scompiacciuti, l'ira sua è più greue del piombo. Hora che gli hauete insellata la giumenta, egli se ne è gito in là, e la voglia,

che ha di spezzar la lancia nella quintana, gli ha leuato la memoria del beneficij accepti memor esto

Cia. Potrebbe essere, che la fretta di voler fare ciò che tu dici, lo hauesse fatto scordare di me; ma starò a vedere la sua discretione.

Bri. Gliè cosa credibile.

Cia. Lo amore del tuo Patrone, & lo sdegno della Cortegiana mi ha dato assai credito.

Bri. I credi sono sogni, & li contanti la veritade.

Cia. Pur è meglio douer hauere, che douer dare.

Bri. Però state a vedere la fine, che hauete detto.

Cia. Così mi bisogna fare.

Bri. Tengo l'essercitio del Gollo essere molto facile, perche non è cosa al mondo più desiderata del matrimonio.

Cia. Nè anco più odiata dopò che si è fatto. Se si potesse così disfare, per vn ducato, che si guadagna il Gollo in conludere, ne guadagnerebbe diece in scioglierlo.

Bri. Non lo sò; ma tengo esser grande allegrezza di colui, che si vede venire la moglie in casa.

Cia. Ma assai maggiore la sente, quando da quattro huomini la gli viene portata fuori a lume di torchie.

Bri. Il non esser corso il denaro, vi ha fatto entrare in questo discorso malenconico.

Cia. Dì più tosto lo appetito di cenare. Che hai più da fare?

Bri. Andar al Patrone, & tor licenza.

Et

Cia. Et poi?

Bri. Cucinare il pesce.

Cia. Và, che me ne vado ancor'io, & come sei all'ordine, vieni a me.

Scena Vigesimaseconda.

Ciapeletto solo.

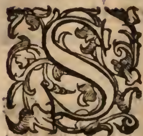
SE non credessi guastare la cena, farei vn poco di colationcella; ma poi, che ho sofferto tanto, mi è forza indugiare al fine. Non sappia il cielo, che in tanta abondanza di robba, sia si sciocco, che tenga le mani a cintola. Vò portar meco vna sporta per ciuanzare la spesa di tre giorni, saria peccato lasciar perire i fragmenti appresso persone, che non li meritano. Fra tanto, che costui venirà, le rappezzerò il manico, che è rotto.

Fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO

Scena Prima.

Bagolina sola.



E mia madonna si duole con la schiuma sù le labra per lo sdegno di quel ribaldonaccio, ha ragione; ne io son senza colera, & forse, che la mi fuma più di lei. Se non si scopriua la magagna, tutto questo nembo era per scroccare sopra la gramaccia di Bagolina. in fede buona se fossi huomo, ò per dir meglio se fossi giouane, come già fui, & che hauessi la voglia arrabbiata, che ho horà, adesso adesso me lo vorrei porre sotto, & calpestrarlo fin che li facessi vscire tutte le ceruella del capo. Essa mi manda all' Astrologo, non sò la causa; ma se fussi in lei, vorrei, che mio fratello a cui tocca la ingiuria lo facesse crepare sotto vn legno.

Scena Seconda.

Bagolina, Ciapeletto.]

Tich, toch.

Cia. *Gliè pur giunta l'hora della cena, poiche si picchia. Ahn sei tu, credeua eßer chiamato ad un conuito.*

Bag. *Mia madonna vuole, che ueniate a lei.*

Cia. *Bisogna prima, che ceni.*

Bag. *Espediteui.*

Cia. *Pur che potessi. perche stò in aspettatione del, Dio sà quando.*

Bag. *A così lungo indugio non sarà tormento, che pareggi il suo.*

Cia. *A chi ha fame non comparendo il pacchio, si può dire quelio essere vn'affanno, che passa battaglia.*

Bag. *Di gratia non le mancate, & se non hauete riguardo al beneficio suo, habbiatelo all'vtile nostro.*

Cia. *Venirei, quando credessi sbrigarmi tosto.*

Bag. *In due paroline ui espedirà.*

Cia. *Se così è, auiati, che ti seguo.*

Bag. *Ma eccola, che se ne esce.*

Scena Terza.

Berenice, Ciapeletto, Bagolina.



He vi pare di quel traditore, che ardisce negarmi la Schiaua, & che mi incarica di hauerli trafugata la cena? nella quale si uanta di hauer speso meza la sua facultà, & di hauer comperato Roma, & Toma, onde mi mena per lingua a suo modo.

Cia. *Il leuare la cena, è un crimen lesæ maiestatis; talche concludo, che la sceleragin delle frodi nacque da i soliti, & la hanno così conuersa in vso, che di essa si seruono in tutte le loro operationi; onde non è*

marauiglia ſe coſtui vi ha rubato, eſſendo il rubatore ſuo proprio eſſercitio. La crudeltà del tradimento conſiſte, che per ſaluar ſe, incolpa voi ſenza riguardo dell'honor uoſtro.

Bag. *Per cagione di queſto arciribaldo, ſe non uorrò andare al letto digiuna, biſognerà che la faccia a ſuppa a guiſa di cornice.*

Cia. *Che ti accade mentouare cornice? non ſai che ella è ſirocchia del coruo? & che ambidue ſono apportatori di male noue? onde dubito, che dalle tue parole imprudenti non mi ſia ammaliata la cena, & tanto più, che la uedo tardare oltra modo.*

Ber. *Non habbiate fretta di cenare, perche non è ancora paſſata l hora.*

Cia. *Nò, all'horologio di quei Tiſicuzzi, che per hauer lo ſtomaco ordito a un filo per dente, bilanciano le panatelle a onciate, & annouerano i ſorſi del vino nelle ampollette, & però non eſſendo nel numero loro. eſpediteui in contarmi il uoſtro biſogno.*

Ber. *Il mio biſogno ricerca maggior fretta del uoſtro, però ui prego, che mi diciate ſe la fanciulla, che mi è ſtata tolta, ſerua ancora la ſua uirginità.*

Cia. *Che importa a uoi il ſaperlo con tanta fretta?*

Ber. *Aſſai, perche ſe non è uiolata, me ne anderò correndo a caſa del Capitano, & iui tanto griderò, & tanto piangerò, che il uicinato moſſo a pietà ſe gli riuolgerà contra; & eſſa ſentendo la mia voce, prenderà animo, & alzando i gridi, paleſerà il tradimento, talche co'l fauor del popolo la ribauerei;*

Ma se gliè stato fatto oltraggio, poco a me importa il ribauerla, non'hauendola pura.

Cia. Pigliate pur altra strada.

Ber. Oimè, vi è del male?

Cia. Vi è per la violenza del Capitano tirante, il quale è intrato im Monte nero con molta ruina di sangue. ma tutto è medicato.

Ber. Con che?

Cia. Con l'oua.

Ber. Con che oua?

Cia. Con quelle, che spandono l'albume per la cannola.

Ber. E possibile?

Cia. Hauete ragione di marauigliarui, perche vi và gran de manifattura a spezzare vna tela di ragno col palo di ferro.

Ber. Udite ancora vna paroletta.

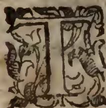
Cia. La fretta della cena, mi fà parer discortese.

Bag. Lasciatelo gire in sua mal'hora.

Ber. Andiamo ancor noi entro,

Scena Quarta.

Odoardo, Brico.



U dici, non ti essere mai accorto, che Giouancarlo facesse l'amore con Lauinia?

Bri. Non sapete, che quelli di casa sono sempre gli vltimi ad auedersi di questi fatti? Come lo sapete voi?

Odo. *La Baila me l'ha detto, onde questa notte, che sperava felicissima, mi sarà molto trauagliata.*

Bri. *La vostra sposa la sentirà dolce, stando voi in vegghia.*

Odo. *Voglio, che miei fratelli facciano a Giouancarlo vna accoglienza di vno vespero Siciliano.*

Bri. *S'egli per tal fallo merita castigo, ci sono de gli altri.*

Odo. *Taci tu, non ti dimando consiglio, sò ben ciò che uuoi dire. và a miei fratelli, & auisa loro il tutto, & dì che preparino le armi per difesa dell'honore.*

Bri. *Farò come vi piace: ma direi prima che si andasse a loro, che pigliaste consiglio dal vostro amoreuole ser Ciapeletto.*

Odo. *Và dunque a lui, & guidalo a me. ti aspetto in casa.*

Scena Quinta.

Brico, Ciapeletto.

LO sdegno del Patrone ancorche sia gagliardo, al comparire de ser Ciapeletto è per spengersi del tutto, per essere l'vno destro al persuadere, & l'altro facile al credere, onde la cosa si risoluerà tosto in bene. Lo vò fusare. tich, toch, a cena, a cena.

Cia. *Più dolce suon non mi venne all'orecchia, vengo, vengo, eccomi.*

Bri. *Vna gatta del Diauolo ha fatto tanta ruina nel pesce,*

sce, che gliè quasi andato a male.

Cia. *Non ci stò, andiamo. la sabbia del mio horologio è andata giù.*

Bri. *Et lo appetito deue andare all'insù.*

Cia. *Et quanto?*

Bri. *Lo credo, perche gli horologi della fame non mentiscono.*

Cia. *Che strada fai?*

Bri. *Bisogna ragionar quattro parole col Patrone.*

Cia. *Riseruamoci dopò cena.*

Bri. *Venite allegramente, & suadetelo alla pace, si come in casa vi parlai.*

Cia. *Mi marauiglio di te, non vedi il buio? la Luna è sparita, che hora pensi tu, che sia?*

Bri. *Tarda, tardissima se vi gouernate per la Luna. Onde mi dò a credere, che la paneia vi debbia essere scema, come a i granchi nel sottile di essa. Ecco il Patrone, che viene a noi.*

Scena Sesta.

Odoardo, Ciapeletto, Brico.



Voi, che hoggi siete stato presente alla mia buona fortuna, douete anco interuenire nella contraria, come quell'amico, che vi tengo.

Cia. *Che ci è di male?*

Odo. *Non ve lo ha detto costui?*

Cia. *Niente.*

Odo. Giouancarlo Battidonda mò, mò, mi ha leuato la sorella di casa.

Cia. La si può admettere per patta.

Odo. Sì con me: ma non con i miei fratelli, i quali sono disposti per l'honore spender la robba, & la uita.

Cia. Ci sono de gli altri di tal'humore, che quello, che essi cercheranno fare al Battidonda, lo faranno al Marsura. Perdonatemi se parlo alla libera; perche amandoui, non debbo adulare.

Odo. Non vorrei per assai esser restato di non fauellar con voi.

Cia. Hor che vi vedo in buona dispositione, si come hauete aperto gli occhi all'intelletto, serrate anco gli usci dell'animo all'ira, mentre vi ragiono.

Odo. Mi dò a credere il vostro consiglio douer esser la mia salute.

Cia. Voglio presupporre, che la vendetta vi sia facile; che sarà poi? resterà per questo, che vostra Sorella tornandoui a casa non resti publicata per tutto Napoli? Quelli, che hanno giudicio escuseranno lei per la fragilità del sesso, per la tenerezza dell'etade, & per la tentation della carne, & incaricheranno voi come imprudenti, che hauendo il commodo, habbiate hauuto si poco pensiero di maritarla, che per disperatione ella si habbia fiaccato il collo. In tal disordine incappano gli trascurati, che non conoscono le donne esser di carne, & di ossa, & assai più deboli de gli huomini in ressistere alle tentationi. Tal che molte volte le meschine per

non hauer commodo di dar luogo all'appetito, van no giorno, & notte smaniando per casa a guisa di forsennate, & i mal'accorti Padri, & fratelli non pensando al naturale della carne, le giudicano spiritate, & facendole hor scongiurare, & hora porre alla colonna dimostrano non senza lor vergogna il poco sale, che hanno nella zucca. Io, ancor che si dica, che delle cose passate nõ sia cõsiglio ho fatto tal discorso per darui ad intender, che siete in uno stato, che potete saluare l'honore, schifare le risse, & aggrandire il parentado, mentre il Signor Giouan carlo vi sposi la Sorella.

Odo. *Se non lo uolesse fare?*

Cia. *All'hora si muteria pensiero; ma tornando in proposito, hauete a fare con persona nobile, ricca, & honorata. Et se il Signor Sennuccio si è degnato pigliare sua sorella per moglie, similmente voi vi douete degnare di lui, oltra che ciò sarà con satisfattione de gli amici, & con utile di lei, che in casa non contenderà con cognate, nè con madonne.*

Odo. *Lodo non esser cognate: ma le madõne sono di grande aiuto alle Nuore, poi, che leuano loro tutte le fatiche dalle mani.*

Cia. *Vi ingannate, la cosa và al contrario, poche madonne sono, che amino nuore, anzi le tengono a guisa di serue per non perder la libertade; ouero di non esser scoperte de i migliazzi, che fanno à (per modestia non lo uoglio dire) & del darsi da fare le forze di hercole con Stallieri per li secreti della casa;*

che

che pur mi è vscito di bocca non volendo. Io parlo delle triste.

Odo. E possibile?

Cia. Credetelo, perche dalle turbe, che vengono a me per cõsiglio, ho udito cose mostruose de i loro portamenti; Unde alcune per satisfare i disordinati appetiti hanno ruinate le case, mandati i figliuoli raminghi & ammaliate le nuore.

Odo. Io le teneua essemplari per veder le deuote attioni di molte, che conosco.

Cia. La Hippocrisia è il mantello de i tristi. Se haueßi figliuole, più tosto legherei lor la pietra al collo, che darle a chi hauesse madre, perche non è crudeltà maggiore di quella delle Madonne, esse sono cagione di far maritare i figliuoli, & sono anco cagione di farli separere dalle mogli.

Odo. Con che cagione?

Cia. Per malignitade, perche come vedono le nuore esser nella gratia de i lor figliuoli scopiano da inuidia, per la qual cosa le odiano, le insidiano, & le sprezzano.

Odo. Che odo? il foco dal cielo le possa ardere tutte se così è.

Cia. Vn giouane giudicioso, che era ogni giorno stimulato dalla madre a douer prender moglie, per leuarsi da quella tentatione mostrò esser contento con patto di pigliarla a suo modo, la madre gli lo conceßse. Egli fece fare vna figura di Zucchero di grandezza del viuo & disse quella eßergli moglie, il primo

mo giorno, che fu condotta a casa ella le fece non sò che carezze, il secondo cominciò mostrarle odio, il terzo douendosi fare vn manicaretto, & non vi essendo zucchero in casa, fu spezzato un gomito alla figura per condirlo; nell' hora del desinare la buona donna fuori di proposito entrò in dir male della nuora, & tra molte oppositioni disse, il sapore del manicaretto essere guasto per cagione del zucchero, che era amaro, & velenoso.

Odo. Come faremo della dote, che non mi trouo cõtanti?

Cia. Douendo voi hauere dal Signor Sennuccio, si farà del terreno il fosso.

Odo. Se la si può accommodare in tal modo, vi dò autorità, che concludiate per me, & per li fratelli. Andate a Giouancarlo, che io anderò ad essi.

Cia. Vorrei, che Brico venisse meco.

Odo. Và pur con lui.

Scena Settima.

Brico, Ciapeletto.

Bri. CHe volete da me?

Cia. Che andiamo a cena.

Bri. Mi marauiglio di voi, che in cosa tanto impotante habbiate l'animo così fisso al mangia, beui, & squa quara.

Cia. Mi marauiglio di te, quando non vuoi, che pensi più tosto a me, che ad altri.

Pen-

Bri. Pensando alla mancia, che siete per hauere non pensate a voi?

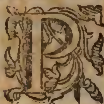
Cia. Sì.

Bri. Vi prometto, che non si và a cena, se nō vedo il fine.

Cia. Và dunque tu a cucinare, che io anderò a Giouancarlo. Se si deue credere alle scritture, che M. Gioue per far le fuse torte con Donna Alcumena, stanghasse le ruote de i Poli, per fare di tre notti vna, perche non debbo credere, che qualche Pianeta gioviale mi habbia posto lo appetito in seno, & stia su la burla meco, facendo nascere intrichi de intrichi, per farmi più bramare la cena? se non fusse, che costoro, che vengono ver me, danno segno di sbrigarmi tosto, lo crederei, li vò aspettare quì.

Scena Ottaua.

Sennuccio, Gio.carlo, Cima, Albotto, Ciapeletto.



Sen. Poi che non si ha hauuto rispetto alla mia casa, non vò stimare bandi, nè ferite.

Gio. Non sò ancora come passi la cosa.

Sen. Contela tu Albotto.

Alb. La Signora Agesila volendosi partire, disse, poi che mio fratello attende solamente a i suoi appetiti non si curando di me, ho prouisto a i casi miei, & hora me ne vado col Signor Odoardo Marsura, il quale è mio marito, onde dirai a lui, che si pensi prepararmi la dote.

Bisogna

Sen. Bisogna che essa, ò chi farà per essa, s'imagini riceuerla dalla punta della spada.

Cim. Ecco uno, che è amico del Marsura, a cui potrete scoprire l'animo uostro.

Cia. Mi era posto in camino per venire a casa vostra per trattar cosa, che importa; ma il trouarui in strada mi dà buon'augurio.

Gio. Che vi bisogna?

Cia. Dirui diece parole a parte.

Sen. Non poteua vedere persona, che fosse più commoda al mio proposito, tirateui da parte, che vò fauellare con voi.

Cia. Come sarò ispedito da questo Signore verrò.

Sen. Io, che son offeso, vò essere il primo a parlare.

Cia. Tocca a me parlar prima a lui, come a quello, che ha oltraggiato il mio principale.

Sen. Io son incaricato nell'honore.

Cia. Et esso infamato di vergogna.

Gio. Partirò io la differenza, & se non m'inganno, non è troppo, che vi sbrigai da vna barruffa, quando erauate a i ferri cō vno, che ui haueua tolto la borsa. Venite a me padre vecchio.

Cia. Anzi vò stare quì, accioche egli m'intenda.

Gio. Ragionate come vi piace.

Cia. Li Marsura si tengono ingiuriati da voi.

Gio. Di che?

Cia. Di hauer loro desuiata la Sorella.

Gio. Questo nò.

Cia. Come è venuta a casa vostra?

Gio. Da se stessa.
Cia. Perche accettarla?
Gio. Per non parere discortese.
Cia. Hauete animo di render loro l'honore?
Gio. Quel, che non ho tolto non debbo restituire.
Cia. Vi ho inteso. Dite mò voi ciò che mi volete ragionare, perche dalla sua risposta ho preso il tipo di rispondere a voi.
Sen. Chi si pensa essere il vostro Marsura, quando nel fatto dell'honore nõ ha hauuto rispetto alla mia casa?
Cia. Di che?
Sen. Di che ahn? di traffugarmi la Sorella.
Cia. Questo nò.
Sen. Come nò? con che guida è ella andata alla sua casa?
Cia. Da se stessa.
Sen. Perche darle recapito?
Cia. Per non parer discortese.
Sen. Vò che il sangue dell'vno, & dell'altro mi habbia da render l'honore.
Cia. Quel che non ha tolto, non dè restituire.
Sen. Il vostro Marsura ha fatto male.
Cia. Ne il vrostro Battidonda ha fatto bene.
Sen. Presto Odoardo se ne auedrà.
Cia. Tosto il Sig. Giouancarlo s'accorgerà.
Sen. Voi parlate arrogantemente.
Cia. Perche non deuo parlare quando la cosa và del pari? Siamo nel latino, che il battuto batte il battante, di modo che se vostro cognato tenerà la sorella

di lui come adultera, egli se ne seruirà della vostra come concubina; se le si renderà il suo honore, vi si renderà il vostro. Se vorrete il duello con esso, egli lo vorrà con voi. Se vi contenterete del suo parentado, egli egualmente hauerà caro quello dell'vno, dell'altro di voi; & finalmente se hauerete animo di comperare briga da lui, egli ve la venderà, & se voi hauerete animo di venderla a lui, similmente la comprerà, che tante cose? vi si risponderà del gioco in tutto, & per tutto, nè fin hora vi vedo auantaggiati; tal che quì si può dire. S'Africa pianse, Italia non ne rise.

Gio. *Padre mio, tirateui da parte, & così voi altri.*

Cia. *Volentieri.*

Gio. *Costui, ancor che parli altamente, allega ragioni, alle quali, chi ama viuere in pace, non può contra dire. l'vfficio, che egli fa per l'amico non concerne più vtile a lui, che a noi; perciò non vorrei contra uenire a quel, che desidero, & tanto più, quando disegnai leuar Lauinia di casa, tu mi facesti animo con persuadermi quel tanto, che costui ragiona. Hora che il cielo da se medesimo mi offerisce occasione di hauer pace, non vorrei perderla: ma ben mi saria caro saper da te, se in ciò vi fosse cosa, che potesse pregiudicare l'honor nostro.*

Sen. *Non mi tenere si cieco, che non veda la imfamia, che ci porterebbe il far questione. Se hai memoria ti dei raccordare, che già poco fà dissi. Coloro, che in casi simili sono precipitosi, essere venuti dall'altro,*

tro, & dalla marra: ma tu hai fatto cattiuo concetto, perche le parole altiere, che ho vsate co i serui, & con costui in strada, sono state per prolungare il tempo fin tanto che proueda alla dote.

Gio. Di ciò non ti dar fastidio. Io darò la dote a te per Oritia, & tu la darai ad Odoardo per Agesila, & Odoardo la restituirà a me per Lauinia.

Sen. A questo modo la si farà di dati, & riceuuti.

Gio. Poi che siamo di vn volere, lascia la cura a me, che vò trattare lo accordo con riputatione. Fateui quì huomo da bene, che commissione hauete da i Marsura?

Cia. Di darui pace, & guerra, si che eleggete qual più vi piace, & datemi risposta, perche ho fretta.

Gio. Siamo deliberati accettare, quel, che ne darete per loro nome.

Cia. Iò, che viuo dell'arte dell'indouinare, se nõ sapessi l'intentione vostra sarei sciocco; ma in questo fatto chi non si auederebbe, che voi, che siete nobili, discreti, giudiciosi non uogliate patire per cagione leggera di farui fauola del popolo. Anzi.

Gio. Fermateui. non vò che si perda tempo. direte al Signore Odoardo, che sua sorella è mia moglie, & che gli sono cognato, & fratello.

Cia. Fate conto hauerlo detto a lui stesso, & io per sua bocca confesso la Signora Agesila essergli moglie, & voi fratello, & cognato.

Sen. Io similmente lo accetto per cognato, & fratello.

Cia. Vò ricordarui il modo della dote senza sconcio.

Sen. Lo sapemo, perche la rosina si farà in terzo.

Cia. Alla similitudine delle carite, che si porgono i doni l'vna, con l'altra.

Cim. Dite pure dei Tedeschi, & de i Schiauoni nel prin des, & nelle sdrauizze, & lasciate stare quei di Cargna, che non hanno vino.

Gio. Poi che la cosa è conclusa tra noi felicemente, accioche da parte alcuna non possa nascer moto di cattiuo augurio, vò andare a Berenice, & contarle il fatto di Oritia, & renderle il costo con ogni interesse, che è stato speso per lei.

Cia. Ve ne prego, accioche ella, che ha perduto il Signor Sennuccio, non perda anco il Capitano.

Gio. Perche il Capitano?

Cia. Per sospetto, che gli habbia rubato la Schiaua.

Sen. Cognato, venite meco a torre la liurèa, che le ho promesso, accioche non si lamenti di me. Et voi Padre mio, auiateui a i Marsura, & dite loro, che il parentado è conchiuso.

Cia. Vorrei se ui piacesse, che Cima venisse meco.

Gio. Commodateuene.

Cim. Dimandate loro la mancia ser Capoleo.

Cia. Vi ricordo, che i Gentil'huomini nell'allegrezze tengono le porte aperte della cortesia.

Gio. Dimane hauerete da me una mancia grassa.

Sen. Così ancor io ue la prometto.

Scena Nona.

Cima, Ciapeletto.

SE *non era io, vi scordauate i nespoli nella paglia.*

Cia. *Se non fusse stato il pensiero, che ho della cena, mi hauereʃti sentito ragionare con costoro, che ti sarei piaciuto.*

Cim. *Hora vi dò ragione, perche ancora a me questi intrichi sono a noia con lo andare tanto alla lunga.*

Cia. *Certo in questo paese le hore hanno preso il contagio di quel struopo, che vâ attaccato alla coda del migliaro del Friuli.*

Cim. *Lo vò credere, perche se una gallina fra molte oua spesso ne fà qualche uno con due rossi, non potria anco stare, che un'anno, che è così lungo, tra tante notti ne facesse una doppiona?*

Cia. *Allungamo i passi se uogliamo abbreuiare le facende, perche il Signor Odoardo è a casa de i fratelli.*

Scena Decima.

Giouancarlo, Albotto, con la liurea, Berenice, Bagolina.



Lbotto, picchia l'uscio di Berenice.

Alb. *Tich, toch.*

Ber. *Chi ci dimanda?*

Gio. *Vi si porta la liurea del Signor Senuccio.*

Ber. Hora, che la uedo, mi si muouono le lagrime.

Gio. Questo è segnale di souerchia amoreuolezza.

Ber. Oime.

Gio. A che dolerui, se siete ricompensata di doppio mer to? egli ui predica per la più discreta, & per la più gentile, che sia in Napoli; onde io dalle parole di quel Gentil'huomo son uenuto a uoi per ottenere vna gratia dalla sua cortesia.

Ber. Son obligata a pari uostri, comandate.

Gio. Mio fratello il Caualiere, dopò la morte di nostra madre diede in gouerno una sorella fanciulla alle Suore di San Lorenzo di Sorento, il qual luoco, come sapete fu saccheggiato da Corsali, & tra le mol te prede, quei ribaldi se ne portarono la fanciulla, mio fratello per non poter tolerare che il nostro sangue stij in seruitù, dall'hora in quà non ha mai risparmiato spesa per intender di lei, & ha fatto cercare tutte le riuiere di Barbaria, finalmente uenuto in luce come un M. Gualtieri Caramundo uostro fratello già fà due mesi la comperò in Rabato di Tunesi, & hauerla condotta in casa uostra per mandarla in Soria. Hora che siamo certi del fatto son uenuto a uoi spinto dal debito della pietade, & dall'affettione del sangue ad offerirui il capitale, & tutto lo interesse, che uostro fratello ha speso per lei, acciochè la ci sia ristituita.

Ber. Oime, ciò non è in mio potere.

Gio. Non ui dolete, che non è ragione, che ui possa saluare, quando ui si restituisca il costo.

Ber. Ah Cerbero ueramente cane del Diauolo, la tua prosuntione mi fa tenere discortese, hauendomi trafugata Oritia.

Gio. Dunque il Capitano ue la ha rubata?

Ber. Non sono ancor due hore, che il ribaldaccio mela ha rapita.

Gio. Questo reputo nulla, perche quando ui sarà il uostro consenso, la ricupererò da Plutone non che da Cerbero.

Ber. Ve ne prego, & ue ne supplico a non tardare, & ricuperandola, la ricuperarete come cosa uostra.

Gio. Mi date la fede di osseruare la parola mentre ui si renda il costo?

Ber. Vorrei, che la fosse in mia libertade acciocbe conosceste lo intrinsico del mio buon uolere.

Gio. Hora, che conosco l'animo uostro, non uoglio, che habbiate in mal credito il Capitano, perche egli non ui ha rubato Oritia; ma il caso stà, che mio fratello haueua ispedito due huomini per ricuperarla, i quali hauendoui ueduta mascherata, si imaginarono con la sembianza dell'habito ingannare Bagolina per hauerla senza strepito, & se bene è lor riuscito il disegno, io che amo l'honesto, son uenuto a uoi ad accusarui il punto giusto, acciocbe habbiate il uostro costo, & che estinguiate l'odio, che a torto portate al Capitano.

Ber. Oue si troua Oritia?

Gio. In casa mia.

Ber. O Astrologhi assassini, siano maladetti essi, & chi

lor crede. Egli mi ha cauato uno ſcudo dalle mani con la ſua barraria.

Bag. Mi accorſi, che egli era un triſto quando dimandò s'io era uergine.

Ber. Vi ringratio, perche hauete diuertito un gran ſcandolo, era deliberata, che il mio Sennuccio lo doueſſe uccidere.

Gio. Voi lo haureſte haunto poco caro ad eſporlo in pericolo di perder l'honore, & la robba.

Ber. La ira mi acceccaua.

Gio. Lo amate da douero come ui fidate in lui.

Ber. Lo amo sì, che ſe haueſſi il potere, lo farei Re, & Imperatore.

Gio. A queſto modo ogni ſuo bene, & ogni ſua allegrezza ui deue eſſere ſopra ogn'altra coſa cara.

Ber. Dite pur, che li deſidero felicità perpetua.

Gio. Poi che gli ſiete tanto affettionata, non ui uò occultare, che mia ſorella Oritia è fatta ſua moglie.

Ber. Queſta è vna gran perdita.

Gio. Anzi vn gran guadagno; poi che egli, & io ſempre vi ſaremo pronti con la robba, & con le perſone ne i voſtri biſogni.

Ber. Patienza; pur mi piace il ſuo bene.

Gio. Voglio che vi pacificate co'l Capitano per non perder così buon amico.

Ber. Non credo poterlo fare. egli dandomi intentione di mandare Scalchi, & Cuochi con robba abondante da viuere, mi ha fatto inuitar molte Signore a cena, & poi mi ha piantata; onde non poſſo fuggire

vn

vn grandissimo scorno.

Gio. *Non resterete in vergogna, perche la robba è in essere abondante, & nobile: mà Albotto, & Cima con altri furbi l'hanno trafugata a quel balordo di Buffacchio; onde il Capitano, che non sà lo ingãno, dà la colpa del furto a uoi; ma uoglio, che mò mò, la vi sia portata a casa, & che il Capitano se la venga a godere con voi in pace.*

Ber. *Mi hauete dato noua, che non poteua aspettare la migliore. ecco le inuitate, che entrano nella mia casa.*

Gio. *Andate a loro, che ancor io anderò a lui.*

Scena Vndecima.

Gio. Carlo, Albotto, Cerbero, Buffacchio, Che viene a rispondere mondando vna Rapa.

Albotto picchia l'vscio.

Alb. *Tich, toch.*

Buf. *Chi dimandate Signor messere?*

Gio. *Il Capitano.*

Buf. *Egliè nel fuoco, che cena, io gli mondo lo arrosto, volete sonda?*

Gio. *Se dai sonda a tutti mal egli cenerà.*

Buf. *Ce ne sono due altri in calda nella cenere.*

Gio. *Chiama il Capitano.*

Cer. *Signor Giouancarlo, che buone noue?*

Gio. *Son venuto a voi per esser mediatore di vna pace.*

Im-

Cer. *Imparate da me questo, di nõ vi douer mai intromettere nè in pace, nè in nozze; perche ad ogni minimo disturbo, che ne segue, le maledittioni volano al primo che se ne interpose, & che ne aperse bocca; tal che non vi è mezo di riuscire con honore.*

Gio. *Gioua assai conuersare con persone sapute, ancor che ciò sia contra il vostro ricordo, non vò restar di suaderui a far pace con Berenice.*

Cer. *Con quella ribalda, che per leuarmi la cena m'incarica di ladronecci?*

Gio. *E vero, che gliè stata rubata la Schiaua: ma lo Astrologo fu cagione di dare la colpa a voi.*

Cer. *Importa il negarmi la cena.*

Sopragiungono Ciapeletto, & Cima.

Gio. *Anco di ciò è innocente, ascoltatemi. certi compagni, sotto finta di Cuochi uccellarono Buffacchio, non per incaricare voi; ma per far la burla a lei; tal che se la pouerina negaua hauere hauuta la robba, diceua la verità.*

Cer. *Dunque ciascuno di noi haueua ragione di dolersi.*

Gio. *Signor Capitano andate a lei, che in casa sua è comparso vna squadra di Donne bellissime, & se voi non guidate loro il battaglione del balla, le oche resteranno intricate, io fra tanto vi farò portare la robba, che fu tolta a Buffacchio.*

Cia. *Confessione.*

Cer. *Questa è cortesia da par vostro, andiamo Buffacchio.*

Buf. *Vò ricoprire i rapi nella cenere.*
Cer. *Co'l mal'anno, che il ciel ti dia.*
Gio. *Andate voi solo, che egli aiuterà i Cuochi a condurre la robba alla casa di Berenice.*

Scena Duodecima.

Ciapeletto, Giouancarlo, Cima, Albotto. Buffacchio

IL cuore mi è stato sempre presago di tanta ruina; & più mi duole, che si braua robba debbia esser diuorata da harpie voraci. In conclusione, il pane non è sicuro da tempesta fin che non è tratto fuori del forno, & posto in bocca;

Gio. *Il vederui in tanta disperatione, mi fà pensare, che questa robba sia eccellentissima; onde son deliberato vederla, acciochè tutti, che hauete disegnato in essa, possiate goderne. Prima il vostro ser Ciapeletto si vestirà da Scalco maggiore, & uoi altri da Cuochi, & così seruirete al banchetto. Se sarete mestoloni in lasciarui vscire di mano i buoni bocconi, tal sia di voi, andate a pigliare la robba, che vi aspetto quì.*

Cia. *Son rauiuato.*

Scena Decimaterza.

Giouancarlo solo.

SE questi brighenti perdeuano la cena, era tenuto da essi il più scelerato huomo che viua, oltra le infinite candelle, che senza stoppini mi haueriano taccate. Gliè il douere, che debbiano godere della loro preda, & in tante consolationi ancor essi resteranno satisfatti. eccoli, che vengono, sò che sono stati solleciti.

Buffacchio con vno schiedone di Anguille.
Brico, & Cima portano un palatrone.
Albotto co n due cesti.
Ciapeletto con vn bastone auanti.

O che robba eccellente, se molti per essa si sono scandalizati, haueuano ragione, andate tutti entro. Restate voi ser Ciapeletto, a ringratiare questi Signori della grata audienza, che hanno dato alla nostra fauola.

Ciapeletto a gli Spettatori.

SPettatori i miei compagni hanno dolore di non poterui commodare di cena negli interuenimenti di tante nozze, nelle quali credo, che per esser frettolose, gli Sposi si pasceranno col cornetto a

guisa de' colombi, è vero, che Berenice, la quale è banchettata, vi potria intertenere: ma per essere la natura delle Cortegiane auarissima, fà bisogno a chi vuole cenare seco portar pane, & vino con la compagnia di vn scudo di oro, se venirete nel modo, ch'io dico le farete un fauore, & se non venirete le ne farete due. La Comedia è finita datele il plauso.

Il Fine della Berenice.

